

11. 2. 12



RIME GRAVI

DI

ANTONIO CESARI

D. O.

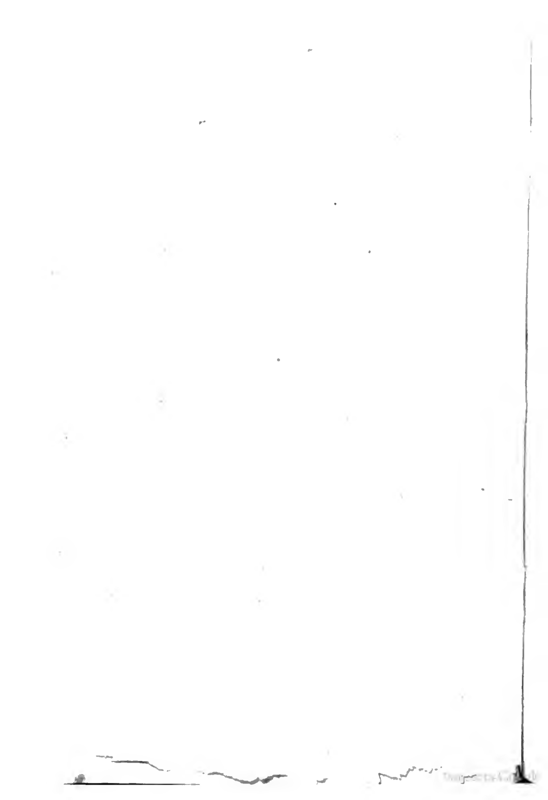
CON POCHI VERSI LATINI.



VERONA 1823

TIPOGRAFIA DI PAOLO LIBANTI

A SPESE DELL'AUTORE.



AL COLTISSIMO E GENTILISSIMO

SIGNOR CONTE

LIONARDO TRISSINO

ANTONIO CESARI P. O.

La cosa è qui: noi cattivelli, che attendiamo a qualche poco di lettere, volendo mostrare la devozion nostra, o la gratitudine a qualche Signore o benvogliente, non ci troviam alla mano miglior partito di questo, del dedicargli qualche cosetta che ci vien dalla penna. La qual dimostrazione d' onore, se le più delle volte poco fa al Protettore, fa però a noi non

piccolo bene; che ella ci sdebita con lui in parte di quello, che gli dobbiamo; ed anche ci guadagna qualche poca di buona voce, facendo sapere al mondo, che noi da tali e sì degne persone siam benvoluti. Tutto questo assai bene s' aggiusta a me verso di Voi, gentilissimo Co. LIONARDO. *e bastimi aver detto fin qua; da che voi non volete ch' io ricerchi più sottilmente questa materia. argomento d' animo nobile; far altrui bene, e non voler che si sappia. Ma io non tacerò per questo una cosa; ed è, che io ho in questo fatto un vantaggio da molti altri; cioè ch' io dedico queste mie Rime a tale, che di poesia molto ben si conosce, e de' buoni versi dilettasi e gli ama: e impertanto, se nulla fosse di buono ne' miei, egli vel troverà. Anche buona speranza di dover piacervi mi dà il sapere, che delle cose mie alcuna Voi ne leggeste, che non v' è dispiaciuta. Ora l' amor proprio mi va sopra*

di ciò lusingando, che qualcosa di simile eziandio in questo libretto dobbiate vedere. Egli è il vero, che a questa mia speranza dà buon rincalzo il sapere, che Voi, Signore (non posso tacerlo) mi amate non poco. or l' amore, eziandio negli acuti e sottili conoscitori, è sempre un patrocinatore benigno, per acquistar favore a' clienti, e le cose loro amplificare e abbellire: e in somma, se non corrompe il giudizio (che ne' saggi e avveduti non avvien mai), ne gabella però sempre qualche parte, ammollendo e mitigando la severità del giudizio. Ma, sia che vuole di questo amore; riman però fermo, che egli m' è troppo caro onore (e più che questa cosa si sappia) l' essere amato da Voi, e (quello che è più; e paventosamente a dirlo ardisco) l' aver Voi voluto concedermi il nome di Amico: il qual titolo da Mecenate donato ad Orazio, faceulo tanto tener in buono, quanto egli nelle

sue Odi dimostra. Voi ben vedete, ornatissimo Sig. Conte, che io ho qui rimesse le cose al lor proprio luogo; a me reputando l' onore di questo nome, ed a Voi lasciando quello di tanta e sì gentil degnazione; correggendo anche così un errore, da Voi commesso in certa vostra lettera a me, nella quale Voi avevate veramente capovolte le cose.

Dopo il detto fin qua, non credo bisognarmi altra raccomandazione, per conto di questo libriccin mio: e solo mi resta di pregarvi, che vogliate ricordare la servitù mia agli egregi Signori, il Co. Marcantonio Trissino vostro Padre, ed il Cav. Alessandro Fratello, tanto di me benemeriti. ed a Voi con queste Rime profferisco nuovamente, come cosa già vostra, tutto me stesso.

A' LETTORI

Delle mie vecchie Rime, ho scelte quelle che mi parvero non mala cosa. Nella prima Parte, pubblico le stampate già nel 1794: nella seconda, le altre messe in luce nel 1800: e nella terza di questo anno 1823, tutte quelle, che da quel tempo son venuto scrivendo. Queste sono le Gravi. stamperò quandochessia anche le Piacevoli. Nelle traduzioni da me fatte in versi dal Latino, o dal Greco, non

ho posto il testo originale; perchè essendo già cosa pubblica, ciascun può trovarlo. In qualche altra versione di cosa latina moderna, vi ho posto il testo latino, perchè nessuno, o pochi l' avrebbero trovato.

Ho aggiunto in fine alcuni pochi versi latini: i quali, quantunque sappia io medesimo, non essere una perla; non credo però, che mi debbano tirar addosso i sassi.



RIME GRAVI

PARTE PRIMA

Canzone I.

Sacro Spirto gentile
Del Duca mio, che là nel bel paese
Ch' Appennin parte, e l' Alpe e l'mar circonda,
Con sì leggiadro stile
Cantasti l' ire, e 'l bel guardo cortese
Di Lei, cui non fu simil, nè seconda;
Di quella sacra fronda
Dammi ch' io colga, ed ornimi le chiome:
Tu 'l nobil foco e i bei modi m' inspira;
Sì che su la mia lira
Suoni, qual su la tua, di Laura il nome:
Subbietto men sublime
Non hanno or delle tue, queste mie rime.

Coppia felice, altera
  Di chiaro sangue, e più d' alta virtute,
  Di vostra gente e della patria onore;
  Se di voi l' Adria spera,
  E vede germogliar gloria e salute,
  Ha più donde di voi gloriarsi Amore:
  Che forse in giovin core
  Di nobil donna, e di cortese amante
  Non accese fiu or mai sì bel foco;
  Nè 'n un medesmo loco
  Giunse mai pria virtù sì belle e tante:
  Ond' or della sua face
  Si maraviglia, ed a se stesso piace.
E se colomba imbelle
  D' aquila generosa unqua non viene,
  Che contra i rai del sol pur s' assicura;
  Quali grand' alme e belle
  Per ragione aspettar non si conviene,
  A cui tal pianta il ciel diede, e natura!
  Dolce delizia e cura
  De' cari genitor, sorgete o figli
  A mostrarne in parole, e in atti il padre;
  Abbia di voi la madre
  Dubbio gentil, qual più la rassomigli.
  Lieti germi felici!
  Già chiari, anzi che surti, in tai radici.
Or con divino carme
  Le non fallaci Parche a' dì futuri
  Mandan di voi felici augurj e lieti;
  Elle, che il prode in arme,
  Della nemica Troja infesto a' muri,
  Achille al gran Peléo cantaro, e a Teti;
  Onde surse a' poeti

Nobil materia d' onorata lite.
Quelle, da' velli delicati giuso
Il fil traendo al fuso,
Onde ad uomini e a Dei forman le vite,
Torcean lo stame, e insieme
Ordiano ad Ilio le ruine estreme.
Felice ordin di cose
Per voi, Sposi, comincia, e s' avvicina;
Cantan le Parche al gran lavoro intente.
A voi le Adriache spose
Que' figli invidieran, che vi destina
Il ciel, perchè dell' Adria si pavente.
Ecco, dirà la gente,
A far di sè più bella storia al mondo,
Novello Achille, ecco novello Enea,
Nati d' un' altra Dea:
Già di Saturno il secolo secondo
Ne vien d' aurei costumi,
E in terra ad abitar tornano i Numi.
Il Barbaro feroce,
Che di tante rapine al mar fa oltraggio,
Presente i danni, e di timor si tigne.
A la nemica foce
Essi guidati per sicuro viaggio,
Faran del sangue suo l'onde sanguigne.
Quinci l' arti maligne,
I fieri ingegni, ed ogni reo costume
Spinti per sempre della terra in bando,
Daranno loco, quando
Scorti da raggio di celeste lume,
Nel tremendo Senato
Faran de' voti lor sua legge al Fato.

Così, torcendo il fil, cantan le Parche
Di quel, ch' altri non vede;
Ed a' miei rozzi carmi acquistan fede.

Canzone II.

Già del nocchier sollecito
Odo il festevol grido:
S' apre la vela a' zefiri;
Già fugge il pin dal lido.
Deh! qual pietà, quai lagrime,
Qual arte, o quale ingegno
Arrestano in sul sciogliere
Il fuggitivo legno?
Signor, sul noto margine
Vedi pia turba accolta:
In te ha 'l cor, gli occhi, e l' animo:
Sostien, fermati, ascolta.
Pietose a te le tenere
Fanciulle alzan la mano;
E qual solean t' invocano:
Ahi! questa volta invano?
A rimaner t' invitano
Le afflitte spose, e i padri;
E 'l lor destino accusano
Meste le antiche madri.
Odi confuso strepito;
Chi duolsi, o prega, o geme:
Son testimon dell' anima,
Credi, le voci estreme.

Ma se pur fermo e immobile
In tuo pensier tu sei;
Di te saran più facili,
O sordi men gli Dei.
Quanti nel fondo albergano
Di queste amene rive,
Al tuo partir contrarii
Pregherò Numi, e Dive.
Eolo i secondi zefiri
Nell' antro affreni e leghi,
Sicchè sul piano instabile
Mai fiato onda non pieghi:
E se 'l desir che t' agita
Compier co' remi speri,
Rispinga irato turbine
I pallidi nocchieri;
O, qual d' un colpo inutile
Altri percote il vento,
Senz' urto i remi fendano
L' indocile elemento.
Se il vicin monte ascendere
Tenti, sia van consiglio;
Freddi timor ti fingano
Un più fatal periglio:
Più inospito ti mostrino
Il faticoso calle,
Che l' Alpi già non furono
Al Punico Anniballe.
Ma che? il pregar che giovami
Avverso a te 'l destino?
Già l' aure amiche spingono
Pel queto stagno il lino:

Già rapida dileguasi
  La mobile barchetta
  (Tale il ciel n' ebbe invidia),
  E 'l guardo appena aspetta.
Vanne: se il ciel destinati
  Al crin più nobil fronda,
  Rendi a virtù suo merito,
  E 'l tuo destin seconda.
Intanto in questa vedova
  Terra, la tua memoria
  De' nostri dì più floridi
  Eternerà l' istoria.
Te dirà l' odorifera
  Lietissima riviera,
  Mentre i fiumi a l' oceano,
  E 'l sol volgerà a sera.
La forosetta semplice
  Te canterà nel chiuso,
  Giù dal pennecchio il docile
  Filo traendo al fuso.
Le madri a' figli teneri
  Insegneran tuo nome,
  Lor pingeran tua immagine
  Dal piè, fino a le chiome;
E narreran quai corsero
  Lor lieti dì beati,
  Quando te in sorte diedero
  A questa terra i fati.
Così in quest' egra e vedova
  Terra, la tua memoria
  De' nostri dì più floridi
  Eternerà l' istoria.

E poi che inesorabile
Lunge il destin ti mena,
Noi bagnerem di lagrime
L' abbandonata arena.

Canzone III.

Se per indugio ingrato
Via più 'l desir s' avviva,
E 'l cor tormenta la tardata spene;
E se tanto più grato,
Quanto più tardi arriva,
S' aggiugne a l' alma il desiato bene;
Donna, ecco 'l dì che tiene,
Anzi tenne in te fresco il bel disio,
In aspettando, un anno è già, lo Sposo;
Dì, se lungo e nojoso
Ti fu 'l tempo, che pur ratto fuggio:
Ma ben più lieta aurora
Di questo dì tu non vedesti ancora.
Quando te sceglier volse
L' eterno Arcier fra mille,
In cui provar quell' arme, ond' or t' ha punta;
Della sua fiamma tolse
Le più care faville,
Onde del dardo inebriò la punta.
Da questo sarai giunta,
Disse, quel lieto e fortunato die,
Che parrà forse ir lento a le tue voglie;
A me nò, cui non toglie
Mio star secol che volvesi in sue vie:
E or bastiti, se sai,
Che pria che il tempo e tu fossi, io t' amai.

Poi, come il tuo bel velo
Formato ebbe natura,
Che a te de' doni suoi fu sì cortese;
Dal più sereno cielo
Quivi l' anima pura,
Di mano a Dio che la fe tal, discese.
Quali grazie v' accese
La bella forma, che al suo fral fu un sole,
Dicanlo a cui sì cara e amabil parve,
E in quai costumi apparve
Caramente atteggiata, ed in parole;
Non dico il mondo insano,
Che di lei mai non seppe, o cercò invano.
Onestamente in viso
Quel bello tralucea,
Ch' era del sommo Bel divina parte:
Sceso dal paradiso
Un angelo parea,
Questa a bear sì tenebrosa parte.
Ma non si chiude in carte
L'alta bellezza a nulla altra simile;
Sallo chi potè in lei fermar la vista:
Ma poi la gente trista
Scurati ha gli occhi d' atro fumo e vile,
Nol vide, nè v' agogna:
Di corrotto voler colpa e vergogna!
Nè di veder mai speri
Il mondo i lumi suoi,
Che a sè Amor guarda d' un bel velo a l'ombra.
Sfogar i bei pensieri
Securamente or puoi,
Vergin, se in pianto o 'n voce il cor si sgombra.
Di sè tutta t' adombra

Colui, che (sua mercè) ti piacque e or piace,
Per cui del mondo, e di timor se' fuore;
Egli, che in mezzo il core
Ti scosse, e tu tel sai, la cara face;
E gode pur, che dramma
Non sia 'n te, che non arda e non sia fiamma.
Quando ti scese al petto
Già pria parte del foco,
Che fu scintilla a le fiamme seguenti;
Tu non credei, che stretto
Esser dovesse il loco,
Come a le amate vampe ora tu 'l senti;
Nè che tanto possenti
Fossin pur queste, a sceverar da l' alma
Quant' ella tiene di terrestro e frale;
Nè che foco immortale
Arder potesse, e non strugger la salma:
Tu 'l provi ora, e sì 'l vedi;
Nè altrui crederlo puoi, se a te nol credi.
Che ben puote provarse
(Se grazia altrui fa degno)
Dolce, che di quell' arco a l' alma piova;
Ma 'n parole mostrarse
Non può, che basso ingegno
Eguali a l' alta idea forme non trova.
Vergine, che per prova,
Amor che sia profondamente intendi,
Fede a' miei detti ed a te stessa acquisti;
Che i beni anco non visti,
Di ch' or sì dolce esperienza prendi,
Men puote o sa ridire,
Quant' altri più s' appressa al suo desire.

Eterno Amor, tu ch' ardi
Costei sì dolcemente,
E tale adopri in lei la tua virtute;
Volgi al mondo gli sguardi,
Che tuo caldo non sente,
Anzi par che 'l tuo lume odj e rifiute.
Poi che di sua salute
A lui non cale, e studiasi al suo danno;
Fagli sentir del dilettoso lume,
Che al suo dolce costume
Soavemente il tragga, e fuor d' inganno:
E se nol crede, il senta;
E di se stesso si vergogni e penta.
Come osasti, Canzone, a sì alta meta
Provar l' ingegno, ed in sì rozza gonna?
Non sapei, ch' esta donna
Oggi è lodata per miglior Poeta, (*)
Che pur nel nome chiude
Ragion di Ben perfetto, e di virtude?

(*) *Il Nob. Sig. Benedetto del Bene compose per questa sacra Vergine un Carme latino.*

Sonetto I.

A Le pure acque del Castalio fiume,
  Signor, d' alto saver tu sazj il core;
  E delle vegghie, e del lungo sudore
  Altrui salute acquisti, ed a te lume.
Cent' altri intanto in oziose piume
  Qui al piacer forma, ignobil mastro, Amore;
  Ond' è omai tratta di suo corso fuore
  Ogni virtute, ogni gentil costume.
Del meritato allór cinto i capegli
  Torna, o Signor: di bella invidia punto,
  Forse fia che dal sonno altri si spoltri.
O pigra gioventù, che non ti svegli?
  Bello è l' ónor; ma per gonna, o trapunto
  In fama non si vien, nè sotto coltri.

Sonetto II.

Poi che morte la madre ebbe disciolta
  Del fral, per darla a Dio (ch' era da lui),
  Anzi d' un colpo sol n' uccise dui;
  Ch' ogni gioja al marito in lei fu tolta;
Ella a Dio, in atto di pietà, rivolta,
  Qual chi certo di sè, teme d' altrui;
  Dove la figlia, ahi! disse, io lascio, e a cui,
  Per dubbio calle, e 'n ciechi inganni avvolta?
Ed egli a lei; Già paventar non dei:
  Trarla al suo laccio il mondo indarno crede;
  Ch' ella è aspettata a' dolci amplessi miei.
Così d' averla in me ti si concede
  Vicina or più, che viva non l' avei;
  Nè 'l morir ti fu danno, anzi mercede.

Sonetto III.

Conobbi io ben, che gran virtù non sente
Di tempo ingiuria, e distanze non cura:
Ella ogni lunga via varca sicura,
E ovunque vuol per suo lume è presente.
La tua, ch' ogni bennata anima sente,
Vid' io per fama in sua viva figura;
E sì bella m' apparve oltre misura,
Che di lontano innamorai repente.
Ma, perchè gli occhi si dolean, che privi
Fussero della tanto amata vista,
Che l' anima assai paga in sè godea;
Io mostrai lor da presso i raggi vivi:
Nè più certezza trassi io dalla vista;
Salvo in due vidi ciò, che in un vedea.

Sonetto IV.

Della fredda stagion vinto il periglio,
La Vite a l' aer dolce apre e distende
Le molli braccia, e al fido olmo s' apprende,
Gemmata di color bianco e vermiglio.
Di letizia e di speme atteggia il ciglio
Il cultor, che la mira e più n' attende;
E sogna spesso i pieni grappi, e prende
Di più comoda vita util consiglio.
Cresci, pianta felice; ed i mortali
Del grato umor conforta, onde discenda
Virtù nell' alme, e obblio dolce de' mali.
Così a te sempre amico il ciel risplenda;
Così péra qual sia, che di mortali
Morsi la molle scorza, o l' uve offenda.

Sonetto V.

Già finito era il tempo, che concede
  Ozio a la mente, e a me furon poche ore;
  E, per tornar a l' usato dolore,
  Da te, col cor restando, i' movea 'l piede:
Ed ora a l' alma il dolce atto mi riede,
  E 'l saluto ch' allor mi diede amore;
  Che fu l' estremo, e non mel disse il core:
  Quanto è folle chi troppo al cor suo crede!
Ahi! che 'l bel guardo, e l' angelico viso
  Non vedrò più, nè i cari atti che in parte
  Già mi fero sentir del paradiso.
Signor, per quelle lagrime c' ho sparte,
  Fa che, se al mondo io son da lui diviso,
  Lo rivegga più bello in miglior parte.

Sonetto VI.

Se questa vita mia, ch' or cade omai,
  Come vecchiezza al suo fin l' urta e preme,
  Mi piacque unquanco, e di letizia un seme
  Fra tanti di dolor, mi nacque mai;
Il dì quest' è, che solo io desiai,
  Cui chieder non s' ardia quasi la speme:
  Ond' or queste di vita parti estreme
  Care mi son, più che le prime, assai.
Or tu, cagion di mia gioja, che a Dio
  Sì per lo nuovo onor ti levi altero,
  Lo mio compiendo insieme e 'l tuo desio;
Digli, che del suo fral sciolto e leggero
  Accolga in pace omai lo spirto mio;
  Ch' altro quaggiù non cerco, e più non spero.

SONETTO VII.

Qualor d' alma donzella a cantar vegno,
E' desir casti in basse rime onoro,
Per cui s' aggiunge al benedetto coro,
Onde beato ride il santo regno;
Ve' come a tempo e con provvido ingegno,
Dico, guarda costei lo suo tesoro!
Vedi quant' alme il mondo perde, e 'n loro
Il suo ben, la sua gloria, il suo sostegno!
Vedi fin d' or, che la semente eletta
Da la nocevol pula, e da la morte
Paglie si scevra, e al suo destin s' affretta.
Ben vede il mondo di costei la sorte;
Forse l' onora, e invidia, e tempo aspetta:
Pur, la vita bramando, ama la morte.

SONETTO VIII.

Stile infelice, che 'l mio basso ingegno
Stancando in tante rime e la man vai;
Fin or quante alme Verginelle, il sai,
Di fer già di lor grazia e di sè degno!
Or sento, ah! tardi, e meco i' me ne sdegno,
Che altrui lodando, contra me t' armai;
Ch' io 'l ben dunque conosco, e in altri amai,
E pur, lasso! sì lunge io son dal segno:
E costei ch' io pur cólo, al canto mio
Rider dovrebbe, e corrucciarsi or teco,
Sì che delle sue lodi io mi vergogni.
Stile ad uso serbato, ahi! tristo e rio,
Non cantar, nò: che se onor pure agogni,
Più onor fie che t' acquisti il pianger meco.

SONETTO IX.

Come ragion nell' uom squarcia la ria
Notte, e la chiusa luce apre e raccende;
A lui 'n cammino s' accompagna e 'l prende
Virtù, che bei pensier nell' alme cria.
Con altri a pari passo ella s' avvia,
E, come avanzan gli anni, e forza prende;
Con altri è lenta, che andar le contende
Vizio o ignoranza, e perde assai di via.
Ad altri (ed un tu sei di lor) va innante;
Ch' ella si sdegna aspettar gli anni e l' ore,
Che tarde al suo volar movon le piante.
E or fu ben dritto e tuo merto, che fuore
Per te piegate di lor corso e frante,
T' affrettasser le leggi un tanto onore.

SONETTO X.

Poi che se' del grand' Avo in su le sante
Orme, e su' chiari esempli ito sublime,
Lunge dal basso e cieco mondo errante,
La 've nullo del vulgo il piede imprime;
Ti volgi a me, che le affannate piante
Movo, te pur seguendo a l' alte cime;
E or temo della via che i' veggio innante,
Lasso! nè so che di me stesso estime.
Teco io pur sudo nel difficil corso;
Ma tu, poggiando a l' erta a passi franchi,
Sì di tutta la via m' hai già precorso.
Dietro i' ti guardo, e resto a tragger guai:
Ma tu reggi i miei passi infermi e stanchi,
E guidami per man che 'l cammin sai.

SONETTO XI.

Or veggio ben, ch' io non posso levarme
  Al Latin Pindo, e troppo ahi! ne son lunge;
  Che speranza e disio, che 'l cor mi punge,
  Mal contra il peso mio ponno aitarme.
Lo tuo stile, a cui 'nvan tento appressarme,
  Benio, la meta desiata aggiunge:
  Te il tempo sol da l' aurea età disgiunge,
  Virtù vi t' avvicina ed aureo carme.
Or mentre in rime il Nogarola onori,
  Da lunge io pur dell' armonia fui 'n parte,
  Come avvien, che per fama uom s' innamori.
Ma tu mi scorgi a la difficil arte;
  E forse io non corrò gli ultimi onori,
  Seguendo i rai delle tue dotte carte.

SONETTO XII.

Dolce idioma, cui l' industre lima
  De' più bei Toschi fregi orna e rischiara;
  Virtute al mondo pellegrina e rara,
  A cui, ch' io creda, nulla altra fie prima;
Atto gentil, che mal capir può 'n rima,
  Che fa ogn' asprezza graziosa e cara,
  E ogni altro pregio in te, Signor, s' impara:
  Perdonimi qual è prode, o s'estima.
Ma quell' alta virtù, che dolce scende
  Al core, e fortemente il volge e move,
  Perchè altri in ciò si studj, non s' apprende:
Che a conoscer quel ben, che d' alto move,
  La virtù dello sguardo non si stende;
  Nè quel per arte, ma per grazia piove.

Sonetto XIII.

Gli atti onesti, le angeliche parole
  Di zelo accese e di paterno affetto,
  Che m' eran prima a ripensar diletto,
  Or tristo rimembrando il cuor si duole.
Che dirmi ad or ad or piangendo suole,
  Poco resta a lasciar lo dolce aspetto:
  E parte invidia mi s' accende in petto;
  Che altrui porta 'l suo giorno il mio bel sole.
Or tu, Sposa felice, adunque avrai
  Quel tesoro, che avverso a me 'l ciel fura,
  E altera de' miei danni e lieta andrai.
Godi (così si vuol) la tua ventura:
  Che se, qual bene acquisti anco non sai,
  Dal mio dolor la tua sorte misura.

Sonetto XIV.

Dolce conforto dell' amara vita,
  Dal cielo Amor fra noi quel giorno scese,
  Che la divina fiamma in pria s' accese,
  E fu al Fattor la sua fattura unita.
Da lui nelle ben nate alme partita,
  Pur le due nostre a lo suo caldo ha prese;
  E tal per lo dolce uso si raccese,
  Che sua virtute in noi parria fornita.
Anzi or più fresco in noi suo vigor prende,
  Ch' ogni disuguaglianza adegua e toglie
  Nuovo onor, che più presso a me t' unio;
E crescerà, se priego al ciel s' intende,
  Finchè, quetando un dì le antiche voglie,
  Si ricongiunga al centro ond' ella uscìo.

SONETTO XV.

Di doppia piaga il fiero angue n' offese,
Che col seme in ogni uom cruda si stende:
Il corpo ha guasto; e agli occhi un velo tese,
Che veder nostro scampo ci contende.
Ma ben ci fu di sua grazia cortese
Quella pietà, donde ogni dono scende;
E tal nuova virtù nell' alme accese,
Che da' suoi morsi in parte ci difende.
Ma il vulgo, cui la gola e 'l sonno invita,
La bella spegne in sen fiamma vivace,
Che nutrir si dovria di studio e d' arte.
Cieco ozioso nel suo mal sen giace:
Cotanto alpestra e dura è la salita,
Onde dal cieco vulgo altri si parte.

SONETTO XVI.

Avea le due nostr' alme insieme aggiunte
Col più bel nodo d' amistade amore;
E più e più crescendo, in mezzo il core
I' mi sentia venir più care punte.
Or, in mio danno congiurate e giunte
Tue virtuti e gran fama a farti onore,
Il mio cuor da se stesso han tratto fuore,
Mentre due, anzi un' alma, hanno disgiunte.
Ma vanne: a te più degno nodo ordio
Tuo merto, che finor forse si duole
Che poco ciel sia dato a sua gran luce.
Pur tempra un pensier dolce il dolor mio;
Che nullo terrà il cor, ch' egli non vole
Ove acceso desir sempre il conduce.

Sonetto XVII.

Da le infiammate labbra esce la viva
Voce di Dio, qual d' arco il dardo stride,
Acuta sì, che fino a l' alma arriva,
E da se stesso il cor scevra e divide.
S' egli dà loco al colpo, e' fie che viva;
Ch' esso la colpa, e non il cor conquide:
Guai se rintuzza il dardo, o se lo schiva;
Che dove ei non ferisce, arde ed uccide.
Così, o s' arrenda, o sia l' alma restia,
Sempre a sicuro segno i colpi vanno;
E certa è la vittoria, o buona, o ria.
Se pur le accese punte al cor vi stanno,
Provvedetevi, o genti; e a voi non sia
Quel che saria mercè, ruina e danno.

Sonetto XVIII.

Tacita, del mattino a l' aura fresca,
Scende la pioggia in arido terreno:
L' erba l' accoglie avidamente in seno,
E tutta si rinnova indi e rinfresca.
Ma, perchè spesso avvien, che a lei si mesca
La mal nata gramigna e 'l rio veleno;
Ne vien, che con la buona erba non meno,
Rubando a quella il latte, e la ria cresca.
Ma quando purga il campo il buon bifolco
Del nocevole ingombro, al foco vanno
Le svelte da le barbe erbe maligne.
Una è la pioggia, uno e felice il solco;
Colpa è solo di lor, di cui fie 'l danno,
Che, nati erba gentil, si fan gramigne.

Sonetto XIX.

Giunto a tal cima, io non so ben per quale
  Sentier (che mal me stesso in me ravviso),
  Col guardo indietro cupido m' affiso
  A misurar l' altezza, ond' uom qui sale;
E i primi passi di mia vita frale
  Nel mondo, ad un ad un cerco e diviso.
  Grazie a colui, che m' ha quindi diviso,
  Ed a sì alto vol m' aperse l' ale.
Ma s' io pur piego in me medesmo il ciglio,
  Trovo, che in questa cima ov' io poggiai,
  Non minor del passato è il mio periglio.
Signor, che a tanto onor levato m' hai,
  S' or non mi reggi e porgimi consiglio,
  Meglio al basso restar m' era d' assai.

Sonetto XX.

Oggi ha dodici lune, in questa al cielo
  Amica parte giovinetto fiore,
  Da farne invidia a mille, aprì l' onore
  Di bianche foglie da l' intatto stelo.
L' accolse a l' ombra sua candido velo,
  E 'l ciel l' educò a sè d' aura e d' umore;
  E crebbe tal, che a Dio n' andò l' odore,
  Nè dente il morse, o sol l' offese, o gielo.
Ma però che quaggiù mal s' assicura
  Sì caro germe atteso al Paradiso,
  Or doppia siepe a stranio guardo il fura.
Nè fia, se non da Lui tocco o riciso,
  Che come cosa bella oltre natura,
  Io son di Dio, v' ha su le foglie inciso.

Sonetto XXI.

Se d' esta Donna, che seguendo l' orme
D' amor, si stringe al suo dolce ricetto,
L' alto consiglio e 'l nobile concetto
Vestir potessi d' un color conforme;
E i bei desir celesti in mortai forme
Stringere, e' dolci sdegni, e 'l casto affetto;
Altrui bel foco accenderei nel petto,
Tal che più d' un si desteria che dorme.
Folle sperar! in vile alma (e tu 'l sai
Mio cor) non cape il bel disio, ch' infiamma
Più gentil esca, et arde a più bei rai;
E chi del santo amor non sente dramma,
Non sa, ch' ogni piacer vince d' assai
L' arder sì dolcemente in questa fiamma.

Sonetto XXII.

Quando, dal ciel fra noi scesa Virtude,
Le sue nuove ricchezze in terra pose,
Quasi gelosa in carcere s' ascose,
Che troppo, ahi! rado e tardi altrui si schiude.
Nè mai diamante che in selce si chiude,
A lo scarpel sì dura scorza oppose,
Quant'aspra è la prigion che a sè compose,
Perchè il mortal per lei si stanchi e sude.
Signor, tu sai come Virtù s' asconde,
E qual per lei provasti or caldo, or gielo,
Pria che giungessi a l' onorata fronde.
Or poichè in te, squarciato il duro velo,
Altrui l' alte ricchezze disasconde,
Appar visibilmente il bel del cielo.

Sonetto XXIII.

Suora, che fuor di queste orribil' onde
Guidasti in porto il combattuto legno,
E di là, in atto di pietà e di sdegno,
Miri quant' altre il nero flutto affonde;
Dal dì c' hai sciolto a le beate sponde,
Giurai seguirti, e 'l cor ti porsi in pegno;
E, se 'l mio pianto a Dio salir fu degno,
Pregai sempre al mio corso aure seconde.
Or ecco, io t' ho pur giunta: or ben poss' io
Dir ch' i' son viva. e come viva io fui,
Mentre da me lontan vivea 'l cor mio?
Ma poi che teco ei fu, beato lui!
Che, mentre Amor nel tuo la piaga aprio,
Rimaser punti ad un colpo ambedui.

Sonetto XXIV.

Vergin, che dello Sposo il dolce arrivo,
Un anno è già, cupidamente attendi;
E col vivace umor del pingue ulivo
Il fido lume ognor nutri e raccendi;
Deh! al mio provvedi, che di luce privo
Manca, e pietade del mio stato prendi;
E se or t' onoro in carmi e di te scrivo,
Un cambio di pietà, che 'l puoi, mi rendi.
Come, a quetar tu' antica accesa voglia,
Lo Sposo arrivi, e tu l' incontrerai,
Pregalo che al suo sen me pure accoglia.
Forse io, che le tue nozze oggi cantai,
Striderò fuor della beata soglia,
Senza speranza (ah! no) d' entrarci mai?

SONETTO XXV.

E' non è ver che sia stoltezza amore,
E a farsi pazzo in sua scola s' impari:
Se fosse ver, gli amanti sarien rari,
Ch' ogni uom sempre desia fama ed onore.
E non è ver, che sol pena e dolore
Dia l' amoroso foco, e giorni amari:
Che nullo è al mondo, a cu' i martir sien cari;
E pure aman tant' alme un tale ardore.
Che se (nostra vergogna!) è pur, che tale
Sia spesso amore, e l' uom che il meglio brama,
Stringe, l' ombre abbracciando, il proprio male;
Voi liberaste amor di sì rea fama:
Che or dolce incominciò farsi suo strale,
Ed or s' apprende in voi come ben s' ama.

SONETTO XXVI.

Rotto il cancel della fornace ardente,
Che il sonoro metal scevra e raffina,
Per acceso canal che al basso inchina,
Discende il bronzo rapido e rovente.
Sotterra accolto, piglia obbediente
Quella forma, che l' arte gli destina:
Così Vulcano a l' infernal fucina
Fabbrica a Giove il fulmine stridente.
Con lo strutto metal va l' Armonia,
Con l' inegual de' Numeri famiglia,
Qual nacque in mente del gran mastro in pria.
Ivi sta chiusa, e a mutola somiglia:
Ma se altri la riscuota e ardir le dia,
Mostrerà di qual padre ella sia figlia.

Canzone IV.

Se potesse lo sguardo
De' mortali sì cieco incontro al vero,
Stendersi a ravvisar l' opre d' amore;
Nè lo stil fosse tardo
A seguir quell' altissimo pensiero,
Che in te nacque, e si mostra oggi di fuore;
Forse io rozzo cantore
Cose direi non viste, o udite altrove;
Nè fora sì gelata alma, o sì cruda,
E di virtute ignuda,
Ch' arder non facess' io di fiamme nove:
Ma il guardo non aggiugne a tanta rima,
E divini pensier non vanno in cima.
Poi dunque che tal volo
M' è tropp' alto, e 'l mio peso il mi contende,
Nè valmi a sì gran passo arte, od ingegno;
Di quello i' dirò solo,
'U la mia vista e 'l mio valor si stende,
Cui veder forse il mondo non fu degno.
Vergin, non abbi a sdegno,
Nè t' arrossir se mia lingua t' onora:
Se men fosse, o men bella in te virtute,
Mie rime sarien mute;
Ma or troppo ingiurioso il tacer fora.
E se pur troppo ardito il mio dir suona,
Questa, se è colpa, a te stessa perdona.

Quando le penne aprendo
La bella alma, a dar vita al tuo bel manto,
Di mano a Dio quaggiù fra noi discese;
A lui, di sè temendo,
Qual loco, disse, fia sicuro tanto,
Che 'l mio 'ntatto candor non tema offese?
Deh! poi che sì cortese
Mi fu tua grazia e festimi sì pura,
Tu mia bellezza e l' onor tuo difendi:
A l' ombra tua mi prendi,
E dal mondo, ch' io 'l temo, m' assicura;
Sicchè, fornito il corso, al fin de' giorni
Bella qual mi creasti, a te ritorni.
Ed egli a lei; Rimira
In qual coppia si formi il tuo bel velo,
E di cui dopo me debba esser figlia:
Quegli, che tanta spira
Virtude in vista, è 'l Padre tuo, che 'l cielo
Degnò al mondo donar per maraviglia:
Quella che a lui somiglia,
D' altissima onestate e saggia e pia,
Tua Madre è, cui simile altra non vedi.
Tu pronta a lor ti credi,
Non come cosa loro, anzi pur mia.
Ella gli vide entrambi, e gliene piacque:
Così questa gran donna al mondo nacque.
Come, se nuova stella
Risplenda in ciel d' inusitato lume,
In sè tutti gli sguardi alza e raduna;
Così l' anima bella
Tali spiegò virtuti oltre costume,
E tal negli atti fiammeggiò ciascuna;
Che a riguardar quest' una

Cupidamente il mondo si rivolse:
Qual, dicea, grazia, e qual nuova beltàte
Da l' anime beate
In quest' alma gentile Amor raccolse!
Al viso, al guardo, al ragionar, niente
È in lei terreno, e del mortal non sente.
Però non ardì mai
Di lei sperar, nè sua diva sembianza
Rimirar troppo curioso e fiso:
Che que' celesti rai,
Se accendono a virtù, tolgon speranza,
Nè 'l guardo s' assicura in sì bel viso.
Ella usa in paradiso,
Fuggia 'l mondo, e piacerle non potea:
Solo le spiacque men, quanto a lui tolta
E in se stessa raccolta,
Men di terrene forme agli occhi avea;
Quando, de' puri spirti aggiunta al coro,
Parea per simil luce uno di loro.
Stava da l' alto inteso
Il sommo Amore in questa opra sì rara,
Mirando il suo poter ne' doni sui:
E allora di lei preso
(Così gli parve preziosa e cara)
Per sè la volse; e cosa era da lui.
Allor fu ch' ambidui
Giunser le destre, e si dier casti baci.
Lo Sposo tuo, le disse egli, son io;
Tu sarai l' amor mio:
E tu, dì che sei mia? rispondi? o taci?
Ed ella, in atto schiva e vergognosa,
Sarò tua (ancella volea dir) tua sposa.

Qual nel viso e ne' sguardi
Si facesse ella in quel momento, e in quale
Le ardesse il cor dolce beato foco;
Tu dillo, Amor, tu ch' ardi
L' alme in tal fiamma, cui stil basso e frale
Ad agguagliar co' carmi è infermo e fioco.
Felice e sacro loco,
Già testimon de' suoi santi sospiri,
E del tacer ch' ogni bel dire eccede;
Tu serba a lei tal fede,
Che sua beltà profano occhio non miri:
E voi tacete, o tristi versi miei;
Che al ver si scema a ragionar di lei.
Canzon, ve' che non giunga
Importuna a turbarle i suoi riposi.
Sola non t' innoltrar: le sue sorelle
Ti veggan prima; ed elle
A lei ti mostreran, se tu non osi:
Se di venirle innanzi ella ti doni,
Dille, che col suo Ben di me ragioni.

Canzone V.

Non, perchè al peggio sempre
Più corra il mondo (ond' è che il suo bel lume
Virtù nasconda, e miglior tempo aspetti);
Nè, per cangiar di tempre,
L' antico vezzo e' muti e 'l reo costume,
Ma contra sè s' ingegni, anzi s' affretti;
Non è ne' mortai petti
Morta ogni luce, ogni onorata voglia,
Nè di virtù caduta anco ogni speme;
Poi che sì nobil seme,
'U forse altri nol vede anche germoglia
In qualche cara al ciel terra felice,
Tuttavia vivo e verde in sua radice.
Amor, che informa e move
Ogni cosa creata, e con soave
Virtù ciascuna a suo stato conduce;
Dolce nell' alme piove
Sua fiamma, ond' altra meno, altra più n' have,
Ma pur in tutte in suo modo traluce.
Che se la bella luce
Di loro la più parte ingrata ammorza;
In altre benedette anime assai,
In cui de' santi rai
Degna l' eterno amor provar la forza,
Vive il bel foco in sua virtute eterno,
Nè lo spegne acqua, e nol raffredda il verno.

Ma, come ad ermo e rude
  Terren pianta gentil mal si conface,
  Che del silvestro umor tutta si guasta;
  Cotal contra virtude
  È 'l mondo, a cui sol ben oprar dispiace,
  Et a Dio sempre e a' suoi fatti contrasta.
  Onde, perchè la casta
  Schiera di rio veleno aura non tocchi,
  Di mezzo a la rea turba egli la toglie;
  E dentro chiuse soglie
  Da l' altrui man la guarda, anzi dagli occhi.
  Ahi! quale or resti, ingrato mondo e cieco,
  Se quanto avei di ben perduto hai seco.
O chiaro d' onestate
  Esempio e di valor, Vergine, in cui
  Locar tanta virtute a Dio già piacque;
  Fu per alta pietate
  Ch' or ci se' tolta, e fu mercè di lui,
  Che così presto il mondo ti dispiacque.
  Che già teco non nacque
  Il bel pensiero e 'l nobile disdegno,
  Che ti fa singolar da l' altra gente;
  E 'l cuor guasto, e la mente
  Da sè 'ndarno si sforza a sì alto segno,
  Se dal ciel non le surge il chiaro lume,
  Ed a tanto volar non le dà piume.
Ma il mondo, che non vede
  Tuo lieto stato, e del suo non gli dole
  (Sì gravemente, e in tal sonno è sepolto),
  Follia quest' atto crede;
  Ed or ti punge, or gli occhi e le parole
  Compone in atto di pietate, e 'l volto.
  Ah! orbo vecchio e stolto,

Che quasi talpe in negra notte avvezzo,
Dai sentenza del vero; e quel perfetto
Condanni almo diletto
(Tu usato a ghiande, e nutrito nel lezzo),
Onde qui 'nnamorata alma si ciba,
E celeste dolcezza in terra liba.
Ma quando al fin s' aggiorni
Questa notte d' error piena e d' inganni,
Dove in distorte vie s' intrigan l' orme;
Allor fia ben, che torni
Al vizio sua sembianza, e i proprj panni
Virtù ripigli, e le smarrite forme.
Vedrem le afflitte torme
Di que', cui tenne il mondo a' dolci studì,
Col viso basso battendosi l' anca,
Starsi a la parte manca,
Di vergogna dipinti, soli e nudi;
E dir, volgendo a' giorni andati il guardo;
Or chiaro è 'l fallo, ed il pentirsi è tardo.
Su lieve nuvoletta,
Quasi su cocchio a schietto oro simile,
Tutta accesa de' rai del divin viso,
Verrà la schiera eletta,
Che fu già al mondo sì dispetta e vile,
Portando nella fronte il paradiso.
Perpetua gioja e riso
Le fien dati in mercè del corto pianto,
E pel povero cibo esca celeste;
Per l' aspra e rozza veste,
Fregio sottile di purpureo manto;
E pel travaglio di lieve dolore,
D' eterna giovinezza il più bel fiore.

Ma perchè ripensando
Io sto pur di quel ben, che forse è lunge?
O qui a sperar non resta altro che affanno?
Non è la gioja in bando
Da le bell' alme, che Amor lega e punge;
Anzi ivi è tal, che l' altre indietro vanno.
Vergin, tu 'l sai, se danno
Dolor la stretta vita, e 'l chiuso loco
A tale, che d' amor la forza senta;
O se giammai si penta
Del proprio ardor chi arde in questo foco;
Che se in ciel fa beato ov' egli accende,
D' un medesimo fonte in terra scende.
Ben hai donde arrossirti,
Canzon mia; che lodar sì gran donna era
Degno subbietto del fratel di lei (*);
E fu volo tropp' alto a' versi miei.

(*) *Il Sig. D. Luigi Trevisani, Maestro di Rettorica nel Seminario di Verona.*

SONETTO XXVII.

Non è ancor chiuso di pietate il fiume,
  Onde sì larga in noi grazia discende;
  Nè, se l' uom contra Dio l' arme riprende,
  Si torse ei già dal suo dolce costume.
E parte ancor del benedetto lume,
  Che a virtù scorge, i begli animi accende;
  Comech' ei l' empia, ch' a' suoi rai contende,
  Babilonia non tocchi, o indarno allume.
Anima bella, nell' eterna pace,
  Mercè di lui che ti levò, salita,
  Fatta or se' specchio al secolo fallace.
Cieco! egli onora pur la tua partita;
  Nè sa ch' ei si condanna e reo si face,
  Giudice tua virtude, e la sua vita.

SONETTO XXVIII.

Se puote uom mai, perchè si sforzi e sude,
  Tanto sopra se stesso alto levarse,
  Che a quegli Spirti giunga uguale a farse,
  Pure sostanze di materia ignude;
Vergine, in cui tal pose Amor virtude,
  Così quest' atto tuo bello m' apparse,
  Che di più foco, io credo, Angel non arse,
  In cui tanta del ciel parte si chiude.
Gli Angeli, cui tu' accesa anima invoglia,
  Dicean; Già non è suo quel che la veste,
  Ch' un ti credean di loro in bassa spoglia.
Ma tu se' donna, e non cosa celeste:
  E ben miracol nuovo è, che s' accoglia
  Angelica virtude in mortal veste.

Sonetto XXIX.

Se i sovrumani raggi onde s' abbella,
Giammai scoprisse a' nostri occhi Virtude,
Alme non foran sì gelate e crude,
Ch' arder tosto di sè non facess' ella.
Ma poi che non sostien luce sì bella
Il cieco mondo, in se stessa si chiude:
Sol rado e in parte il suo lume dischiude,
Qual fa dopo una nube accesa stella.
A te, Signor, tutta sua luce, e i bei
Occhi aperse cortese; ond' alto sale
Tua fama al mondo, a cui miracol sei.
Figlia del cielo, alma Virtù, deh! quale
In tuo proprio sembiante esser tu dei,
Se per tua simiglianza altrui fai tale.

Sonetto XXX.

Poichè se' giunto a l' onorata sede,
E al grave incarco gli omeri posti hai,
Guarda al tuo stato, e al fine ove ten' vai,
Signor; che a dubbio passo hai mosso il piede.
La greggia tua l' alto Pastor ti crede,
Ch' egli s' ha compra, ed a qual prezzo il sai:
Tu gliele guarda, e non ten' parti mai;
Ch' ei te la sposa, e fedeltà ti chiede.
Verran lupi, dic' egli, a' danni suoi;
E tu, la vita tua posta in obblio,
Muori per lei, che nel mio braccio il puoi.
A tal prova d' amor Pietro pos' io,
Quando a lui dissi (ed ei sel seppe poi);
Pasci, s' è ver che m' ami, il gregge mio.

Ottave Rime

Già s' appressava il dì, che il caro pegno
Partir dovea da' genitor dolenti:
Amoroso desio, tenero sdegno
Lor facea l' ore e i dì sembrar momenti.
Ma della Madre il cor fatto era segno
Già di mille saette aspre e pungenti;
Come, a ferirla d' amorose punte,
Mille tenere idee s' eran congiunte.
Le quali, ahimè! crudele anzi a se stessa,
Col pensier del passato ella nutria,
Della innocente età l' immago espressa
Pingendo entro la calda fantasia:
Onde, sì come cera al foco messa,
Struggendosi al suo caldo ella venia:
I cari vezzi, i sguardi, i bei sembianti
Sempre, mirando il figlio, avea davanti.
E si riduce a mente i primi mesi,
Che pargoletto nutricollo al petto;
I queti sonni in sue ginocchia presi,
E i dolci baci, e 'l disioso affetto;
E i sudor lunghi sì volentier spesi,
E 'l travagliar per lui vólto in diletto.
A tai memorie in più vivo dolore,
A l' avvenir pensando, agghiaccia il core.

Pensa, che dal suo fianco il caro figlio
Dee viver lungi in forestiero clima;
E s' aggrava il dolor del duro esiglio
Col piacer, che in mirarlo n' avea prima.
Spesso in lui fisa, e poi ne torce il ciglio
Lassa! ed ogni suo sguardo ultimo estima;
Che viver senza lui non spera omai,
Nè, vivend' anche, lui veder più mai.
Perchè quanti ha perigli in acqua o in terra,
In che cader tra via pellegrin possa,
Vede tutti sul figlio, e a lei dan guerra
Già pur presenti, e un giel sente per l' ossa.
Or fra l' ugne affamato orso l' afferra;
Or gli avventa ladron fiera percossa;
Già steso il vede palpitar sul piano,
E lei chiamar più volte a nome in vano.
È ver, dic' ella (e in ciò pur si conforta),
S' io vo' credere agli atti ed al sembiante,
Che il figlio io raccomando a fida scorta,
Che mossa par da quelle parti sante.
Ma in petto un cor di madre egli non porta,
Nè quegli è cosa sua, sebben n' è amante.
Oh, potess' io sul dipartire, in seno
La metà del mio cor mettergli almeno!
Ma mentre in tai pensieri ella si strugge,
Contra cui non le val consiglio, o forza;
Il tempo che veloce incalza e fugge,
Addusse il dì che di lasciarlo è forza.
Ella pur s' alza; e se il dolor le sugge
Dentro ogni vena, altra parer si sforza:
Sebben, che non le scorra far non puote
Qualche furtiva lagrima a le gote.

Pur con mentito volto e lieta vista,
Del figlio accoglie l' ultimo saluto;
Il qual con basso viso ed aria trista,
Le sta dinanzi lagrimoso e muto.
Ella di pietà in atto a dolor mista,
L' abbraccia, a lui dal ciel pregando ajuto
In tronche voci, quanto le consente
L' angoscia, che dagli occhi scoppiar sente.
La qual, tenuta a forza entro del petto,
Impetuosamente omai ribocca.
Ella tornando al suo fido ricetto,
In sè cade, e sul letto si trabocca.
Qui, sciolto il freno che 'l tenea ristretto,
Il duol rompe per gli occhi e per la bocca.
Sospira e piagne: Ahimè lassa! Ahimè grama!
E pur piangendo, a nome il figlio chiama.
Il qual, seguendo la scorta fedele,
Già dilungato s' è, ch' altro nol tarda.
Ma la madre, cui sembra esser crudele,
Del letto s' alza, e dal balcon pur guarda;
E quanto può, pria che da lei si cele,
Con gli occhi il segue, e par che in lui tutt'arda:
Ma poi che della vista ei le uscì fuore,
Torna a le prime lagrime e al dolore.
Che non, perchè dagli occhi dipartito
Sia 'l figlio, del dolor la forza allenta;
Che nella mente amor gliel tien scolpito,
Sì che quasi presente il vegga e senta.
Anzi, perchè 'l suo mal le sia compito,
Quant' ella vede, a lei vivo 'l presenta;
E par che d' ogni cosa cagion coglia
Da tener sempre viva in sen la doglia.

La stanza, i panni, il letto ch' ella vede
Vòto, di ria memoria la funesta:
Se per l' usato cibo a mensa siede,
Ahi! dice, del figliuol la seggia è questa.
Spesso spartire al figlio il cibo crede,
Lassa! ma di tre parti, una le resta.
Oh fral nostra natura! oh, come al core
Sottil ministro è di tormenti amore!

Canzone VI.

Or che d' un colpo solo
Svelti due cari pegni,
V' apriro, o Genitor, piaga mortale,
Il cui profondo duolo
Apre e rinfresca i segni
Di quella, che vi diede il primo strale (*a*);
Se niente al dolor vale
D' alcun pietoso carme arte e conforto,
Consolator (qual ch' io mi sia) ne vegno:
E tu non abbi a sdegno,
Madre, che a te il mio dir sola sia porto;
Nel cui sen, che più molle feo natura,
Scese più la ferita alta e più dura.

(*a*) *S' intende d' altra loro figliuola già professa.*

S' egli è ver, ch' al suo danno
Men l' alma si risente,
Se accorto antiveder l' arma ed ajuta;
Assai fie che 'l tu' affanno
Ragion tempri e rallente,
E men del colpo sia la doglia acuta.
S' altra cagion non muta
Te da te stessa, or rammentar ben dei,
Quante volte t' ha mostro il cor presago
Di questo dì l' immago,
Onde cagion di gioja anzi n' avei:
E a Dio le figlie offristi e gli amor tui;
Veggendo assai, che cosa eran da lui.
E ben tel dicean elle
Con l' angelico viso,
E con quel guardo alteramente umile.
Parean fra noi due stelle
Scese dal paradiso,
A gli atti onesti, a l' abito gentile;
Onde lor basso e vile
Era ogni nostro modo, ogni altra gioja,
Sdegnando il mondo, e quanto egli tien caro:
E n' apparia ben chiaro,
Quanto il viver con noi lor fosse noja,
A' nobili disdegni, a le dolci ire,
E dove vólto il loro alto desire.
O donzelle, che amore
Pel suo fiorito calle
Mena d' un piacer corto a la dolce esca;
Oh! quanto era il migliore
A lui volger le spalle,
E seguir queste, ch' altra voglia invesca.
Di voi stesse v' incresca,

Di voi vergogna pungavi, o pietade:
Non piangete di lor, cui certa spene
Qua conduce e sostiene;
Pur sopra voi tal pianto assai ben cade,
Se il fumo, che la vista e 'l cor v' offende,
Vostro stato veder non vi contende.
Ma qual desio mi sforza
A dir quel, ch' io non spero
Che volentier, qual converria, s' ascolti?
Benedetta la forza,
Che dal torto sentiero
I vostri passi, o figlie, in prima ha vólti!
Nè già dovean disciolti
Errar que' piè, cui mettea legge e norma
Della virtù materna il vivo lume,
Che per dolce costume
Non ricalcasser la medesim' orma;
E dietro a lei, che pria già le sostenne,
Non aprissero a volo alto le penne.
Qual con pietoso grido
Aquila incuora i figli,
Ed a provar le piume li conforta;
Poi, fuor del caldo nido,
Levati in su gli artigli,
A vol contra l' aperto aere li porta;
Così, te duce e scorta,
Madre, montar le figlie a l' alto passo,
A cui già le affidò la tua virtute;
Dal qual non fia le mute
Vile amor d' altro bene, o desir basso.
Or se al lasciarle l' alma, ahi! t' abbandona,
Questa tua doglia a te stessa perdona.

Ma tu pur piangi? e invano
Del tuo valore or t' armi,
Che ad altre prove in te parve sì forte?
Mal crede il vulgo insano,
Che i cor deggia far marmi
Virtute, e vuol le passion sue morte.
Apri al dolor le porte,
Come bella natura e amor t' invita,
E a le lagrime giuste allenta il freno:
Virtù chiusa nel seno,
Sostien contr' al dolor l' alma smarrita;
Tal che, d' opposta generosa voglia,
Ama e vuol la cagion della sua doglia.
Pur delle figlie in volto
Di duolo orma non spunta,
Anzi dolce ciascuna a te sorride.
Ma ben nell' alma accolto,
Di dolorosa punta
So che lo stral della pietà le ancide.
Deh! qual forza divide,
Anzi qual spada così care parti,
Che Dio e natura avean fatto uno stesso!
A chi, Amor, fie concesso
Cantar l' alta virtù di tue dolci arti?
Ma se tanto fra noi può fral sembiante,
Quanto più 'l riso dell' eterno Amante!
Ite dunque, beate
Alme, là dove è inteso
Il bel desir, che vi fa altere e liete.
Di vostra alma beltate,
Anzi pur sua, fu preso
Ei che v' ha colto a l' amorosa rete.
Ma voi sole intendete.

L' alta ragion di vostro lieto stato;
Il mondo nò, ch' al miglior sempre è cieco.
E or ben cred' io, che teco
T' allegri e assai ringrazj oggi il tuo fato,
Madre, che la lor sorte anzi tua vedi;
Come il ben delle figlie esser tuo credi.
Canzon, se sperar loco
Puoi tra lor, cui gentil sangue rischiara,
Vanne, e de' Genitor t' arresta al piede.
Larga ti fia mercede,
Se alcun segno n' avrai che lor se' cara.
Quindi a l' altra sorella attendi, e mira
Se con desir ti guata, e poi sospira.

Canzone VII.

Città celeste, alma Sión, di pace
O vision beata,
Che torreggiando in ciel metti le cime!
E, come a mole eterna si conface,
Di vive fabbricata
Elette pietre, il capo orni sublime
Di migliaja di Spirti, e stai qual donna,
Che di bel serto il crin cinge e la gonna.

Città di luce, fortunata Sposa,
Cui per alto destino
Diè la sua gloria il sommo Padre in dote!
O tu, cui sopra ogni altra gloriosa
Rese il Figlio divino,
E di sua stessa grazia ornò le gote;
Bellissima Reina, a cui concede
Cristo l' onor del talamo, e la fede.
Di margarite immacolate e terse,
Ond' è fatta ciascuna,
Brillano qui le adamantine porte.
Per esse, cui Gesù col sangue aperse,
Gente infinita aduna
Il bel paese, onde sbandita è morte.
Virtude e Passion colà conduce,
E Carità d' entrambe anima e duce.
Su le animate pietre in pria s' adopra
Il salubre martello
Con spessi colpi di mirabil arte:
Poi, come il fabbro suole in gentil opra,
Più sottile scarpello
Polisce ogni aspro, e cercane ogni parte.
Così locato in cima al proprio sito,
Vanne ogni membro a sua giuntura unito.
Al sommo Padre, che altissimo siede
D' ogni principio fuore,
Rendiamo onor di laude alto e perfetto;
E al Figlio, che dal Padre uno procede;
E a lo spirato Amore,
Di voler Termin vivo, e d' intelletto;
Di cui la gloria ne' secol futuri
Sol l' infinita eternità misuri.

SONETTO XXXI.

Signor, tu al fonte dell' eterno amore
Bei sì, che di dolcezza il cor trabocchi;
E ben negli atti, nel viso e negli occhi
Si legge fuor, com' entro avvampi il core.
Ch' esser non può; che del vicin calore
Non senta l' esca, che l' aggiunga e tocchi;
Sì che alcuna scintilla indi non scocchi,
Onde di due s' accenda un solo ardore.
Anch' io del fonte istesso attinsi, ahi lasso!
Nè del foco divin s' apprese dramma
In me, d' ogni virtute ignudo e casso:
E me quella virtù che tutto infiamma,
Lascia, miracol nuovo! un freddo sasso,
Anzi resto di ghiaccio in questa fiamma.

SONETTO XXXII.

» Quanta invidia vi porto, o colli ameni,
» O limpid' acque, e o voi selve beate,
» Che il canto del mio Cesari ascoltate,
» Tra cui tragge i suoi dì lieti e sereni!
» Quivi l' ardor Febeo non c' è chi affreni,
» Quivi l' aria ed il suol spira onestate;
» E, qual si finse nell' antica etate,
» Son pur di mele, e dumi e quercie pieni.
» Qualora tra le sacre ombre passeggia,
» Carco d' alti pensier con l' aurea lira,
» Ove il terren di mille erbe verdeggia;
» Ditegli, che il mio cor s' ange e sospira,
» Temendo, nè il mio cor forse vaneggia,
» Che i patrii lari ei non si prenda in ira.

SONETTO XXXIII.

A' dolci campi, a' verdi colli ameni,
Ove a me corser liete ore beate,
Nemico di natura e di beltate,
I brevi e tristi dì, Verno, rimeni.
Di sdegno i carmi, e di tristezza pieni
Senton l' ingiuria della fredda etate;
Manca lo spirto in sen, che le gelate
Idee raccenda, o torbide sereni.
Tempo è, Verona mia, ch' io ti riveggia:
Stanco cantor sospendo già la lira,
Che miglior voglia in cor spunta e verdeggia.
D' Isera il Vate intanto (a), di cui spira
La fama ovunque Baldo alto frondeggia,
Darà tal suon, che 'l mio ne venga in ira.

(a) *Il Cav. Clementino Vannetti letterato e poeta.*

Sonetto XXXIV.

Bella a se stessa, e cara al ciel crescea
Vite gentil di chiaro almo terreno:
Cortese il cielo, or nubilo, or sereno
I suoi favor più cari a lei piovea.
Crebbe ella sì, che già quasi cadea,
Dal peso vinta, al natio solco in seno;
E mentre curva errando venia meno,
Chieder sostegno al suo cader parea.
Videla il buon cultore; e al fianco strinse
Di lei l' olmo marito, ed i negletti
Tralci raccolse, e ramo a ramo avvinse.
Se par fin d' ora a germogliar s' affretti,
Se delle foglie sue l' olmo la cinse,
Grappoli scelti il buon cultor s' aspetti.

Sonetto XXXV.

Debil cosa è la Donna, il femminile
Vigor mal fermo, e lieve aura sel fura:
Forse non seppe in un giunger natura,
Ad un maschio valor cosa gentile.
Quinci la molle tempera sottile
L' alma rattien, s' alto poggiar procura.
Non fu natural modo, anzi ventura,
S' egli ebbe in donna mai vertù virile.
Ma s' io pur veggio tenera Donzella,
Dura a se stessa, e sorda a' prieghi altrui,
Tutta chiuder sua vita in erma cella;
Allor dubbio il pensier pende 'nfra dui,
E dico; O vinta è la natura, od ella
Femmina apparve, ed era Angiol fra nui.

SONETTO XXXVI.

Quando, a quetar l' alta vaghezza, donde
Uom sale in fama e dal vulgo si parte,
Per mille vie cercasti e 'n mille carte
Quel bel, che chiusa in sè natura asconde;
Non, disse Amor, per varcar terre ed onde,
Fuggirà 'l colpo della mia dolce arte:
Troverà, s' ei nol cerca, in questa parte
Tal bel, che 'ndarno avria cercato altronde.
Nè però i lunghi studj, o l' alto ingegno
T' avrien mostro, o Signor, sì bel tesauro,
A cui trovar sì spesso erra la vista.
Or tu l' hai giunto, e ben di te sol degno:
Felice assai! che per arte, o per auro
Tal ben mai nò, ma per grazia s' acquista (*).

(*) *Domus et divitiæ dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens. Prov. 19. 14.*

Sonetto XXXVII.

Io non accuso il ciel; ma non è forte
  Sì contra il duol natura egra e mortale,
  Che non senta nell' alma il doppio strale,
  Anzi, al perder due figli, ahi! doppia morte.
E or lo sposo dov' è, che mi conforte,
  Sostegno usato di mia vita frale?
  Ah! pur questo m' è tolto; onde il mio male
  Non è che allevj, o che gioja m' apporte.
Pur, se a voi 'l morir vostro è miglior vita,
  Figli, ben io contenta esser dovrei:
  E si conforta già l' alma smarrita.
Ma se tener il pianto 'i non potei,
  Amor, non duolo a lagrimar m' invita;
  E dolce or si fa il pianto agli occhi miei.

Sonetto XXXVIII.

Quand' io rimembro il bel tempo primiero,
  Che n' ebbe in una vita il patrio tetto;
  Sento il dolce destarsi antico affetto,
  Ond' ha bella natura in noi suo 'mpero.
Poi ripensando a l' alto magistero,
  Che dal nostro ti leva umil concetto;
  Di sè prende la schiva alma sospetto,
  E in reverenza agghiaccia ogni pensiero.
Ma, come ogni tu' onore esser mio intende,
  S' apre di gioja inusitata il core,
  E nuova dal tu' amor dolcezza prende.
Nè a le mie cure già nè al mio sudore,
  Di questa gioja mia che il ciel mi rende
  Dar mi potea mercede altra migliore.

Sonetto XXXIX.

Poi che, dal cieco mondo alzate l' ale,
Rapidamente se' da noi partita,
E giunta a lui, che d' amoroso strale
La cara al cor t' impresse alta ferita;
Guarda al mio dubbio stato, e vedi in quale
Error s' avvolge la mia stanca vita:
Quinci duol, quindi tema il cor m' assale;
Che a me tropp' erta e lunga è la salita.
Pur di te prima io 'incominciai la via;
Ma tu leggera senza mortal pondo,
Volasti fuor della veduta mia.
Lasso! io m' avveggo esser rimaso al fondo:
Deh! tu mi scorgi; e assai grazia mi fia,
S' ove mossi primier, giunga secondo.

Sonetto XL.

Morte, che sempre in sua ragion superba,
De' buon nel sangue (aspro piacer!) si lorda,
E a' giusti prieghi discortese e sorda,
Le preziose vite ancide in erba;
A te cortese, nell' etade acerba
Non vibrò stral da la spietata corda;
Ed assai da se stessa or si discorda,
Che i tuoi lunghi anni a questo dì riserba.
Or poi ch' ella non volle, anzi non valse
Torti un tal ben, che 'l ciel nol consentio,
Non le resta altro ben ch' ella ti toglia:
La vita nò; che se prima ten' calse,
Ora che giunta è l' alma al suo desio,
Fie un modo di pietà discior la spoglia.

Canzone VIII.

Dunque del ver nemica
Sempre è l' arte de' carmi? e nulla fede
Merta il sacro de' vati orrevol stile?
Dunque di fole amica,
Sol per mentire in fama salir crede,
E 'l su' onor vende a rio lusinghier vile?
Deh! chi 'l nome gentile
Già di macchia sì rea guastò primiero,
E l' alme Suore, e 'l biondo Nume offese?
Indarno a me cortese
Ei mi guidò sul Delfico sentiero,
Se, donde onor sperai, tristo ahi poeta!
Ingiuriosa fama avvien ch' io mieta.
Ma di voce sì trista
Il danno assai ristora il gran subbietto,
Ond' oggi a vero onor surgon mie rime:
Vostra virtute acquista
Fede a' miei detti, e 'l mio basso intelletto
A sè, Sposi, levando erge sublime.
Sì gloriose imprime
Orme di viva luce, onde s' invoglie
A virtù il cieco e tristo secol nostro,
Il chiaro valor vostro,
Che di soverchia laude timor toglie:
Anzi, non che sospette sien le carte,
Temo io non manchi a la materia l' arte.

Non è di gentil sangue
Chiarezza egual, che in uno due cor lega:
Per tenue filo eterno amor non dura.
Amor raffredda e langue,
Se l'alme in che sua forza adopra e spiega,
Virtù a se stessa egual non assicura.
Nè, perchè a voi natura
Stata sia de' suoi don, Sposi, cortese,
Poter già questi in tanta opra aver loco;
A più degna esca il foco
Pur di valor, di cortesia, s'accese;
E sol di te tal donna, e tu parei,
Signor, fra tanti sol degno di lei.
Benigna aria soave,
Cui fea parer più bella e crescea onore
Non dura maestà, ti splendea 'n viso.
Fermo consiglio, e grave
Pensier canuto in giovinetto core
T' avean pur da' più saggi alto diviso;
Dolce umiltà, se al riso
Ti movea il labbro, oh! qual piovea conforto
In lor, cui sorte avversa in fondo pose;
Onde, a sanar le ascose
Piaghe, te a lor chinando, hai le man porto.
Bella pietà! che ti mettea sì spesso
Più 'n affanno d'altrui, che di te stesso.
Ma fra virtù sì belle
Religion, raggiando ad esse innante,
Nell' alma il primo seggio alto tenea:
Come a Reina ancelle,
Da lei prendeano forma, atto e sembiante,
E a farle onor ciascuna si movea.
Oh! come in lui parea

Di maestosa dignitate ornarse,
Che di sè 'n reverenza addusse altrui;
Onde de' pregi sui
Più d' un' alma villana d'amor arse.
Di chi alto surge, o bello, o rio costume
Trae da l' orrevol loco abito, e lume.
Oh! come, a la novella
Del chiaro nodo, lieta veder parmi
Matilde, di tal pianta augusto seme.
Già rifiorir, dic' ella,
Scorgo, più che per toghe illustre, od armi,
Santa progenie e ravvivar mia speme.
Ecco raccolte insieme
In quest' un le virtudi, e' pregi tutti,
Che a me surser sì belli in tanti rami;
Nè chi di lei più brami
Altra 'i veggio, a portar sì chiari frutti.
Sorgete, incliti Germi, a la divina
Gloria, che 'l ciel per grazia a voi destina.
E ben ora appario,
Ch' alto veder di providenza altera
Gli umani fatti a inteso ordin conduce;
Mentre tal donna unio
A tal, cui (per cercarne) altra non era
Che in più simile ardesse, anzi una luce.
Come in specchio riluce
Il sol così, che un altro sè rinnova,
Tal un' alma, un valor risplende in voi:
Nè a dir de' pregi tuoi,
Uopo è d' ingegno o d' arte a me far prova,
Sposa: basta che a lui sì t' assomigli;
Nè sò qual dia l' esempio, e qual lo pigli.

Ma volendo in parole
Adombrar di tue laudi un raggio almeno,
Non potrei già 'n più chiaro onor levarti:
Che, qual si mostra il sole
Apertamente in lucido sereno,
D' ogni laude maggior suo' tu mostrarti;
E sarien tutte l' arti
Soverchie e inferme a quel, che tu ne scopri;
Alma onestà, dolci costumi e santi,
Che in modesti sembianti,
E con bella umiltade indarno copri:
Onde onor vero insegni, e per quai scale
Dal vulgo a vera nobiltate uom sale.
E or lice veder chiaro,
Com' la virtù di gentil seme manca
Spesso a la speme, e al buon vigor terrestro.
Perchè felice e chiaro,
Se cultor forze e 'ngegno in lui non stanca,
Più e' divien maligno e più silvestro.
In te ogni abito destro,
Ogni forma gentile, ogni bel frutto,
Madre, del caro Germe ebbe radice;
Da te la virtù elice,
Che l' have a sì perfetto onor condutto:
E ben al tuo valor testimon rende,
Come radice da l' arbor s' intende.
Dunque giungete omai
Le destre, o Sposi, ch' amor giunse in pria,
Di caste nozze e d' onestate esempio.
In lor ti specchia, e avrai
Di che arrossir, perversa etade e ria,
Che tal per uso di virtù fai scempio.
Ben sò, che i voti adempio

De' buon', cu' in tanta peste il viver pesa,
E alquanto ora per Lor s' allegran seco,
Sperando veder meco
Risurta al proprio onor la virtù offesa.
Ciascun quant' io prometto crede, e aspetta,
E con augurj e voti il tempo affretta.
Canzon, sicuramente
Puoi, benchè rozza e incolta apparir fuore.
Se di tai Sposi indegna altri ti chiama,
Dì; Lor virtù m' acquistan pregio, e fama.

Sonetto XLI.

Con due nemiche insieme, alma Onestate
  In tal corpo, anzi in questo Angiol vivea
  (Alto e nuovo miracolo parea);
  Somma ricchezza, ed unica beltate.
Eran sì elle al dolce impero usate
  Di lei, ch' ogni lor voglia una reggea;
  Che a farle onor ciascuna si movea,
  Quasi contra costume a servir nate.
Poi, come Iddio per sè tal donna tolse,
  Ricchezza ha da la casta alma diviso;
  Che basso pregio in sua sposa non volse.
Beltà ritenne; ma con tal suo riso,
  Nuovo lume spirando, in lei si volse,
  Che raggiar fece in terra il paradiso.

Sonetto XLII.

Se forza d' ór, se gentil sangue e puro,
  Se marmi eletti, e prezioso legno,
  Se d' agi e vezzi ogni più molle ingegno
  Altrui facesser da l' obblio sicuro;
Più d' un morì negletto, e or giace oscuro,
  Ch' era d' eterna fama e d' onor degno;
  E aggiunto avria di gloria il sommo segno,
  Ove al montar fu sempre il cammin duro.
Ma non fortuna, ch' a lui lieta arrise,
  Diede a questo Signor da volar l' ale,
  Ond' or sì chiaro il suo nome si spande.
Pur sua virtù dal vulgo alto il divise:
  E mostrò; come, s' uom da sè non sale,
  Perchè più alto sia, non è più grande.

Sonetto LIII.

Al patrio nido, albergo ahi! di dolore,
  (Sì morte il prese de' suoi colpi a segno (*),
  Torna, e' 'l rallegra: a lo tuo scontro io vegno
  Con quel piacer, che appena crede il core.
Care figlie, a me tolte in sul bel fiore,
  Già de' tardi anni miei cura e sostegno;
  Qual v' invidiò celeste ira, o disdegno
  Questo dì, che de' vostri era il migliore?
Ma nò, che 'l mio v' offende desir torto:
  Già morte il piacer nuovo non ha spento,
  Che in voi dal lume eterno si comparte:
Anzi ora a voi, se lice, invidia porto;
  Veggend' io ben, che quanto dolce i' sento,
  È del vostro gioir minima parte.

(*) *Al detto Sig. Dott. morirono in breve tempo tre Figliuole.*

Canzone IX.

Rozza mia penna umile,
Che dell' alma sovente
Gli affetti spieghi in carte, e 'n vivi inchiostri;
E, come in vario stile
Mosso il cor si risente,
In più forme atteggiato il pingi e mostri;
Se da' bei studj nostri
Dolce materia e lieta unqua n' è sorta,
Di tutte altre più lieta
(Degna d' altro poeta)
Quest' è, che Amore e Gioja oggi n' ha porta:
Nè già più gentil segno
Aver può trar di penna, o vol d' ingegno.
O, in cui la vita mia,
Cara metà, si parte,
Teco, Amico, di te scrivo e ragiono.
Già 'ncominciò da pria
Del mio gioir gran parte
Quel dì, che del tu' amor m' hai fatto dono.
Ed io già più non sono
A me per indiviso esser congiunto,
Che teco d' amor fui;
Così Amor amendui
N' avea pur in un' alma, e 'n un cor giunto:
E sol per te gradita,
E grave senza te m' era la vita.

Nell' alma pensier mai
Non mi nascea, che in viso
Tu non leggessi, ed in parole espresso.
Teco, se a tragger guai
Moveasi il cor, diviso
Era il dolore, anzi fra due lo stesso,
O dello spirto oppresso
Dolce sostegno, e d' ogni duol conforto:
Che il mio col tuo confuso
M' era vólto in dolce uso,
O per nuova dolcezza vinto e morto;
Pur da la tua virtute
In me 'l vigor traendo, e la salute.
Nè già, perchè sublime
A' primi ingegni eguale,
Per quel saver che tal fama t' acquista,
Di gloria a l' ardue cime
Ti vedess' io trar l' ale,
Sì che a te dietro si smarria la vista;
Non mai crucciosa e trista
Invida cura e vile il sen mi punse.
Di ciò pur lieto er' io:
Ch' ogni tuo ben fea mio
Quella pietà, che il primo dì ci giunse:
Anzi in te sol locato,
Quant' io di me più t' amo, e' m' è più grato.
Quale in robusta etate
Cresce pianta novella,
Chiara d' alta radice e nobil seme;
Sì d' alte opre onorate
Feasi l' alma tua bella;
Nè mai pose al salir le mete estreme.
Crescea d' una altra speme

Ognor più lieta, e più aspettar ne fea.
Del pio Parente in petto
Oh! qual nascea diletto:
E 'l gran Pastor; Qual sorgerà, dicea,
Al sacro ordin di Cristo
Novello onor pur di quest' uno acquisto!
E ben compiuta allora
Assai parve la spene,
Come alto effetto gran causa seconda,
Quando il Liceo, che onora
Or l' Antenorea Atene,
Il crin ti cinse della dotta fronda.
Nè (qual l' ozio seconda
Compro favor, che al vulgo è assai gran salto)
Grazia l' ali ti diede;
Ma debita mercede
Di sudor lunghi ti levò tant' alto;
Nè a te crebbe l' alloro,
Ma tu crescesti a lui fama e decoro.
Ma, qual le nubi spesse
Rotando Austro infedele,
Scaglia sul mar, che si giacea senz' onde;
O su la bionda messe
Croscia grandin crudele,
Che guasta i colti, e frutti abbatte e fronde;
Tal le dolci e seconde
Speranze (ahi, nostre gioje incerte e corte!)
Troncò quasi e disperse,
E 'l riso in duol converse,
Al pianto e a' prieghi altrui sorda la morte;
Che in sue forze superba,
Pur le vite migliori ancide in erba.

Gelai quando l' atroce
Del tuo vicin periglio
Fama agli orecchi, anzi nel cor m' è giunta:
Senza moto nè voce,
Bagnai di pianto il ciglio,
Trafitto il cor di dolorosa punta.
Dunque a un colpo disgiunta
Fie quella, che amor giunse in sì lunghi anni,
Coppia felice e lieta?
Nè duol, priego, nè pieta
Fan forza al cielo? e sì de' nostri danni
S' allegra egli, che a noi
Mostrò tal ben, per ispogliarcen poi?
Da l' alto al mio duol volse
Il sommo Padre il guardo,
E a me d' un riso balenò cortese:
Et a morte ritolse
D' in su la corda il dardo,
Che al cor dirittamente la rea tese.
Così teco egli rese
A me vita, dolcezza e lieta etade.
Sebben già non fu solo
Che a ciò 'l mosse, il mio duolo
(Poca cagion di sì larga pietade);
Anzi il comune affanno,
Onde ogni alma era punta, e 'l comun danno.
Vivi dunque a gli amici,
A la patria renduto,
E a lei con la tua vita il suo ben guarda.
Per te a noi dì felici
Correran, se l' ajuto
Celeste nostra indegnità non tarda.
Pur, se irato ci guarda

Il Nume, e tu pietoso a noi lo rendi:
Già la virtù non langue
Del benedetto sangue,
Ch' oggi in nostra salute a versar prendi;
E a noi 'l tuo alto onore
Sia cagion di pietate e di favore.
Io ti seguo da lungi
Con piè tardo ed incerto,
Come voce del ciel par che m' affide.
Colà mi scorga e guide
La tua virtude, al gran passo ben ferma.
E poichè meglio vedi
In Dio 'l mio mal, tu chiedi
Per me conforto a mia virtude inferma:
Nè temo io, ch' a' tuoi prieghi
Dal ciel largo soccorso a me si neghi.

Canzone X.

Scrissi (or dolente a sè 'l mio cuor mi chiama)
Le prove, ch' Amor fece in bel sembiante,
Se di cortese amante
Egli condusse a riva unqua la spene;
E vaneggiando pur col mondo errante,
Sperando di menzogne onore e fama,
Cantai di quel, ch' e' chiama
Pace, e non dà sovente altro che pene.
Scotea la face menzognero Imene,
E di glorie lontane un nuvol folto
Mostrando, i cor pascea di dolci fole.
Di me stesso or mi duole,

Che per piacere altrui mi fec' io stolto:
Sebben, non da me solo il mi' error nasce,
Ma e pur dal mondo, che d' error si pasce.
Or voi, Sposi, ringrazio, in cui le stelle,
Anzi Dio collocò tanta virtute,
Verso cui sarien mute
Cento lingue, e del dir la forza cede:
Le mie, già dietro a folle onor perdute
Rime, di vera gloria or si fan belle;
Vostre grazie novelle
A l' alte mie parole acquistan fede.
Ma l' ingegno s' agghiaccia, e già non crede
Poter tante virtù stringere in rima.
Testimon mi sia 'l mondo, a cui son note,
Se basso ingegno puote
Per forza od arte aggiugnere a tal cima.
Se non che, pur potendo, e' mel contende
Vostra umiltate, e del su' onor s' offende.
Poi dunque ch' ogni laude, ogni onor nostro,
Che essendo terra ad uom terren sol piace,
A voi, bell' alme spiace,
Che qui mostraste angelico costume;
A voi Religion santa e verace
Mostri dipinto in più fedele inchiostro
Il pregio e l' onor vostro,
Dell' alta sapienza al vivo lume.
Ella v' accese, e non fu 'l cieco Nume,
Di quel desio che per età non langue,
Et al foco il nutrì di caste voglie;
Onde al vulgo vi toglie
Più, che non fe' natura per lo sangue.
Or pria ch' ella vi stringa al suo bel nodo,
Ragionavi entro dolce in cotal modo:

Sposi a me cari e al ciel, che del mio strale
Nel molle cor venite ad esser punti,
Ed al mio laccio aggiunti,
Gli onor vostri intendete omai qua' siéno.
Già voi non siete a basso stato giunti,
Anzi a celeste e sopra uso mortale;
Ch' e' non è cosa frale
L' amor che s' apparecchia ardervi in seno.
Scese da pria nel carcere terreno
Fin dal più puro ciel la bella fiamma,
Ch' è dell' eterno Sol divina parte:
Da quella si comparte
Quel caldo, che le belle anime infiamma,
Dal dì che il sommo Amor (ben vi rimembra)
Spirò primier nelle corporee membra.
Locato il primo Padre in quel paese,
Ove Dio pose il bel del paradiso,
Dormia da sè diviso
Più 'n vision, che a foggia d' uom che assonna.
Ei non sapea d' amor, nè d' un bel viso;
Ma Dio del fianco, anzi del cor suo prese
Colei, donde l' accese,
E di lui stesso a lui fe' la sua donna.
Quest' è del viver tuo l' una colonna
(Disse, e mostrogli la nuova consorte,
Che in pura luce ardea de' più bei rai):
Da lei non ti sciorrai,
Se non si schianta il nodo ch' è sì forte.
Ei gridò allor: Pur questa il mio ben fie,
Ch' è mia carne, mio sangue, et ossa mie.
Casto era il foco, e tutto a quel simile,
Ond' era entrato ne' primieri Amanti;
Che affetti onesti e santi

Lor movea dentro, e un puro almo diletto.
Lo scontrarsi degli occhi e de' sembianti,
Non traea a l' alma oscura nebbia e vile;
E 'l cor seguia lo stile,
Onde ragion frenava il basso affetto.
Ma poi che l' uom da lo su' onor perfetto
Cadde, in che volle sopra sè levarse
(Ahi! di qual piaga superbia fu madre),
Passion brutte et adre
Senti 'n atto villan contra sè armarse:
Se n' accorse ei, ma tardi i lumi aprio,
E invan di foglie il suo rossor coprio.
Nè dal rio stato, a cui misero corse,
Surto ei saria per arte, o per ajta,
Se la gloria smarrita
Non gli rendea chi gliele diede in pria.
Ma di Dio la pietade alta infinita
Al suo fallir di sua grazia soccorse;
Ond' ei quindi risorse
Alto assai più della gloria natia,
Che, a ristorar la dolorosa e ria
Sventura, a miglior Sposo altra più vaga
Sposa, con miglior nodo poi fu giunta,
E di tal dardo punta,
Che le tenesse eterna al cor la piaga:
Onde l' amor, che di tal colpo giacque,
D' infinita virtù surse e rinacque.
Pendea dal tronco dispietato e crudo
Il diletto del Padre eterno Figlio
(Tal del nostro periglio
Pietade il punse), addolorato e stanco.
Questi è lo Sposo candido e vermiglio;
Sua veste è sangue, e tutto l' altro ignudo;

Ma sua nudità è scudo
A' nostri mali, e porto il rotto fianco.
Fiera un' asta il passò nel lato manco;
E giunse al cor, che ardea pien di desio
Per troppo amor della futura Sposa.
In veste sanguinosa
Di latte aspersa, ella del fianco uscio.
Vedendola ei gridò: Sposa, ah mio core!
A me nata di sangue e di dolore:
Tu se colei, ch' amai più di me stesso;
Tu della macchia della colpa fella
Uscita or monda e bella
Del sangue mio da la purissim' onda.
Vedi de' nostri amor prole novella,
Che al dolce caldo ch' i' nel cor t' ho impresso,
Frutto del nostro amplesso,
A me partorirai Vergin feconda.
Ma d' esto foco, che 'l tuo sen feconda,
Poi de' mortali io metterò nell' alme,
Cui 'l piacer, figlio della colpa antica,
In sozzo affetto intrica,
E in sagro nodo aggiugnerò lor salme;
Sì che da la virtù, ch' or mi ti purga,
A te santa progenie e a me risurga.
E già, la testa sopra il sen posando,
Mandato avea fuor l' anima beata,
Ed a la Sposa amata
Dato d' eterna fede un bacio in pegno.
Ah! cieca gente per volar su nata,
Chi dell' origin tua t' ha messa in bando;
Che un diletto cercando
Vai, per vergogna tua, fuor del tuo regno?
Se la divina luce, e l' alto ingegno,

Che il ciel ti diè per farti bella e grande,
Nel senso perdi de' piacer tuo' rei;
In che miglior tu sei
Di que', cui giova il lezzo e pascer ghiande?
Più bella sorte anco a sperar ti resta:
Al proprio onore omai leva la testa.
Così dolce ragiona
Religione a l'alma, che sta ardendo,
Mentr' ella i pregi vostri entro vi spiega:
Poi sorridendo, di sua man vi lega.

Sonetto LIV.

Quando a Minerva, e agli onorati studi,
Signor, volgesti i vaghi occhi e l'ingegno,
E con sudor di sacra foglia degno
Movesti il piè ne' faticosi ludi;
Ver non credesti, ch' uom s' affanni e sudi,
D' amor condutto al dilettoso regno;
E spuntasti con nobile disdegno
L' armi temprate a le immortali incudi.
Or se' pur giunto da l' acceso strale,
Che dolci al cor t' impresse alte ferite:
Vedi, che contr' Amor forza non vale;
E sai, che in Ida in bella gara uscite
Minerva e Citerea nel dì fatale,
Venere sopra lei vinse la lite.

Terze Rime I.

Fuor, di Minerva o Lavatrici, al lito,
Fuor quante siete: già delle divine
Cavalle il calpestio sento, e 'l nitrito.
Non par, che tratta in carro s' avvicine
La ben formata Diva? uscite fuore,
Correte, o Greche omai dal biondo crine.
Palla non tuffò mai nel fresco umore
Pria le gran membra, ch' ai cavalli ansanti
Non tergesse la polve, et il sudore;
Non pur quel dì, che di sangue fumanti
Riportò l' armi da l' empia tenzone,
Che follemente al ciel diero i giganti:
Ma prima, dal girevole temone
Sciolta la biga, gli sprazzi e le spume
Lavò dove ne' guadi il mar si pone;
E di sua man da le rapprese grume
Terse le zanne, che mordono il freno.
Omai fuor, belle Greche, itene al fiume.
A lei 'nvan l' alabastro, invan sariéno
Recati odor di mirra (udite? come
Stridon le ruote, e scrosciane il terreno?) :
A lei non vaso, o mirra. non si cóme
La Dea di fregi pellegrini, e schiva
Di misto unguento profumar le chiome:

Non specchio a lei; nella fronte alma e diva
Bellezza eterna signoreggia. sallo
Quel dì, che al dubbio scontro entrò la Diva
In Ida: non del lucido metallo,
E non, del Simoenta in su le sponde,
Specchio si fe' del liquido cristallo;
Nè Giuno: sol la Dea nata dell' onde,
Contro il forbito acciar, con lungo ingegno
Due volte racconciò le chiome bionde.
Ma Palla (qual d' Eléna il doppio Segno
A l' Eurota, ove al circo i membri indura),
Corsi e ricorsi su volubil legno
Sessanta stadj, con acconcia cura
Del puro umor lisciossi, che l' ulivo
Suo ne' paterni campi a lei matura.
Allor, Fanciulle, in lei fuor mise il divo
Lume, quale ha la rosa al nuovo sole,
O il granato di sangue il color vivo.
Or maschio olio recate: di quel suole
Gli smisurati fianchi ungere e il petto
Castore, e suol l' Anfitrionia prole.
In un recate il pettine di schietto
Oro, che i be' capei terga e rischiari,
E finga in vaghe anella il crin negletto.
Ve', o Dea, virgineo stuol, sangue de' chiari
Acéstori, per te fermo sul piede,
Come a' servigi tuoi s' orni e prepari.
Esci, o Pallade, omai: di Diomede
Si reca a te lo scudo. il rito usato
Da' bisavoli, in Grecia addusse Eumede,
Egli tuo sacerdote, a te sì grato;
Il qual, sentendo il popolo rivolto
In congiura crudel contra sè armato;

Lor di mezzo fuggendo si fu tolto,
  Del simolacro tuo fattosi peso,
  Che fu per lui nel Creio monte accolto.
Te delle Creie rupi il discosceso
  Dorso raccolse, o Diva; ond' ora tiene
  Il nome, allor dal tuo bel nome preso.
De' muri o guastatrice, onor d' Atene,
  Esci, o da l'elmo d'oro, a cui de' cocchi
  E de' scudi sì grato il romor viene.
O voi, ch' ite a trarr' acqua; oggi non tocchi
  Alcuna onda del fiume, anzi pur bea
  Umor che di fontana si trabocchi.
Oggi, o ministre, l' urne a Fisadea
  Recate, o ad Amimon Danaide: scende
  Sagro d' Inaco il fiume oggi a la Dea.
Da' monti, u' la verzura il sol difende,
  Mista d' oro e di fiori ei volve l' onda,
  Che in odoroso bagno la Dea prende.
Ma guai chi a caso, mentr' ella s' affonda,
  La Dea vedesse urbipotente! ahi lasso!
  Non la vedria la fiata seconda.
Affretta, alma Reina, affretta il passo.
  Frattanto io narrerò non mia novella,
  Come il destin conduca a duro passo.
Già fu fra le Tebane una donzella
  A Pallade sì cara, che nessuna
  Dell' altre Ninfe amata era com' ella;
Di Tiresia fu madre. e' parean una
  Alma di due: sì delle belle amiche
  Non fu mai vista senza l' altra alcuna;
O in Aliarto, o a le Tespiadi antiche
  Volgesse il carro, valicando in mezzo
  Della Beozia le campagne apriche;

O in Coronea, dove perpetuo olezzo
Le tiene il bosco, ed al Curalio appresso
Sorgonle altari a l' odorato rezzo.
La Dea levarla in cocchio solea spesso;
Nè mai cari le fur delle donzelle
O coro, o danza d' innocente amplesso,
Se prima non movesse innanzi ad elle
La sua Cariclo: e pur d' aspro martiro
A lei fiera materia ordian le stelle:
Nè già l' amor, contra il destin suo diro,
Di Palla a lei giovò. Nel mezzo giorno
Saettava alto il sol dal sommo giro:
Non movea foglia in ramo, e tutto intorno
Taceva il cielo e 'l solitario monte,
E fean l' aure a le fresche ombre ritorno.
Sfibbiata ambe la gonna, eran nel fonte
Scese, che dolce l' Eliona irrora,
Donde il trasse primier Bellerofonte.
Quivi tempravan l' accesissim' ora:
Quando Tiresia, a cui la prima appena
Lanugine inombrava il mento allora;
Mentre pel sacro loco in giro mena
Solo de' bracchi lo stanco drappello,
Di sete ardendo, a la sagrata vena
Trasse del fiume. ei non volea vedello,
Pur vide, ahi tristo! per l' ultima volta
Ciò che tacere, e ricoprire è bello.
A cui Pallade in truce atto rivolta,
Premendo in sen fiero dolor; Qual mai
Avverso Dio t' ha sì la mente tolta
Da cercar questa via, donde n' andrai
Senz' occhi? disse; e sopra lui caduta
Profonda notte, il dì gli tolse e' rai.

Oh! quante Autónoe incenderà su l' are
Vittime! e quante, a ricovrar pur cieco
L' unico Atteon suo, lagrime amare
Aristeo gitterà! nè perchè seco
L' abbia Diana a' monti in caccia, o in corso,
L' ira non fuggirà del destin bieco:
Che a sorte al bagno, anzi al suo peggio corso,
Vedrà la bella Diva; onde i suo' cani
Nel signor loro avventeranno il morso.
Allor l' afflitta madre, i più lontani
Luoghi cercando, raccorrà dolente
Le disperse ossa, e i sanguinosi brani;
E te beata, e te lieta sovente
Dirà, cui 'l ciel da' monti vivo il figlio,
Comechè cieco, ricondur consente.
Sovr' esso, amica, rasserena il ciglio;
Al qual, per lo tuo merito, destina
Eterno onore l' eterno consiglio.
Dell' avvenir la scienza divina
Da me avrà tal, che nulla altra gli fie
Unqua maggior, seconda, nè vicina.
Egli saprà, come aprono le vie
Del ciel gli augei; chi a vóto, e quali vanno
Con fortunate penne, e quai con rie.
Molti i Cadmei, molti i Beozj avranno
Dal divin vate oracoli, e i famosi
Figliuoi, che de' Labdácidi verranno.
Io gli darò gran verga, che i dubbiosi
Piè regga, e al cammin dritto lo consigli;
Io lontan di sua vita il termin posi.
E come di quassù commiato pigli,
Solo n' andrà saggio fra' morti, e tale
Che il gran Pluto di lui si maravigli.

Disse; e col capo diè cenno fatale:
  Quanto Pallade accenna, altri non smove;
  Che pure a lei concesse il Padre, fra le
Figliuole sue, tutta esser lui: di Giove
  Ella è del capo, e non di madre uscita:
  L' un capo e l' altro un fermo voler move.
Ecco Minerva: il bel lume l' addita:
  Accogliete la Dea, vergini Argive,
  Se niente della patria amor v' invita.
Con plausi l' accogliete, e con giulive
  Grida, e voti: Ben vieni, o Dea; difendi
  Argo, che sorge d' Inaco a le rive.
Salve, quando di quinci a mover prendi;
  Salve, se torci il carro, e al tuo paese
  Un' altra volta, o bella Dea, ti rendi;
E a' Greci ogni lor ben guarda cortese,

Terze Rime II.

Quei, che della celeste immensa spera
  Cercò tutti i pianeti, e trovò donde
  Suo mattin ciascun astro have, e sua sera;
Qual ombra il magno luminar ci asconde,
  E a certo tempo dal sereno empiro
  Toglia le stelle, e in qual mare le affonde;
E come Trivia il suo dolce desiro
  Al Latmio sasso rilegando, stoglia
  Furtivamente da l' aerio giro;
Conon, quel desso vide qual s' accoglia
  Luce in me, Chioma, ora celeste Segno,
  Di Berenice un dì sì cara spoglia.

Ella me a' Numi (il don le parve degno),
Le molli braccia alzando, in voto offrio
Allor, che al guasto dell' Assirio regno
Il Re dal nuovo talamo partio,
Della pugna gentil portando i segni,
Che lo condusse al fin del suo desio.
Ed è ver, che con Venere si sdegni
Novella sposa, e la paterna speme
Fraudi con lagrimette e dolci sdegni?
Così si stempra in largo pianto, e geme
Nel primo passo. ah! sotto il duol con arte
(Così il cielo m' ajuti) il gaudio preme.
Ben la mia Donna a le lagrime sparte,
Onde lo sposo lamentar fu udita,
Che a' rischi entrava dell' orrido Marte,
Ben mel mostrò. l' amara dipartita
Non piagnestù del buon fratel, bagnando
Le fredde piume in solitaria vita?
Qual duol ti strusse le midolle! quando
Dell' alma entrato in ogni parte e chiuso,
Lassa ahi! ti mise di te stessa in bando.
Ma pur gran core a paventar non uso
Conobbi io 'n te, da pargoletta; e or dove
L' animo ov' è, che fuor del donnesco uso,
Ti levò sopra i forti in belle prove?
Onde del regio letto altera or vai,
Per te acceso il fratel di fiamme nove.
Ma sul partir del caro sposo, oh! quai
Cose trista dicesti! e com' sovente
Tergesti con la man gli umidi rai!
Qual divina virtù così possente
Ti mutò in altra? ah! 'l sò: non può l' amante
Viver, se il caro Ben non è presente.

Deh! per lo dolce sposo agli Dei quante
  Vittime promettesti, se rendea
  A te la vista del caro sembiante!
E già appena lo primo anno volgea,
  Ch' ei l' Asia doma, e 'l suo ricco tesoro
  Dell' Egitto a' confin cresciuto avea.
Per lo qual fatto, a lo stellato coro
  Aggiunta in ciel, con nuovo don d' antico
  Voto la sacra fe sciogliendo onoro.
Malgrado mio (per la tua vita il dico,
  Mia Regina, e per te: così mi sia
  Sempre, s' io giuro e mento, il ciel nemico),
Malgrado mio, da la tua testa in pria
  Io fui recisa: ma d' acuto acciaro
  Chi al fiero taglio contrastar potria?
Contr' esso invan de' suoi fianchi riparo
  Si fe quell' Ato, di cui 'l sole in tutto
  Suo giro altro non vede ergersi a paro;
Quando il barbaro Medo in su l' asciutto
  Creò novello mare, e per lo masso
  D' ignoto guado navigò sul flutto.
Or se cedon le rupi al ferro il passo,
  Che potea il crin? Di morte abbia la pena
  Chi sudò primo, cercando nel sasso
Del duro acciar la custodita vena:
  Pera il Calibe fabbro, che a guerriero
  Uso in barbare forme il ferro mena.
Di me le scompagnate alto duol fero
  Chiome sorelle, allor che in su le penne,
  D' Arsinoe Clori il volator destriero
German del nero Mènnone sen' venne,
  Dell' aer fluttuante aprendo il pieno;
  Nè prima dal volar suo si rattenne,

Che me, pel lucidissimo sereno
  Di bella notte, tolta in su le piume,
  Di Venere locò nel casto seno.
Zefiriti per me, l'alato Nume,
  Mandò d'Egitto a la diletta sponda,
  Cui l'onda innaffia del Canopio fiume;
Perchè, non pur d'Arianna la bionda
  Chioma in cerchio di lucido drappello,
  Ma pur io 'n ciel splendessi a lei seconda;
Io, di bel capo a' Dei sagrato vello,
  Cui molle fuor dell'onde, a l'altre stelle
  La Dea nel cielo aggiunse, astro novello.
Qui la Vergine e l'Orsa, alme fiammelle,
  E 'l fier Leon da le maligne note,
  Mi fan corona: i' volgomi con elle
Verso occidente, ed al pigro Boote
  La via precorro, che dopo i miei passi
  Tardi appena nel mar tuffa le rote.
Pur, sebben sopra me calcando passi
  La notte il piè de' Numi, e al nuovo sole
  A Teti in grembo ricader mi lassi
(E non sdegnarti al suon di mie parole,
  Vergin Rannusia; che nè i sensi occulti
  Tener dell'alma in me timor non suole;
E se con agri motti e amari insulti
  Mi straziasser le stelle, fora invano
  Sperar ch'io 'l vero nella mente occulti);
Ciò m'è picciol diletto ed onor vano,
  Verso il dolor del mio destin, che tiene
  Me da la Donna mia sempre lontano.
Con lei, mentre vivea schiva d'Imene,
  Unguento mai non mi toccò; ben mille
  Bevvi di schietta mirra ambrosie vene.

Or voi, che al fin le bramate faville
  D' amor provaste (il qual d' eterna pace
  Mandi sui vostri sonni ore tranquille),
Non pria cogliate il dolce di sua face,
  Che odorato vasel per voi mi verse
  L' aureo licor, che mi diletta e piace.
Io dico voi, cui casto amor coverse
  Di sua legittim' ombra. io nò da lei,
  Che a l' adultera fiamma il petto aperse,
Non cheggio, anzi gli sdegno, i doni rei:
  Si bea la polve l' odiato umore,
  Cui l' usato favor neghin gli Dei.
Voi liete, o caste spose! un' alma, un core
  In due sen' viva; e su le soglie assiso,
  E in ogni stanza aterno abiti amore.
Ma tu, qualora al ciel levando il viso,
  Regina, placherai ne' festi giorni
  La Dea, che m' ha dal tuo bel crin diviso,
Nòn mi negar l' unguento; anzi ch' io torni
  Pur tua, m' impetra: e fia che a te mi renda,
  Se lo su' altar più largamente adorni.
Qual prò, che nuova stella in ciel s' accenda?
  Deh! chi alle tempie tue mi ricongiunge?
  Per me che val, se prossimo risplenda
Idròcoo ad Oriòn, che n' è sì lunge?

Canzone XI.

Ed io di lieto carme,
Ond' oggi quel Signor per me s' onori,
Tesserò 'n vago stil fregio e corona?
E può dunque egli darme
Cagion di tanta gioja, onde s' infiore
Lavoro del festevole Elicona?
Ma deh! s' or n' abbandona
La miglior gloria nostra, ed il più fido
Della patria e de' buoni almo sostegno;
Destar sul Febeo legno
Altro 'i potrei, ch' un doloroso strido?
O nel duolo comun cantar degg' io?
E 'l comun danno or non è desso il mio?
Ben allor si convenne
Chiamar le grazie su la cetra e 'l riso,
E d' allegri pensieri ornar le carte,
Quando primiero venne,
Mandato a noi (cred' io) del paradiso,
Recando di quel ben cotanta parte:
Poi le virtù (che sparte
Ne' bei modi, ne' dolci atti soavi,
Legaro ogn' alma, che tuttora il chiede),
E l' incorrotta fede,
Pietà, giustizia intera, i pensier gravi
Cantando, e' giorni fortunati e lieti,
Di sue glorie stancar cento poeti.

Or non è già, che meno
Sia la materia di tue laudi antiche;
Ma il duol fiacca lo stil, la lingua annoda.
Le idee, che già veniéno
A noi sì dolci, or son vòlte in nemiche,
E fatta è nostro danno ogni tua loda.
E chi di noi fie, ch' oda
Membrar tue geste e 'l bel tempo passato,
Ch' a l' amara memoria non sospire?
E seco non s' adire,
Et abbia in odio il suo felice stato?
Se quel ben, ch' in te sol tutt' era accolto,
Per lo tuo dipartir tutto n' è tolto.
N' è tolto il divo raggio,
Che d' alma pace e di secura vita
Tenea 'n queste contrade eterno giorno;
Nè levarsi ad oltraggio
Fu mai la Fraude, o l' Avarizia ardita,
A cui per sempre tu fiaccasti il corno.
La fella or del ritorno
Forse già s' apparecchia, e ogni su' ingegno
Accampa, ritentando la rea 'mpresa;
Che, l' usata difesa
Tolta, disfogar pensa il vecchio sdegno:
Nè forse aspetta (e par se ne conforte)
Un altro Te, che tal guerra le porte.
Ma non cred' io, che in ira
Sì n' abbia il ciel, che per farne più grami,
Finor n' avesse usati in tanto bene:
E, se troppo non mira
Alto il desire; i' credo un ce ne chiami,
Che col desire agguagli assai la spene.
Ma ben gli si conviene

Tai pregi aver, che a desiar non resti
In quantunque è virtute altro migliore:
Di sì alto valore
Bella necessità ben tu gli desti.
Fie allor, che in parte il nostro duolo allente,
Se in lui Te pur veggiam vivo e presente.
Ma in questo (e cel perdona)
De' nostri dì più lieti ultimo giorno,
Non chieder d' alma afflitta rime o canto:
Non t' è picciola laude il comun pianto.

Canzone XII.

O d' infinito Amore
Alta virtù, che 'l nostro a sì alte imprese
Valor, nullo da sè, fai sì possente;
Et il dolce calore;
Di che a l' anima umil sei sì cortese,
Ritogli al mondo che di sè non sente;
Tu lo stilo e la mente
Reggimi, e dammi un dir tanto sublime,
Quant' è l' ardir che 'n le tue Spose hai messo.
Se il pensiere, ch' impresso
Porto io nell' alma, aprir mai posso in rime,
Elle onor degno avran di sì bell' opra,
Che tanto al nostro immaginar va sopra.
Quando a' tempi remoti
Storia, ahi! troppo fedel dell' età nostra,
Del nobil fatto le novelle porti;

Negheranno i nipoti
Fede a la fama, ch' impossibil mostra
Tal virtù in tempi sì maligni e torti.
Ahi! di sangue e di morti
Desio crudel, libertà rea tal scempio
Fann' or d' ogni virtù, d' ogni buon seme,
Che fuori apparir teme,
E par vergogna ogni onorato esempio.
Ma tra le spine e la venefich' erba,
Qualche piante gentili Iddio riserba.
Dunque l' amor, che nacque
Con voi di dolce libertade, e l' uso
D' aperto ciel, ch' ogni mortal desia,
Vergini, a voi dispiacque?
Qual desir nuovo in carcere v' ha chiuso?
O quale amor d' ogn' altro vi desvia?
Ah! ben la trista e ria
Aria fuggiste, e 'l tempestoso cielo.
Il securo afferrate amico nido:
Qui l' aer nembo infido
Non rompe, o infosca nubiloso velo.
Grazie al raggio divin, che qua v' ha scorte,
E, sua mercede, al mondo e a voi v' ha morte.
Libertà dolce e vera
Qui l' alma acquista, e d' ogni peso scossa
Al proprio ben liberamente intende;
Ed in sue forze intera,
Già fatta Angiol novello in carne ed ossa,
D' ogni terren desire il volo prende.
Oh! qual dolce discende
In lei piacer dal benedetto lume,
Onde a capir in se stessa non vale!
Ma pur nel corpo frale

Tal si sparge diletto oltre costume,
Che, dietro a lei, da' sensi in su rapire
Si sente, acceso in nuovo alto desire.
Non spero io già, che mai
Il vostro ben altissimo e perfetto
Intenda il mondo, onde fuggiste or lunge.
Non soffre i vivi rai
Occhio di carne; e 'l santo almo diletto
Ch' è del ciel parte, un cor guasto non punge.
Pur se alcun raggio giunge
In lui del divin sole, onde s' accenda
Il lume di ragion, s' e' non è morto;
Dello suo stato accorto,
Forse avverrà che se stesso riprenda;
E se non rompa (che tarda è la spene),
Bagni di pianto almen le sue catene.
Ma, voi felici! intanto,
Cui vera sapienza il bel consiglio
Mostrò, che in tanta libertà vi pose;
E, benedetto! il santo
Pastor, che tratte di mortal periglio,
Guarda in questo giardin di Dio le Spose.
Già da le gloriose
Sedi al buon Prence ; che 'l favor suo diede
A la bell' opra, ond' avrà eterna laude ;
Cristo sorride e applaude,
E di sua grazia a lui dà certa fede;
Grazia, che ne' più tardi anni futuri,
L' armi, lo stato, e la città sicuri.
A le Vergini sagge,
Canzon, per me ti prostra, e in atto umile
Dì lor: Del rozzo stil cheggio perdono;
Ma pur nulla è al desir quant' io ragiono.

Sonetto XLV.

Ov' è l' alma del viso aria soave,
Che d' insolubil nodo i cor distrinse?
La cortesia che i detti adornò e finse,
E delle voglie altrui girò la chiave?
E 'l parlar nobilmente umile e grave,
In che virtute se stessa dipinse?
E la forza ch' al ben l' alme costrinse,
Ond' uopo è che vergogna il mondo or grave?
Ahi! spento è il chiaro lume; e 'n miglior parte
Si specchia in quella immortal luce e diva,
Che d' ogni uman desir l' alza e diparte.
Ben fia che per più penne ella pur viva;
Ma son nulla a ritrarla ingegno ed arte:
Dunque, beati! chi la vider viva.

Sonetto XLVI.

Qual duro colpo al cor, lassa! m' avventi,
E d' alto duol profondamente il fieda
Amor, non credo io già ch' altri sel veda;
Ma tu sola tu forse, o Suora, il senti:
E alcun dolce conforto a me presenti,
Sebben l' anima afflitta appena il creda.
Già nel tu' amor m' acqueto; e par che ceda,
E vinto a bella speme il duolo allenti.
Che già non perdo i duo sì cari pegni,
Mentre gli affido a te, che mai fallita
Non m' hai finor la speme, anzi il desio.
Deh! per que' che d' amor sì chiari pegni
Mi desti, ama con l' alma e col cor mio
Questa più che metà della mia vita.

Sonetto XLVII.

Se un rider dolce, un atteggiar gentile,
E ritrosa onestate in vago aspetto,
Se bella simiglianza al proprio obbietto,
Son dell' opre d' Amor esca e focile;
Non credo io già, che in coppia altra simile
Egli mettesse mai lo suo diletto:
Onde di questo colpo alto e perfetto
Andranne in fama eterna egli, e 'l suo stile.
Ma più che al riso, agli atti, al bel sembiante,
Di virtù occulta al vivo almo calore
S' acceser seco l' uno e l' altro Amante.
Nol vide il vulgo, che pur vede fuore;
Ma, come in specchio, nelle luci sante
La lesse ei sol che ve la scrisse, Amore.

Sonetto XLVIII.

Esci, Sposa felice, e 'l crin di gai
Fregi sopra l' usato orna e rabbella:
Esci a scontrar lo sposo; altra più bella
Luce di questa a te non nacque mai.
Mira nel volto e negli accesi rai
L' amor, onde al suo seno ei ti rappella:
L' amor, ond' ei fe' lieta or questa, or quella,
Tu sola in fede eterna ora godrai.
Di sue virtù dietro i soavi odori
Già prima d' or corresti innebriata,
Come avvien che per fama uom s' innamori.
Or della esperienza desiata
Ti sazia; e mi dirai, se dì migliori
Ti promettea la speme innamorata.

SONETTO XLIX.

A la dolce ombra dell' amate fronde,
Ove meco posarsi il mio Ben suole,
M' assido. e' verrà certo il mio bel Sole:
Forse perch' io più n' arda, or mi s' asconde.
E' parmi, (o l' eco a' miei detti risponde?)
Sentir le usate al cor dolci parole.
M' inganno (oh l' aspettar quanto mai duole!);
Questo ch' io sento, è 'l mormorio dell' onde.
Ed ei pur tarda. Ah! venga tosto (ancora
Chi mel contende?), e mostrimi 'l suo viso:
Se più s' aspetta, egli è perch' io ne mora.
Ecco egli viene. oh! benedetto il riso
Di quelle labbra! omai giunta è quell' ora,
Che altrui già non invidio il paradiso.

SONETTO L.

Del bosco in quella parte, ove il cocente
Raggio non può, mentre che 'l vento tace,
Lassa! il cor mio che altrove non ha pace,
Come vel chiama Amor, meno sovente.
Ivi solo il mio Ben trovo presente,
Che in mezzo i fiori e l' erbe a l' ombra giace;
Ivi il parlar, che sol quaggiù mi piace,
Scender più dolce in sen l' anima sente.
Io gli racconto i miei lunghi martiri:
Poi tutta del piacer mi riconforto,
Pure ch' un de' suoi sguardi egli a me giri.
Ben mi rompe la notte il mio conforto:
Ma la speranza acqueta i miei sospiri,
Che viva in cor di rivederlo io porto.

SONETTO LI.

Di me parlò la gente, ond' io pur vegno,
Et onde alto favor salva mi tolse,
Quando su' figli e in sè cruda rivolse
Il sangue di Colui, che affisse al legno. (*)
Cadde in lei la vendetta; e fatta è segno
Dell' alta ira, che in lei tutta s' accolse:
Per me quel sangue in quell' umor si sciolse,
Ond' io bella rinacqui al divo Regno.
Figlia rinacqui, e cara al Fattor mio:
Ed or (che sperar tanto io non osai)
Son di Lui sposa, che per me morio.
Ma 'n tanta gioja tu pianger mi fai,
Popol mio tristo; che pur cieco e rio,
La mia ventura e 'l tuo stato non sai.

(*) *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros.*

SONETTO LIV.

Spirto felice, ch' ai raggi d' amore
Che t' asseta e pur sazia, ardendo stai;
E in tanta pace i nostri affanni sai,
E pietosa guardasti al mio dolore;
Tengo io da te, se delle membra fuore
Spinta, l' orribil varco i' non passai;
E per quegli anni, che renduti or m' hai,
Servo ti dono in umil bacio il core.
Or d' incensi, di voti, e sacri marmi
(Poi che in me di tua gloria Iddio fa fede)
N' andrai, Diva, onorata e in mille carmi.
Oh! qual cagion di gioja il ciel mi diede:
Che (a tanto onor, per me, levata) parmi
Renderti del tuo don qualche mercede.

SONETTO LV.

Quando in vegliate notti il chiaro ingegno,
Signor, stancasti in su le dotte carte,
E di lei che suo dritto altrui comparte,
Saggio tenesti le bilance e 'l regno;
Amor di gelosia punto e di sdegno,
Dunque in lui fallirà la mia dolce arte?
Disse; e furtivo si nascose in parte,
Onde vibrò tal dardo ond' eri degno.
Da' begli occhi di Lei, che sì ti piace,
Venne il colpo mortal, che ti divide
Da te medesmo, e l' amorosa face.
Seco di sua vittoria Amor sorride.
Non vergognar; che di quel colpo giace
Ferito Achille, e saettato Alcide.

Canzone XIII.

È poi questo (o m' inganna
Il desir, come suole?)
Il dì, che finor tanto i' desiai?
Oh l' amor come affanna!
Il tardar quanto duole!
Come il ben che s' aspetta non vien mai!
Ma da tanti sospir t' acqueta omai,
Alma; del tuo disio se' giunta a riva.
È questo il dì felice;
E, se ben sai, tel dice
La gioja oltre l' usato ardente e viva;
La qual se l' indugiar fatta ha maggiore,
Il mio desir ringrazio, il tempo, amore.
È ver dunque, che mia
Sia questa figlia, e ch' ella
Sposa fatt' è del suo Signore e mio?
Ed è vero, che sia
Preso della su' ancella
L' eterno Amor degli Angeli e 'l Desio?
Piacer sì dolce aver più non cred' io
Quaggiù mai, nè più dolce altro che 'n cielo.
Non cape or nel mio petto
La gioja. oh! benedetto
Il dì, che in me fu cinto il tuo bel velo!
Benedette le doglie, e l' aspra lutta,
Che m' hanno a tanto bene e onor condutta!

E ben non dubbio pegno
Il ciel della mia sorte
Mi diè, l' alma affidando a molta spene;
Che certo ad alto segno
Mirava quel che porte
Bel nome, o figlia, e sì del cielo tiene.
E, se a me tanto dir non si sconviene,
Gli atti onesti, e' desir d' ogni amor sciolti;
Onde al tuo cor gentile
Piacer qui cosa vile
Non potè mai; ma pure in Dio rivolti,
Mi dicean; Di lei godi infin che puoi,
Ch' ell' è d' altri occhi degna, che de' tuoi.
Perch' io con sì gelosa,
Cura ti guardai sempre
A Dio, la sua non mia voglia seguendo:
Ed or, ch' egli sua sposa
Ti vuol, benchè mi stempre
Di duolo, a lui ti dono, anzi ti rendo.
Vanne: non io, non l' amor tuo riprendo,
Per cui troppo degno è che al mio non pensi:
Per un tenero padre,
Per un' amante madre,
Tal Sposo hai, ch' ogni danno a te compensi.
Ma deh! s' io piango non ti doler meco,
Che del cor la metà perduta ho teco.
Quanto io t' amassi, e quanto
Il tuo partir sì presto
Mi dolse, il pianto mio tel disse chiaro.
Pur sosteneami alquanto,
Pensando; E' non è questo
Che affatto me la toglia, il colpo amaro.
Or egli è giunto; e come far riparo

Non veggio al duol, che m' have il cor diviso:
Per sempre ora m' è tolta
La speme, che talvolta
Mi ti rendea presente agli atti e al viso.
Già ti perdei; nè per tormi la vita,
Mi daria morte più crudel ferita.
Ma qual di me fa giuoco
Novello duol, che appresso
Al piacer, non so come, al cor mi nacque?
Gioja e duolo aver loco
Pon mai nel core istesso?
E doler mi può quel, ch' ora mi piacque?
Se mai nullo tuo ben, figlia, mi spiacque,
Ridir non possa il bel nome più avante.
Ma s' ei mi piace e 'l voglio,
Di natura mi doglio,
Che contra il buon voler le forze ha tante;
E mentre verso me parer vuol giusta,
Al mio cor fammi ed a la figlia ingiusta.
Pur se dell' amoroso
Affetto il caro seme
M' hai posto, o Signor mio, tu stesso in seno;
Presso un padre pietoso
D' una madre che geme
Sarà, spero, la colpa e l' error meno.
Di pianto gli occhi, e sia 'l cor di duol pieno:
Quel che duolsi è di me la più vil parte,
Non io. già 'l tuo volere
Fatto è sì mio piacere,
Ch' un sol millesmo io non n' adombro in carte.
Di me, son presta, se più vuoi più chiedi;
E tu 'l sai ben, che dentro il mio cor vedi.

Ma tu al mio pianto, o figlia,
Non pianger; e ben dei
Più assai creder a me, ch' a' miei sembianti.
Vedi; con liete ciglia,
Perchè di lui ti bei,
Vien Cristo, ardor de' verginetti amanti.
Corri al dolce fulgor degli occhi santi;
E, s' egli tutti adempia i tuoi desiri,
Per la patria pietate
Pregal, di sua bontate
Che in me benignamente il guardo giri.
Pegno miglior di grazia e di mercede
Non ho dell' amor mio, della tua fede.

Canzone XIV.

O de' poveri e rudi
Miei carmi generoso almo sostegno,
E mi' onor dolce, Ippolito gentile;
Cui gli Apollinei studi
Fer già del sagro immortal lauro degno,
Perchè fra' primi andrà chiaro 'l tuo stile;
Benigno a questa umile
Canzon, ch'a te consacro, il guardo gira.
Se di piacerti mai
Sperar cantando osai,
Più che mai certa speme al cor m' inspira
L'alto subbietto; e tu mel dirai, come
Intenda di cui canto il dolce nome.

Canto di lui, che tiene
  Tanto di quel tuo bello aureo costume,
  Quanto a la madre, tua suora, somiglia;
  Ch' ora a le sue catene
  Amor conduce, dietro il vivo lume
  Di due, che virtù accende, altere ciglia.
  O bella inclita Figlia
  Degna di tai parenti, or chi t' ha mostro
  Di te sì degno sposo?
  Ben alto e glorioso
  Esempio di virtute al secol nostro
  Pur di voi due dar s' apparecchia Amore,
  Ond' a sè acquisti, ed al suo regno onore.
Se a nobil pianta altera,
  Di gentilezza egual ramo s' accoppia,
  Sì ch' un nell' altro sua vita confonda;
  Cresce una pianta intera;
  Ma di doppia virtù la bella coppia,
  Qual vien da ciascun seme, si feconda.
  Or se il frutto seconda
  Suo seme; alme gentili, in cui fortuna
  E Dio tai grazie sparse,
  Per più ricco mostrarse,
  E d' amoroso innesto or n' ha fatto una;
  Qual fia sì gloriosa ed alta speme,
  Che agguagli la virtù di tanto seme?
Non io del chiaro sangue,
  Onde l' onor degli Avi in voi discese,
  Dirò, nè i fasti antichi o le bell' opre.
  Quel chiaror tosto langue,
  Cui non virtude in ciascun' alma accese,
  La qual sol di se stessa si discopre:
  Pur un vizio ricopre

E guasta ogni beltà, che vien d'altronde:
Ma ben degli avi vostri
Fie che per vòi si mostri
L'alto valor, che in tai frutti risponde.
Bel testimonio a la virtù si rende,
S'ella dal testimon suo luce prende.
La Fede e 'l Pudor santo,
Giustizia ed Onestate alme sorelle,
C'ha il mondo omai di suo regno distrutte,
Si consolano alquanto
Per voi, dicendo; Or noi sarem pur belle,
Ed a l'antica gloria ricondutte:
Già 'n su le ciglia asciutte
Del pianto, il riso appar, la speme allegra.
Felici or voi, cui dato
È nell' antico stato
Tornar virtute sconsolata ed egra.
A farvi onor v' addusse in sì rei tempi
Il ciel, per dar di voi sì chiari esempi.
Canzon, troppa fidanza
Ti spinse, e 'l dir più avanti or fora ardire.
Non t' accorgi anche, a cui mostrarti or vai?
E quanto tu sia rozza anche non sai?

Sonetto LVI.

Frate, l'oscuro vel che cela e chiude
L'alte cose di Dio, ti levai 'n parte;
E in lungo studio ti condussi in parte,
Ove assai del divin lume si schiude.
Nel raggio aperto or le pupille ignude
Fisa, che poter tanto ei ti comparte.
Oh 'mparar bello! oh presta e facil arte!
U' basta il guardo, non forza che sude.
Assai più 'n un sol giorno, in una sola
Ora, e più chiaro di Dio vedi e intendi,
Che fatto in sì lunghi anni anche non hai.
Deh! or m'insegna quel ch'ivi n'apprendi;
E me lieto! se, quale io te trovai,
Tu così buon me trovi a la tua scuola.

Sonetto LVII.

Fiso lo sguardo al mio chiaro splendore,
Anzi al mio vivo sol tenendo ognora,
Tal caldo sento pur dentro e di fuora,
Che insiem con l'ossa mi si stempra il core.
Deh! ch'io mi possa, Amor, sol per qualch'ore
Schermir da lui, che m'arde e m'innamora;
Mentre par che al meriggio ad ora ad ora
Monti, più carco di più vivo ardore.
Ma se pur vuoi, che nel mio nido stando,
Tanto m'affisi in lui, ch'i' ne sia morta,
Che sarà presto s'or me troppo infiamma;
Bene un dì dal mio cenere risorta,
Con più forti pupille in lui guardando,
Vivrò beata, benchè in foco e 'n fiamma.

Canzone XV.

Signor, tu 'l senti: a l' ora fatal giunto
Tu se', che ognor più presso
Aspettando, veder non volei mai.
Pur di qual duolo or or debba esser punto,
Non sai forse tu stesso;
E con men guardia al duro passo vai.
Ben grande hai 'l cor, ma se' padre, tu 'l sai:
Soffri or, che apertamente a te 'l tuo fato
Innanzi io scopra, e contra il dolor t' armi:
Ben in più lieti carmi
T' udrai dir, te felice! e te beato!
Ma la gioja, che 'l cor poscia t' innonde,
Fie che colpo amarissimo seconde.
Vedrai, d' un colpo (che vedrai tu solo,
E quale oltre i sembianti
Mira) cader le figlie, ahi di qual morte!
Non vedrai sangue; e sì n' avrai tal duolo,
Qual se da te si schianti
Il nodo, che natura feo sì forte.
Nè di duol vinte, o di paura smorte
Staranno a quel, ch' è al mondo aspro martire.
Con fermo viso, e con fronte serena
Là dove amor le mena
Andran, com' alma accesa al suo desire;
Pur mostrando al sembiante, all' atto, agli occhi,
Che nè del tuo dolor pietà le tocchi.

Amor con la virtù che d' alto prende,
Già le belle ostie ancide,
E d' ogni ben che non sia lui le spoglia:
Gia la virtù che vuol, quella che intende
E gli affetti recide,
E d' ogni desir fral spegne ogni voglia.
Morto è lo spirto, e pur viva è la spoglia,
Che le nuove angiolette anche riveste.
Ahi aspro ingombro! ahi dura prigion greve
A l' anima, che beve
Tutt' altra vita, omai fatta celeste!
Di questo d' ogni amor stato diviso
Miglior no, ben più lieto è 'l paradiso.
Ma tu, Padre, l' acerbo atto mirando,
Che divide per sempre
Del tuo cor tanta e così cara parte;
Aspetta pur, che tristo ahi! lagrimando
Per la pietà ti stempre,
Contra cui sarà 'nvan forza, ned arte.
Deh! se dal fianco mio, figlie, vi parte,
Anzi (dirai) pur da me stesso amore,
Che tal dolcezza in voi distilla e mesce;
Perchè 'n me nasce e cresce
Di sì dolce cagion sì rio dolore?
De' miei lieti quest' è l' ultimo die:
Io non più vostro, ahimè! voi non più mie.
Ma il rauco suon della funerea squilla,
Di morte usato segno,
Del mortóro ululando il verso imita.
[illegible] cor gela, e di pianto una stilla
[illegible]hi ond' è pur pregno,
[illegible]oda, anciso di mortal ferita.
[illegible] la pi[illegible]rba sbigottita

Delle Suore tremanti il suon ferale
Con mesto inno accompagnano, e col pianto.
Sotto vel bruno intanto
Stansi, a cui sole del morir non cale,
Le figlie; e pur questo dolor le punge,
Che il secondo morir forse è ancor lunge.
Torci, deh! torci dai pietoso e fiero
Spettacolo lo sguardo:
In tal prova, crudel saria virtude.
Pasci d' idea più lieta omai 'l pensiero,
Fatto a sperar sì tardo;
E allarga il cor, cui tema e dolor chiude.
Qual, se da l' ombre il dì nuovo si schiude,
Balenando esce, le gote vermiglie
Di rosato color tinta, l' aurora;
Tal di lor notte fuora,
Rinnovellate al dì surgon le figlie;
Al dì, che di perpetua e diva luce
Nelle spose di Cristo arde e riluce.
Al sacro onor, che tanto oltre il terreno
Stato le innalza, i puri
Spiriti, che a guardarle Iddio qui pose,
Di reverenza in atto e d' onor pieno,
Qual chi mal s' assicuri,
S' offron del suo Signor servi a le spose.
Ciascun la man stendendo (e par non ose),
La rialza da terra, e a lei si prostra:
Mentre da l' alta gloriosa sede,
(Pegno d' eterna fede)
Cristo in atto sì dolce a lor si mostra,
E tal nell' alma piacer nuovo imprime,
Che in intelletto uman non cape, o 'n rime.

S' oggi alla madre non ti mostri, onesta
  Cagion di timor giusto assai ti scusa,
  Canzon, se mai t' accusa
  Quel Signor, che se' giunta a lui molesta,
  Digli: Di ciò contento sarai poscia;
  Che in colpo antiveduto è meno angoscia.

Terze Rime III.

Sì come al balzo d' oriente appare,
  Nunzia del dì più lucido e sereno,
  L' Alba, che fiammeggiante esce del mare:
Un venticel d' amore e d' odor pieno
  La via le 'nfiora; e 'l ciel si fa ridente
  A' rai del crin, de' begli occhi, del seno;
Cotal vid' io sovra un carro lucente
  Una Donzella, in cui tutta parea
  Quant' ha bellezza il ciel, viva e presente.
Di gigli in doppio serto il crin cingea;
  Di bianchissimo lin manto disciolto
  A lei da' vaghi membri al pie cadea.

In sì dolce atto onesto tenea 'l volto,
Che, per mirar qual s' è beltà maggiore,
Non credo che da lei mi sare' tolto.
Gli occhi suoi non vid' io, che un bel pudore
Le tenea chiusi (tal parve Maria,
Quando ancella si feo del suo Signore).
E ciò fu per mio ben; che non saria
Durata al troppo della luce viva,
Senza smarrirsi in lei, la vista mia.
L' Arabia e April sarien nulla a la diva
Fragranza, donde a' sensi miei la pura
Aura di lei soavemente oliva.
Io stava qual chi vuol, nè s' assicura
Di dir: poi, ch' ella sicurtà mi porse,
Incominciai; Qual grazia, e qual ventura
In questo oscuro fondo, o Dea, ti scorse?
Che già tu non se' donna, qual ti mostri,
Se de' tuo' atti l' occhio ben s' accorse.
Ed ella: Non desio de' beni vostri;
Grazia ed Amor che di lassù si spira,
Mi mosse a voi da gli stellati chiostri.
Il viver mio col vostro non si gira.
I' son Virginità: del foco mio
Vive quanto lassù s' ama e desira.
Quando del Padre l' eterno Desio
(Come il sol di suo raggio a sè riluce)
D' eterna Mente generato uscìo,
Io nacqui eterna nella diva luce:
(Non cercate, o mortali, come 'l Raggio
Tutto è nel Sol, se da Lui si deduce.)
Poi quando, a ristorar l' antico oltraggio,
Scese lo Verbo a patir caldo e gielo,
Di che tanto salì vostro legnaggio;

Amor con meco il benedetto velo
  Formò nel sen della Vergine umile,
  Onde uscì 'l fior senza ferir lo stelo.
Da quel dì 'nnanzi, il modo almo e gentile
  Dell' Angelica vita a parer bello
  Cominciò, che fu prima ignoto o vile.
Fiorì d' allor di vergine drappello
  Mia scola; e si fe 'l mondo un paradiso,
  Surto a la gloria dell' onor novello.
Questi col serto al crin di fiordaliso,
  Son miei. vedi la Vergin Petronilla,
  Che pregò di sua vita il fil reciso.
Questa è Lucía, e quella è Domitilla,
  Agata è l' altra, che 'l Tiranno offese
  Di tal vergogna, e Cecilia, e Priscilla.
Vedi colà la fanciulletta Agnese,
  Che col nome si mostra, in cui falliro
  L' arti a la rabbia, ed il corpo a le offese.
E que' segnati di vermiglio giro
  Sul bianco, per amor di castitade
  Verginità cambiarono a martiro.
In fin da quella al ciel diletta etade,
  Dimestica fu' io dell' aja vostra,
  Di voi cogliendo le cose più rade:
Che quando Verginella in erma chiostra
  A Dio sacra suo fiore, a corlo i' vegno,
  E 'l reco in ciel, dov' e' s' imperla e innostra.
Or per questa Angioletta il dolce regno
  Lasciai, dov' ora torno. ecco suo giglio;
  Ve', se di tanto loco e' non è degno.
Io pur teneva in lei l' orecchie e 'l ciglio,
  Bevendo il suon delle parole sante,
  Che suonan raro in questo basso esiglio.

Com' ella tacque; Ah! movi, o Dea, le piante
Movi, diss' io, da la nemica terra,
Dov' hai cento odiator per uno amante.
T' ha posta in croce il mondo, e ti fa guerra
Pur con gli scritti e con la bocca, lorda
Anche del fango in che tutto s' atterra.
E sebben l' alto oltraggio non ti morda,
Ben dei sdegnar, che 'l superbo in mal' ora
Abbia pur contra 'l ciel tesa la corda.
Come a settentrion veggiam talora,
Che per solfi, o vapor cangia su' atto
E 'n rossa fiamma il ciel si trascolora;
Così della mia Donna io vidi a un tratto
Turbar lo viso; e 'l dolce e queto lume
Quasi d' ira rovente si fu fatto:
E, se non che l' onesto atto e 'l costume
Pur nello sdegno ella tenea, caduto
I' sarc' al folgorar del doppio lume.
Quand' ella; O dotto secolo! o saputo!
Ben conveniva a jura e ad aforismi
Starti contento, e assai n' eri creduto.
Troppo tendesti l' arco a' sillogismi:
In ver tu vedi addentro, e al fondo vai;
Ch' ogni orbo ti rimbecca i tuoi sofismi.
Talpe, qual matto ardir? ne' vivi rai
Ficcar tu 'l viso? or v' hai gli occhi perduti;
E veder credi, e altrui guida ti fai.
O ciechi, non filosofi, ma bruti!
Buona lucerna lussuria v' accende,
Ch' a spiar entro mie ragion v' ajuti.
Ella mostrovvi, che ragione offende
Mia legge, e ch' a natura i' son matrigna,
Che, da buon Fattor mossa, al meglio intende.

Ma la terra salvatica e maligna,
  Onde da pria si trapiantò 'l mal seme,
  Che in tante parti, e sì forte v' alligna;
Se divina vendetta non si teme
  In van, di tanto merto avrà mercede,
  Nè de' buon' sempre fallirà la speme.
Nel ciel dato hai di cozzo e nella fede:
  Ma verrà tal che ti fiacchi le corna,
  E tu saprai se la sua spada fiede.
Che se divin giudizio non si storna,
  Non può fallir la disiata pena;
  E chi 'n Dio gitta il sasso, in lui ritorna.
Ma ve', che 'l brando, sopra lei già mena
  Giustizia: omai qual seminò, tal mieta;
  Nè resti la vendetta infin sia piena.
Disse; e ratto levossi a la sua meta.

Sonetto LVIII.

Quel che di me ti scalda almo splendore,
  Di che par ti consumi ad ora ad ora,
  Desso è che quassù l' anime innamora,
  E fa contente del beato ardore.
Che se, dond' elle pace hai tu dolore,
  Ciò fa la carne che ti veste ancora;
  Che tutto a te nol lascia raggiar fuora,
  E 'nfiammando il desir, non sazia il core.
Ma sciolta del suo fral l' anima, intrando
  Nel pieno lume che l' alza e conforta,
  Troveria la sua pace in la sua fiamma.
Però, se sai, non dimandar, che dramma
  Allenti io dell' ardor; ma rinfocando
  Il vegna più, fin che tu ne sie morta.

Sonetto LIX.

Nè ti lagnar, se 'l troppo vivo ardore
Accendendo il desir, l' alma t' accora:
Soffri; ben sai, che del suo nido fuora,
Esser amor non può senza dolore.
Ma guarda in me, guarda, che puoi: maggiore
Virtute a veder tanto or t' avvalora;
E dirai; Benedetta oh! sia quell' ora,
Che mi fece sentir che cosa è amore.
Stilla quest' è d' immenso abisso, e dramma
Di quel piacer, che lieta desiando
In me l' alta milizia tiene assorta.
„ Deh! come in tanta pace io venni? o quando?
„ Se questo è 'l paradiso, e i' non son morta,
„ O duri sempre, o muoja in questa fiamma.

Sonetto LX.

Del vivo lume, onde più presso accende
Il terzo giro l' Acidalia Stella,
Scender veggo spiccata una fiammella,
Che d' amor tutto il foco in sè comprende.
D' un lampeggiar sereno il cielo splende,
E d' amori uno stuol scende con ella;
Mentre ridendo in ciel Venere bella,
De' soavi suo' furti il fine attende.
Fa luogo, o Vergin regia, a la divina
Fiamma, et a l' alta gloriosa speme
Che 'n te locar per grazia a' Numi piacque.
Il ciel madre d' eroi già ti destina:
Che questo, s' or non falla, è 'l divo seme,
Ond' Enea, Iulo, Augusto al mondo nacque.

Sonetto LXI.

Veggo la farfalletta al vago albore
  Innamorata intorno errar del lume:
  Vien, fugge, e torna, e gira; e già le piume
  Arse v' ha dentro, e al fin tutta vi muore.
Ed ecco la virtute alta d' amore,
  E degli amanti (io dico) il bel costume;
  Cercar del fuoco, e 'nfin che nol consume,
  Non aver pace o refrigerio il core.
Voi le farfalle, e voi le male accorte,
  Donzelle: a voi qual pro, se il cor vi stempre
  Dolcezza tal, che pur pena v' apporte?
Costei pur arde: ma 'n sì nuove tempre
  La si governa amor, che da la morte
  Incomincia beata a viver sempre.

Sonetto LXII.

L' angelico costume, e i modi santi,
  In che si mostra l' anima gentile,
  Assai ti fanno al divo Angiol simile,
  Che in te vive nel nome e ne' sembianti.
Sali or securamente a Dio più avanti,
  Alma, quanto a lui cara a te più vile:
  Grazia, che vien più larga in core umile,
  A l' onor t' alza de' celesti amanti.
Ivi, col suo desir fatto uno il core,
  Della cara dolcezza godrai 'n parte,
  Che spira eterna in ciel d' eterno amore.
Poscia del ben goduto alcuna parte
  Mostrami sì, che 'l cor se ne 'nnamore,
  Drizzando i desir vaghi a miglior parte.

Sonetto LXIII.

Da quella parte, onde più largo piove
L' ardor che le beate anime accende,
Oggi sì cara gioja al mio cor scende,
Che di lor poca invidia in me si move.
Ma 'l mondo, a cui son tai dolcezze nuove,
In giuoco i detti ed il piacer mio prende;
E (sì poco il mio stato, e 'l proprio intende
Ritenta in me sue dolci usate prove.
Io già del folleggiar suo non mi rido;
Che ad estrema miseria aver pietate
Convicnsi, e dietro lor piangendo grido;
Per me vi chiama ancor l' alta Bontate:
Deh! 'nfin che è tempo, di clemenza al nido
Da così lungo vaneggiar, tornate.

Sonetto LXIV.

Io non sapea, che Amor sì dolcemente
Legasse i cor, nè di sì cara rete;
Nè come spegner l' amorosa sete
Potesse più, quant' è più vivo e ardente.
Or ei mel' prova in mezzo il cor presente,
Che mai non ebbi al mondo ore sì liete;
E tal sento in amar gioja e quiete,
Che nullo altro desir l' anima sente.
E se 'l mio dir non trova al mondo fede,
Così per ragion dritta esser conviensi
(Nella scuola d' amor io l' imparai);
Che l' anima sviata dietro a' sensi,
Quel celeste piacer non sentì mai,
Il qual chi non provò, vero non crede.

Sonetto LXV.

Per quello che dal mondo alto ti parte
Onor, qual gioja or mi ricerchi il petto,
Frate, io ben so: ma chiuso il dolce affetto,
Col pianto a pena si dimostra in parte.
Madre, che accolta in quella santa parte,
Già del tuo ben ti sazj alto e perfetto,
Sai tu del caro figlio? e 'l mio diletto
Aggiunge al tuo gioir nessuna parte?
Ah! in Dio ben vedi la sua sorte e mia;
E più dolce piacer ne prendi or, quanto
A noi per amor nuovo or se' più pia.
Ben del diletto a noi si scema alquanto:
Che, te viva e presente, oh! quanto avria
Cresciuta in noi la gioja il tuo bel pianto!

Sonetto LXVI.

Non, però che tant' aria ci diparte,
La forza allenta del materno affetto,
Figli pur miei, nè men vivo è 'l diletto
Ch' i' sento, e 'l cor mi cerca a parte a parte.
Ma tu, figlio, mia dolce e miglior parte,
(Perchè togliermi, o morte, il caro aspetto?)
M' hai tu ancor madre? e sai, ch' or più perfetto
Per te mi si fa 'l ben di questa parte?
Ben ciò manca a fornir la gioja mia;
E i' pur l' aspetto, e 'n ciò m' allegro alquanto;
Ch' io ti rivegga e abbracci, e più mio sia.
Ma nel vedermi appien contenta, ah! quanto,
O figli, il mio gioir dolce vi fia!
Se stato or vi saria sì caro il pianto.

RIME GRAVI

PARTE SECONDA

Terze Rime I.

Qual per chiusa virtù frutto matura,
Cotal per opra di grazia divina,
Ch' a la sua forma trae nostra natura,
A sua perfezion ridea vicina
E di più lieto stato desiosa,
L' Alma veracemente Pellegrina.
Parea del viver nostro disdegnosa
Dir, Che si tarda? nè già con l' urtiche
Si convenia fiorir vermiglia rosa.
L' anime belle di virtute amiche,
Che d' esta valle tramutarsi in cielo,
Diceanle; Costaggiù che t' affatiche?

In questo tuo sì greve e mortal velo
  Qual speranza, o piacer pur ti trattiene?
  E parte l' accendean di miglior zelo.
Ma l' alto Amor, che dentro da le vene
  Crescendo le venia la bella fiamma,
  Onde liete lassù l' anime tiene,
Le accennò sorridendo. E' non fu dramma
  In lei, che tutta quanta non ardesse
  Dell' amor, che 'l fantin volge a la mamma.
L' alma non so ben dir, che si facesse;
  Ma ben del fral più ratta si fu sciolta,
  Che folgor mai la nube scoscendesse.
Qual s' aquila dal piede abbia disciolta
  La sua catena, che stretta la tenne,
  E molt' anni del dì la luce tolta;
Per la gioja che subita le venne,
  Pria con l' ali s' applaude, indi secura
  Batte per l' aere aperto al sol le penne;
Sciolta così della prigione oscura
  Ella ridea: ben di dubbiar fea segno,
  Qual chi non crede a subita ventura.
Poscia cupidamente al dolce regno
  Sè saettò, sì come d' arco strale,
  Anzi su tratta si sentia dal segno.
Giunta a tal punto del cielo, ove sale
  L' ultimo trar della veduta nostra,
  Per riguardar quaggiù ripiegò l' ale.
La nostra ajuola, ove tanto si giostra
  Di desir vóti e di speranze vane,
  A lei facea di punto appena mostra.
Ella vedea toccarsi sera e mane;
  E seco disdegnando un po' sorrise
  Del battagliar delle superbie umane.

E disse; Grazie a lui che mi divise,
Già pria che d' ossa e carne fossi nuda,
Da' sciocchi; tal di sua grazia m' arrise.
La gloria, per cui tanto ivi si suda,
Sempre conobbi esser suono di vento,
Che scoppiando per solfo si dischiuda:
Nè ora più, nè pria men vidi drento
(Sebben con vista di più corto lume)
Al fallace parer dell' argomento.
Poi ritorcendo in sù drizzò le piume,
Il ciel travalicando; e già sentia
Degli occhi a mano a man crescer l' acume.
Di sotto a sè tonar le nubi udia,
Nè vedea 'l lampo; sì sotto le piante
Rotar vedea le stelle in la sua via.
La nuova vista del ciel luccicante,
L' ordine e 'l passo de' chiari volumi
Di maraviglia le mutò sembiante.
O sapienza, che governi e allumi,
Disse, questa region con sì bell' arte,
E di te fai suggello in questi lumi!
Ben io da quella bassa ultima parte
Quassù spinsi lo sguardo, e questi giri
Osai descriver poetando in carte.
O tentar vano de' mortal' desiri!
Quanto ogni nostro immaginar sovranza
Questo fulgor, se tu da presso il miri!
Se l' armonia, se l' ordinata danza
De' ciel cotanto l' anima innamora,
Che fia lo Ben perfetto in sua sembianza!
E già montando d' uno in altro, fuore
Di tutti i cerchi, avea tocco il giardino,
Ch' a' rai del sommo Sol ride e s' infiora.

Dolce color d' azzurro oltramarino
  Egualmente tingea l' aer, che oliva
  Più che 'n Arabia il più vago mattino.
Del puro Sol l' aperta luce diva
  Vi raggia sì, che vista nol comporta,
  Se grazia a veder tanto non l' avviva.
Poscia che l' alma dentro da la porta,
  Tratto ebbe di quell' aura il primo spiro,
  Sentì l' alto valor che la conforta:
Sentia quetar ogni antico desiro,
  Fatto già il saggio di quell' alma pace,
  Ch' ella comprò con sì lungo martiro.
Ed ecco, come piccioletta face
  Veggiam talor di state in ciel sereno
  Fender la notte, strisciando fugace;
Così con atto di letizia pieno
  Trarsi ver lui bellissima Donzella,
  Raggiando gli occhi, le guance ed il seno.
O dolce Padre! o aspettato! o della
  Mia prima vita fida scorta, e duce,
  Come tardo tornasti a la tua stella!
L' antico amor che non scemò, m' adduce
  Ad iscontrarti: e se negli occhi pria
  Tu mel leggevi, aperto or ne traluce.
L' atto, la voce, e l' alma leggiadria
  (Se infinita beltà cresciuta l' era)
  Conobbe; e, Tu ben se' Amaritte mia,
Disse: di qui trovarti io ben certo era;
  Ma la tardanza m' è stata infinita,
  Che amor cent' anni fa da mane a sera.
In quanto duol tua prima dipartita
  Mi sospingesse, ben credo tu 'l sai:
  Da quel dì 'n qua più grave ebbi la vita.

Di caldo pianto il tuo cener bagnai,
Bagnai le carte; nè 'n pianto, od inchiostro
Un millesmo del duol, credi, versai.
Forse vivrà del candido amor nostro
Ne' versi miei l' effigiata immago:
Biasmo, o mortali, d' esto secol vostro!
Ma io di qua vederti oh! quanto pago
Io son: e saper dei, se ti ricorda,
Come io ben fui del tuo destin presago:
Che, te veggendo a' bassi desir sorda,
T' insegnava levar lo tuo desio,
Tendendo all' arco del voler la corda.
A miglior ben creata, dicev' io,
Tu fosti, o figlia; e questo onde se' vaga,
Se sai, ti scorge saettando in Dio.
Beata te! ch' or d' ogni desir paga,
In lui ti stai sì dolcemente fisa,
Ch' indi pena, o piacer non ti dismaga.
Ma a quel Ben, che 'l cielo imparadisa
Che non vò anco? sì tu l' hai negli occhi,
Per esser meco non da lui divisa.
Come colombe, se desio le tocchi
De' figli, a un tratto lascian la pastura,
E par che un arco a' lor nidi le scocchi;
Così tratte ambedue da miglior cura,
Di là le benedette alme levarse,
Montando nella luce ov' è più pura.
Subitamente a lui schierata apparse
La milizia celeste, la qual suole
Nel divin lume, come a specchio, ornarse.
Fulgurava da l' alto il sommo Sole,
Che vario da ciascun si riflettea,
Come fa il nostro nelle pinte ajuole.

Mentre l' alto diletto ebro beea,
  Lustro maggior lì balenò repente,
  Ch' ogni altro lume di beltà vincea.
Non era a quello scontro occhio possente;
  Se non che tanto in sè di sè raccolse,
  Che temperato il sostenea presente.
Con fermo viso allor l' Anima accolse
  Di Cristo il glorioso almo sembiante,
  Che gli occhi in pianto di pietà le sciolse.
Di benigna pietade in atto amante
  Rideano gli occhi, e come cinque stelle
  Rosseggiando splendean le piaghe sante.
Le mani porse, ed il petto con elle,
  E d' abbracciar e di baciar fea segno
  Lei, che lo sguardo non movea da quelle.
O man, di carità fidato pegno!
  O caritade, che per farmi eletto
  A questa pace, le chiavasti al legno!
Dopo quanti sospir, quanto sospetto,
  Vegg' io le marche onde grazia mi viene,
  Le quai sempre portai vive nel petto!
Già 'l fiero strazio, e le diverse pene
  Che amor ti diede, e la mia trista vita,
  Con l' arte onde sonò Roma, ed Atene
Osai ritrar; ma l' alma sbigottita
  Mancò nel rimembrar l' alto cordoglio,
  O a mezza via s' abbandonò smarrita.
Prendo la penna, lasso! e mentre voglio
  Sfogar in carte il duol che 'l cor mi preme,
  La man tremante mi cadde sul foglio.
Usai la voce, qual chi spera e teme;
  Ma tra' singhiozzi pur perdei la prova,
  E piangere e parlar fui visto insieme.

Or qual dolcezza inusitata e nova
Nella pria dolorosa, or lieta vista
Parmi che innebriando al cor mi piova!
O cara pace, non di timor mista!
O vive fonti della mia salute,
Onde tal festa si dona, e s' acquista!
A questo amor ed a queste ferute
Vinta mi rendo, e da lor riconosco
Del salir qua la grazia, e la virtute.
Se fuor del secol tenebroso e fosco
Fui tratta, dove vaneggiar s' insegna,
E fuggi' pria ch' i' ne sentissi il tosco;
Se sotto l' alta gloriosa insegna
Portai, del dì da l' una a l' altra foce,
Già lo tuo nome, e tu m' hai fatto degna.
Tu di virtù m' armasti sì la voce,
Ch' io vidi impallidir, di sè temendo,
I Re sul trono, ed abbracciar la croce.
Ecco a te 'l merto, e tutta gloria rendo
Di tua conquista; e da grazia novella
D' antiche grazie la corona attendo.
Qui la divina Immagine più bella
Si fè di tanta luce soppraggiunta,
Che dieci soli a lei sarèn facella.
La divina sustanzia quasi emunta,
Parea che per la carne trasparisse,
A cui per miro innesto era congiunta.
Quale in quell' atto l' alma divenisse
Non è a dir; ma col guardo securo
Immobilmente in lei tutta s' affisse.
Tra Dio e lei levato era ogni muro;
Nè veder meglio, o più voler capea
In mente ed in voler fatto sì puro.

Da indi in qua non più, come solea,
  Torcer potè gl' innamorati rai
  Amaritte a mirar; ch' ei la vedea
Nella vista di Dio più bella assai.

Idillio

Rompendo appena in oriente, il primo
  Dubbio chiaror la nuova alba spargea,
  E presso al nero che moriva, un bianco
  Pingea del basso ciel l' estremo lembo.
  Già bisbigliando in sull' uscir del nido,
  Stórmian gli augelli fra le fronde; intorno
  Da le ville s' udian de' gravi aratri
  Cigolando le ruote, e 'l vigil gallo
  Salutava col canto il dì novello.
  La nuova Sposa, che stancate invano
  Le piume avea, nè però chiuso mai
  Palpebra al sonno, cupida cercando
  Iva con gli occhi, se spiraglio o rima
  Del nuovo giorno le mandasse un raggio.
  Quanto fu lunga quella notte! Or mentre
  Ella pur guata; ed ecco un Giovinetto
  Del suo letto a la sponda. il viso avea
  Rilucente così, che pieno giorno
  Le portò nella stanza. Ella tremando
  Si turò 'l viso, e di timor le corse,
  Come a vergine suol, nell' ossa un gielo.
  Ma egli a lei: Non paventar; un Nume

Tu vedi: Amor son io; non quell' insano,
Ch' udisti rammentar forse a' poeti,
Cieco fanciullo. Io dell' eterno Amore
Fui nel ciel generato; e nelle belle
Alme scotendo la divina face,
Casti affetti v' accendo e nobil fiamma:
E questa, onde felice esser t' aspetti,
Sappi, io medesmo t' avventai nel core.
Ma tu qui dormigliosa? e non previeni
Il più bel dì, che mai portasse il sole?
Nè anche sai di qual nuovo diletto
Io m' apparecchi d' innondarti il seno?
Oh! se sapessi come, disioso
Pur di te pur di te, conta i momenti
Or lo tuo Sposo, e gli si fa mill' anni
Ch' ei ti riveggia e la sua man ti porga!
Ella tutta in sè chiusa, e col bel viso
Gittato in sen, stava ascoltando, e i lumi
Non s' ardiva a levar: ma come udito
Ebbe lo Sposo ricordarle, tutta
Si fè 'n volto di fiamma, qual se in bianca
Neve non tocca ancor di legger' orma,
Si stemprasse liquor d' ostro sanguigno:
E giù correndo da' begli occhi il pianto,
Le rosee gote le bagnava e 'l seno.
Allora il Nume; Oh! come bel si mostra
In fanciulletta il verginal rossore!
Ecco il color della virtude, e 'l frutto
De' materni consigli; ecco la forma
Del domestico esempio. O secol tristo,
Quante ci lasci ancor d' este fanciulle?
Ma tu non vergognar, che non hai donde,
O Verginetta. io sapea ben, che 'l nuovo

Ardor, che dianzi al rigidetto core
E di sè paventoso io stesso accesi,
T' avria fatto arrossir pur di te stessa.
Bella ignoranza! ma non sai, che questo
È 'l santo foco, che nel primo Padre
Pose il sommo Fattor per la sua Donna?
Esso è l' aura divina, al cui calore
Désto il seme mortale, al divo coro
Santa progenie in ogni età risurga.
Fede, Onestà, Religione i patti
Suggella e guarda: ella v' accoppia, e spira
L' intemerato onor del casto letto,
Dal dì ch' al mortal nodo, e al nuziale
Amor diè sacra forma, e sacro il rito
Ne fece il divin Figlio, allor che affisso
Al duro legno, dall' aperto fianco
Ei si produsse immacolata e santa
D' acqua e di sangue, la sua nuova Sposa.
Apri, Fanciulla, a la beata fiamma
Il cor securamente, e la divina
Forza (se ben la tua ventura intendi)
Ringraziando omai facil seconda.
Ma tu pur piangi? o forse il dolce affetto
De' genitor, de' buon fratelli, donde
Amor di poco t' allontana, in parte
Amareggia il piacer della tua sorte?
Fa cor; fie corto il duolo, e 'n sul confine
Del pianto assisa troverai la gioja.
Mira Sposo gentile! oh qual soave
Aria! che volger d' occhi! aureo costume,
Nobil cor, chiari studj, anima bella!
Ecco il sostegno di tua vita, e 'l dolce
Conforto ch' al tuo duol destina Amore.

Ma 'l cor come mostrarti? Egli in te sola
Si strugge et arde; e sol quanto ti mira,
E n' ha da te qualche amoroso sguardo,
Tanto egli ha ben; nè più s' aspetta o brama,
Che seco averti in nodo eterno unita;
E mille volte il dì loda e ringrazia
La Madre, che gli fè sì bella Sposa.
Oh qua' giorni felici! oh bella pace!
Oh cara coppia! ma più dolci e care
E non provate mai delizie aspetta.
Non avrà 'l sol compito anche suo giro
Per tutti i segni (io te 'l prometto), e 'n grembo
Trastullar ti vedrai pargoleggiando
Un bambolin, ch' agli atti, agli occhi, al volto
Tutto il Padre somigli; e come tocco
Abbia 'l settimo mese, il tuo bel nome
Egli avrà appreso a balbettar. che dolce
Sorridergli, scherzar seco, invitarlo!
E tu stessa (com' io fia che t' insegni)
Suo linguaggio immitando, in tronche voci
Cinguettar seco! Or co' più dolci nomi
Lusingandolo il chiami, e a lui mostrando
Offri la poppa. ei guizza, e dentro i panni
Non cape; a te si slancia, e avidamente
L' abbocca, e succia del tuo sangue il puro
Sacro alimento; e mentre il serri al petto
E gli dai mille baci, egli ti getta
Furtivamente, a te ridendo, un guardo.
Innocenti delizie! almi diletti!
Cui (della nostra età colpa e vergogna!)
Sdegnan le dotte dilicate spose.
Ma talor carca dell' amato peso,
Tu stessa il figliuolin tuo porterai

A casa i Genitor, che lagrimando
Di materna pietà, l' accoglieranno;
E recandolsi in collo, e 'ndovinando
Dagli sguardi, dal viso, e da' sembianti
E d' altre prove fanciullesche il core,
Di lui ti prediran nobile ingegno,
Provvidenza, virtù, senno, consiglio.
Egli ritroso in sulle prime, poscia
A poco a poco le materne braccia
Volentier cangerà con que' del Babbo;
Gli farà vezzi, accoglierà suo' baci,
E con le mani picciolette il collo
Avvinghiandogli, forse un qualche sonno
Vi prenderà. Ma tu sottrarti intanto,
Per aver del su' amor più cara prova,
Quand' e' si svegli. ecco sbadiglia, e' ntorno
Gira lo sguardo te cercando; e poi
Che 'nvan ti cerca, lagrimando chiama
La mamma sua, la mamma sua per nome.
Quanta dolcezza allor fie che ti tocchi
D' amorosa pietà! tu accorri, e mentre
Egli a te protendendo ambe le braccia,
Ver te si gitta desioso, il prendi,
Te 'l rechi al seno; ivi s' addorme e tace.
Ma che pur dir? che più s' indugia? il sole
Già tocco ha l' orizzonte: esci, t' affretta,
Nè porre indugio a la tua sorte: al tempio
Mi rivedrai. di là fedele amico
M' avrai dovechè sia, vada, o ritorni.
Meco sarà la candida sorella,
La Pace, la Concordia, e la ridente
Fecondità che' tuoi desiri adempia.
  Rassicurata a tai parole, sorse

La Sposa, e per le preparate nozze
Tutta si diede ad abbellirsi. Il corpo
Di bianchissimo lin tutto coperse,
E di purpurea fascia il cinse al petto,
Cui borchia di forbito oro davanti
La teneva affibbiata: ivi splendea
Effigiata in azzurrino smalto,
Cui si chiudean diamanti in doppio giro,
Del caro Sposo la vezzosa immago;
Cui, dell' amor suo 'n pegno, egli le avea
Testè mandata in don. Di sottil velo
Il sen ravvolse onestamente: al collo
Cinse di bianche perle ampio monile,
Che le pendea raccolto innanzi al petto
Da variopinto girasol fogliuto
Di topazj e giacinti, e a ciascun passo
Pieghevol tremolando, il luccicante
Capo su, giù, di quà, di là volgea
Togliendo gli occhi. pellegrin tesoro
Le cadea da l' orecchie, in cui ferendo
Si riflettea da mille facce il giorno;
Qual nelle opposte rugiadose stille
Iride in arco pennelleggia il sole.
Il biondo crin leggiadramente in vago
Ordin distinse; e dove in molli anella
Pendea cascando, ove increspato, ed ove
Negletto ad arte le cadea sul bianco
Omero, che ondeggiando all' aura molle,
Ad ogni muover d' anche le venia
Vezzosamente flagellando: cento
Fermagli e anella, in cui ridea raccolta
In care pietre e si spargea la luce
Di color mille variata, in testa

Le fermavan la benda, che tornava
Dopo alcun giro in se medesma, come
Suol sull' Eufrate barbara Reina.
Bel calzaretto di sottil trapunto
Chiudeale il picciol piede. ma perdea
Ogn' arte e leggiadria, verso il bel lume
Degli occhi azzurri, che splendean soavi
Sotto le nere ciglia, onde allo Sposo
Si scoccò già la più dolce saetta.
In queste fogge alteramente umile
Moveva al tempio: e fu questa la prima
Volta, che si studiò di parer bella.

Canzone I.

Mentre a ritrar tua bella immago in carte,
Nell' opre tue di che tal grido suona,
Gli occhi, o Signor, cupidamente affiso;
Da quel, che saettando indi si parte
Soverchio lume vinto anzi conquiso,
Il mio valor s' arretra e m' abbandona.
Lo mio difetto a te stesso perdona:
Che non può contra il sol debile acume
Di sguardo infermo e frale:
Se non che in tutto eguale,
Ma pur temprata di sì dolce lume
Tua viva forma in altro specchio i' veggio,
Che per ben vagheggiarti altro non cheggio.

Dico il Figlio gentil, frutto novello
D' alto e nobile amor. deh quanto appare
In lui fin d' or dell' onorata pianta!
Non pur dalle fattezze; ma, se nello
Spirto possono i Vati, dalla santa
Alma atteggiato il Genitor traspare.
Abiti eletti di virtù più rare,
Onde la cara vita un dì s' infiore,
Sboccian del santo seme;
Cui l' operosa Speme
Nutrica, e Pietà guarda, e cresce Amore:
E 'n lui pargoleggiando (se dir lice)
Par la maschia virtù della radice.
Quando questo Fanciul nacque, le stelle
Fur volte a lui con sì benigno aspetto,
Che con più lieto il ciel mai non si volse.
Le Virtù, già domestiche e sorelle
Del Padre, erangli intorno; e chi 'l ricolse,
Chi 'l baciò 'n viso, e chi sel chiuse al petto;
Chi movendo la culla, al fanciulletto
Chiamava il sonno, e' lagrimosi rai
Chi gli tergea col manto;
Chi 'l trastullava: e intanto
Dicean, Felice! se non che non sai
Anche, quanta del ciel grazia sia teco:
E guatandosi, pur sorridean seco.
Mentr' egli s' addormiva, or questa or quella
Con la voce d' ambrosia, in dolci carmi
Di belle storie ivan cantando in giro;
Dico di lor, per cui famosa e bella
È la mia patria, e a' miglior dì fioriro
Di valor, di consiglio, in toga, o in armi;
In ciel beati, e qua vivi ne' marmi,

Perchè le Muse amar, Palla, e Sofia.
Entra furtivo un dolce
Sonno, che i sensi molce
A la soave angelica armonia;
E seco amor che a simil gloria il tira,
Nel molle cor ciascuna infonde e spira.
Ma, perchè di virtù meglio innamori,
La domestica istoria e l' alte imprese
A lui cantan del Padre, ad una ad una:
Come sola virtù del vulgo fuori
Levando il trasse, e non cieca fortuna,
Che sovente a' men degni è più cortese:
Le lunghe notti vigilando spese
Su dotte carte, e 'l raccolto tesoro
D' alta e nobil dottrina;
La scienza divina,
Ver cui lo saver nostro è sabbia all' oro;
La qual versando poi dal sen profondo,
Sparse tal seme di virtute al mondo.
Quindi la toga, le bilance, il brando,
E dell' orrevol grado ogn' altra insegna
Mostrangli, al cor movendo un bel desio;
E, del vero ivi chiuso il vel levando,
Gli spiegan, come a tal gloria salio
Quella di maggior loco Anima degna:
Come dell' ór la sozza voglia indegna
Non piegò pur suo grande animo altero;
Quanto a' buon fu pietoso,
Et al vizio sdegnoso,
E dolce qual di padre usò l' impero;
Che a gran perigli oppose alta virtute,
E fe sua gloria pur l' altrui salute.

Immoto ascolta il fanciulletto, e sembra
Al lieto labbro, al vivid' occhio ardente,
Che seco di su' onor dolce sorrida;
E parte, fuor le pargolette membra
Gittando, desioso or piagne, or grida,
Qual se dal corpo l' anima s' avvente.
E, come udendo il nominar frequente
De' paterni trofei, piangea di sdegno
Il Macedone acceso,
Temendo non conteso
Gli fusso il passo a più onorato segno;
Così per nobil brama, a tanta lode
In sembiante il Fanciul si sdegna e gode.
Cresci (frattanto), e 'l tuo destino affretta,
Cresci a l' onor del secolo che viene;
Seguon cantando pur le sante Dive.
Per te tornar la patria anche s' aspetta
Al primo onor, che non morì, nè vive;
Sì bassa il sonno e l' ozio, ahimè! la tiene.
Tu ristorar (nè fie vana la spene)
Le puoi 'l MAFFEI, tu 'l FRACASTORO, e 'l grande
SPOLVERIN, tu le elette
Grand' anime perfette,
Per cui sì chiaro il suo nome si spande.
Felice assai! sa a tanta ed a tal Madre
In te conservi, e rinnovelli il Padre.

Canzone II.

Amor, sovrano artefice
  Di cortesie novelle,
  Ch' accendi in alti spiriti
  Le timide Donzelle;
Anzi col formidabile
  Dardo fai 'n ciel tue prove;
  Fanciul tremendo a Venere,
  E domator di Giove:
Se mai per la mia cetera
  Andasti ornato, e chiaro
  (E così Marte, e Pallade
  Di te perdano al paro);
Della più salda tempera
  Scegli dorato strale,
  Ch' avventar dei nell' anima
  Di bella Dea mortale.
Ben uopo è usar nell' opera
  Del tuo maestro ingegno:
  Troppo a ferir difficile
  È 'l divisato segno.
Di sdegnosetta Vergine
  Accender vuolsi il core,
  Il cor ritroso e 'ndocile
  All' opera d' amore.
Alteramente libera,
  Sdegna le tue catene;
  Anzi schernisce, e sibila
  La fiaccola d' Imene.

A se medesma incognita,
Odia i sospir d' amante,
E cinge il petto inospito
Di gelido diamante.
Or di domar quell' anima
Tenta la via più molle:
Se col piacer di vincerla
Speri, l' impresa è folle.
D' onor pensieri altissimi
Le desterai nell' alma:
Questo del cor fie ch' agiti
L' ingiuriosa calma.
I tuoi trofei raccontale,
Le memorande imprese,
E quai d' onor nell' anime
Semi tuo dardo accese.
Vinti al tuo giogo mostrale
Ad uno ad un gli Dei:
Dille, che a tutti indomito
Trionfator tu sei.
Dì, come Europa, e Danae
Fur per chiaro destino,
Degnate all' alta gloria
Del talamo divino.
Lo scotitor del fulmine
Sotto mentite forme,
Per amor piovve ór lucido,
Stampò le bifid' orme.
Dille, che 'l Mastro Apolline
Del santo Aonio Coro,
Di Dafne ardendo, nobile
Fè 'l trionfale alloro.

Sepolto fora in tenebre
D' este fanciulle il nome;
Siringa, canna ignobile
Dispiegheria le chiome;
Se punte non l' avessero
I tuoi famosi strali:
Or sulle antiche cetere
Sen' vivono immortali.
Sorgi, fanciul terribile,
Accampa ogni tua possa:
Senta pur questa Vergine
Tuo sacro ardor nell' ossa.
Ma tu ridi, mostrandomi
L' arco allentato, e voto?
Che sì? che 'l formidabile
Stral non scoccasti a voto.
Ecco 'l German tuo tenero
Imen, d' aurea catena
La già proterva, or umile
Ninfa legata ei mena.

Sonetto I.

Tracciando pur di tutte grazie il fiore,
Là dove l' Arno irriga il bel Giardino
Movesti, che per chiaro alto destino
Surge, invidia d' Italia e primo onore.
Or che cercar per così lungo errore
Quel ben, ch' a un passo possedei vicino?
O non chiaro splendea quel pellegrino
Lume di cortesia, senno e valore?
Ogni miglior tesoro in que' due rai
Oggi t' offerse, e con sì poca via
Amor, ch' altrui più largo non fu mai.
E ben puoi dir; Omai tal donna è mia,
Cui per aver, più d' un contento assai
Lasciato non che l' Arno, il Tebro avria.

Sonetto II.

Poi che disciolta dal virgineo frale,
L' anima bella inverso il ciel salio,
E già cupidamente al suo Desio
Si dirizzava, come d' arco strale;
Ti volgi, Egli le disse; e ve' di quale
Loco tu vieni, e di quant' aspro e rio:
Misura or dal tuo rischio l' amor mio,
Che sì preste a lo scampo ti die' l' ale.
Essa guardò quaggiuso; e, come suole
Chi giunto in salvo, pensa il suo periglio,
Di tema e maraviglia cangiò 'l viso:
Poi tutta, ringraziando, al divin Sole
Si volse in sì dolce atto e ardente ciglio,
Che parea in lei doppiato il paradiso.

SONETTO III.

Mentre, ondeggiando in tempestoso mare
  Tra nebbia oscura che lo cinge e preme,
  Trema lo spirto combattuto e geme,
  Da sè scotendo invan le spume amare;
Talor, rompendo il fitto bujo, appare
  Repente un raggio, e posa il vento insieme.
  Ma l' alma, cui fuggita è già la speme,
  Dice; Non è quel ben che mostra; e' pare.
Ma poi riconfortata a poco a poco,
  Presa del lungo affanno alcuna tregua,
  Apre a la speme sorridendo il loco.
Ma in quel che aspetta che 'l bel tempo segua
  (Così 'l ciel lo mio mal si volge in gioco),
  Rinforza il vento, e 'l raggio si dilegua.

SONETTO IV.

Mentre ozio e calma altrui largo concede
  Lo dolce tempo, ed il pomifer' anno;
  Io l' alma di sospir pasco, e d' affanno
  Lasso! et al cielo in van cheggio mercede.
Angosciosa doglia il cor mi fiede,
  Onde ben mille punte al cor mi stanno:
  E ben gli atti che l' alma apparir fanno,
  Alla penosa vita acquistan fede.
Regnà ovunque piacer, delizia, amore;
  Ride il ciel, ride il prato, ogni riviera
  Al cantar degli augei par che risponda.
Sol io vivo di pianto, e di dolore;
  E (torni estate, autunno, o primavera)
  Me crudo verno ognor preme e circonda.

SONETTO V.

Già pieno hai 'l tristo sacco e già trabocca,
Sozza Babele, e pur non cangi il vezzo,
Putta sfacciata, e a Dio pur mandi il lezzo
Della ria peste, ond' entro e fuor se' tocca.
Veggo ahi! veggo lo stral già posto in cocca,
Di certi colpi a ferir sempre avvezzo.
A merto tal non de' fallir suo prezzo:
Presa è la mira, e di lassù si scocca.
Nè gia 'l peccar suo scusa la superba,
Non che si penta; e contra 'l ciel minaccia,
E la mano insultando, il colpo aspetta.
Or tu, Signor, non fulminarla: giaccia
Nel suo letame, ed a schernir la serba:
Troppo le fora onor la tua vendetta.

SONETTO VI.

Quanto poco d' amor la forza intende,
Chi passar crede sol per gli occhi al core
Saettato d' un volto il dolce ardore,
Come a sentir la fiamma esca s' accende!
Più largamente sua ragion si stende:
Ei che la terra al ciel congiunge, Amore,
Gli spazj accorcia, e 'l vol stringe dell' ore,
E le disgiunte a un nodo anime prende.
Virtù d' alma bellezza, aureo costume
D' Adige aggiunse or l' uno e l' altro lido,
Quinci e quindi accendendo un bel desio.
E qual danno, od indugio Amor da un fiume
Temer potea? se al Notator d' Abido
Non fu tutto Ellesponto altro che un rio.

CANZONE III.

Con lieto augurio omai
Sciogli. che aspetti? ed anco
T' indugi, o NAVE, e par che non t' attenti?
Da' nuovi squarci assai
Ben risaldato hai 'l fianco,
Rimessi arbori, e vele: or che paventi?
Non più s' urtano i venti,
E posto il cruccio, il mar giace senz' onda:
La poppa un tempo ardita,
A rivoltar t' invita
Il cielo, il mar, fortuna a te seconda.
A QUELLO, ond' hai tal sicurtade, rendi
Prima tuoi voti, e lieta il vento prendi.
Dico a la fida STELLA,
A cui come rivolta
Ti se', campasti da sì rea fortuna.
Come, s' alta procella
Abbia rotta e sconvolta
Del mar la furibonda ampia lacuna,
Nè raggio appar di luna;
Se 'n fra le nubi la benigna luce
De' due Gemelli appare;
Fuggono i nembi, il mare
S' acqueta, e 'n bel sereno il ciel riluce;
Così quell' ASTRO saettando intorno,
Fugò le nubi e ti condusse il giorno.

Ben, se tu eri accorta,
Potei nel divo RAGGIO
Legger a tempo ancor la tua ventura:
Egli ti si fea scorta,
E nell' incerto viaggio,
Credendo a Lui, ti conducea sicura.
Non dal desir misura
Te stessa, Ei ti dicea, ma dal consiglio:
Non dar troppo le vele
A l' aura; ell' è infedele;
E or questo ti mostrava, or quel periglio:
Qua l' onda un banco, e là copre uno scoglio,
'U più d' un legno già fiaccò l' orgoglio.
Ma tu d' alti pensieri
Gonfia e d' ardir, sdegnando,
Gli occhi torcesti dal propizio LUME;
E ne' tuoi timonieri,
E n' te pur confidando,
T' osasti a disfidar l' Adriache spume.
Ma sì com' è 'l costume
Di chi non va di sua sorte contento,
Rompesti; e pel mar sparte
Antenne, remi, e sarte,
N' andavan giuoco dell' onde e del vento:
E forse allor, tra penitenza e sdegno,
Portasti invidia a qualche ignobil legno.
Or ben veder puoi, quanto
Poco, forza e favore
Vaglia a campar altrui d' onta e d' offese.
Che giovò, dillo, il vanto
D' alta schiatta, e l' onore
Della poppa dipinta, e 'l ricco arnese?
Come mal ti difese

La ciurma, sol di numero possente!
Di folto armato stuolo,
Più assai giova d' un solo
Uom prode il senno, e la canuta mente.
Valor, cui provvidenza non consiglia,
Da sè di sua ruina cagion piglia.
Ma la LUCE, che pria
Avesti, cieca! a scherno,
T' arrestò il danno, e a' minacciati occorse.
Or ti mostra la via,
E 'l provido governo,
Che maggior legni a buon viaggio scorse.
Tu, raccontando forse
Un giorno i danni ed il periglio corso,
A chi tropp' alto sale,
Credo, tarperai l' ale,
Agli ardenti desir stringendo il morso.
Or vanne: il cielo in sua scorta ti prenda;
E con miglior fortuna a noi ti renda.
Agl' intelletti sani,
Se alcun ven' resta fuor del comun uso,
Io parlai chiaro assai, quantunque chiuso.

Canzone IV.

È questo il giorno fortunato? e questa
È l' ora, che i lavor miei lunghi e tanti
D' onorata mercede omai ristori?
Nè fu vano il desir, che in sen m' ha desta
Speme d' immortal fama? e le tremanti
Ale cacciò primier del nido fuori?
O ben spesi anni! o miei studj! o sudori!
Per voi poter securamente or parmi
Tentar quel volo, al qual fatto son forte,
E farne invidia a morte:
Già sento vigor nuovo in su levarmi.
Assai vile timor qua mi rattenne:
Restate, Amici; a l' alto apro le penne.
Padre, o tu del Romano eburneo legno,
Flacco, al cui nobil suono il mio tempraro
I due gran Toschi (1), or prendimi in tua scorta.
Teco, vinte le nubi, io varco il segno
Che pose Alcide; e celebrato e chiaro
Vedrò i freddi Trioni, e l' aria morta.
Più salda penna d' Icaro mi porta
Dove il Bosforo a' lidi ulula e piagne.
Me l' Indo e 'l Mauro, me gli ultimi campi
Dov' uomo orma non stampi,
Me sapran le Getùle arse campagne;
E dovunque il tuo nome alto rimbomba
Fie pur che teco il mio suoni una tromba.

Vedrò di tanti, cui partì dal vile
Vulgo fortuna, in notte alta d' obblio
Miste col vulgo andar l' anime ignude:
Io pover sangue, io 'n rozza gonna umile
Vivrò co' primi; e 'l nome, il nome mio
Sicuro andrà da la Letea palude.
Qual generosi spirti in petto chiude,
Mi segua al glorioso altero passo;
Mercè sì bella e i neghittosi invita:
Per chiara immortal vita
È nulla in breve stento cader lasso.
Cui l' ozio alletta, o vil timor fa smorto,
Poltrisca in piume, pria di morir morto.
Gloria è premio de' grandi: a questa cote
Scosser gl' ingegni e l' anime feroci
Di valor generose alte faville.
Essa a la meta in pria le Greche ruote,
Le frecce al segno, al corso i più veloci
Spinse, e di guerra seminò scintille.
Per lei 'l magno Agamennone ed Achille,
Onde di Frigio sangue il Xanto corse;
Per lei Ettore, Enea (Marte secondo)
Annibál, Scipio, al mondo
Di valor, di virtute esempio, sorse.
Gloria seme d' Eroi, io per te sudo,
Maggior d' invidia, e 'n mia virtù mi chiudo.
Di me tu ridi? anzi del mio sì folle
Error dolente, in atti ed in sembiante
Sdegno mostri e pietà, saggia Donzella. (2)
Tu dell' onor, ond' alto fuma e bolle
Il mondo, schiva, a crocifisso Amante
Tu sali in croce, di gran donna, ancella.
Tu careggiata, tu gentil, tu bella,

Di questo, ond' altrui cara, in te ti sdegni.
Donde l' oscura vita e l' aspre gonne,
Ti piacquer tanto? O Donne,
E o Voi, ch' al lume stancate gl' ingegni,
Quanto costei più saggia! e or chi ne scusa
Del fallo, onde tacendo ella n' accusa?
Oh pensier folli! oh sperar vano! oh sparse
Al vento mie fatiche! oh come spesso
Falsa immagin di ben, ciechi! ne prende.
Assiderò più d' un per fama, ed arse;
Ma giacque poi da nera invidia oppresso:
Questo a virtù bel merito si rende.
Raggio talor d' emula stella offende
L' astro minor, che brilla in poca luce;
E pur assai splendea, splendendo solo.
Per gloria egli n' ha duolo;
E così va, cui tal speme conduce:
Che chi 'n cosa mortal tanto s' affida,
Degno è che tra via cada, egli e la guida.
Ma forse al mio desir grato risponde
Il favor delle genti, ed a' lontani
Secoli vola di mia fama il grido.
Poi che 'l mio cener poca terra asconde,
Per me che fa, se titoli e onor vani,
E statue a me devoto alzi ogni lido?
Un vento io stringo, e questo in ch' io mi fido,
È nebbia e sogno, cui poc' ora sgombre.
E le più chiare memorabil' opre
Tempo ed obblio ricopre;
E non è mortal fama altro che un' ombra.
Dunque l' uom vive in carte e 'n marmi impresso?
E or come viver può fuor di se stesso?

Ma donde in me, dal latte e da le fasce,
Quell' ardente desio di viver sempre,
Che sì 'l cor punge, e seco in alto il tira?
Spegnerlo è 'ndarno; più forte rinasce:
Ma se l' alma ha da Dio sì nobil tempre,
Ben so che a vóto il bel desio non mira;
E per tal Bene l' anima sospira,
Ch' ogni sua voglia interamente appaghe.
Or, se quanto la pasce e la trastulla,
Fama e piacer, son nulla
A far quete sue voglie, non che paghe;
A Ben perfetto denno esser intese:
Ed egli esser può sol, ch' in me le accese.
O degli uman desiri ultima meta,
Mercè salda e verace! o tu de' guai
Sì gravi della vita intera calma!
Te, mentre errando andava irrequieta,
Dietro tal ben che qui non trovò mai,
Te pur cercava, e nol sapea, quest' alma.
Or, di sì grave error scossa la salma,
A te si volge; e prego non sia tardi.
Se degli studj e degli affanni miei
L' alto premio tu sei,
Non fia che l' amor mio nulla ritardi;
Il quale impaziente appena aspetta
La spinta, onde in te l' anima il saetta.
O divina virtù! di qual possente
Forza nell' alme adopri! e a quale incanto
Tu le 'nnamori, e a quanto mai dolce esca!
Tu dal pio Genitor, da la dolente
Madre svelli tal Figlia; a cui del pianto
Loro, e della pietà non par che incresca:
Per te 'l piacer, che i cor teneri invesca,

E i molli affetti generosa ancide.
Ma e quello, onde l' amor è in noi natura,
Per te forte non cura
Femmina imbelle, e di morte si side.
Ben grande è la mercè, lo cui desiro
Via più cresce dal sangue e dal martiro.
Stava presso al tiran, di lui maggiore,
La magnanima Donna (3); e al rio tormento
Di ben sette figliuoi, non torcea 'l viso.
Vedea le membra lacerate, e fuore
Il sangue uscir da mille squarci; e spento
Questo, e quello guizzar di sangue intriso.
Già 'l cor da sette morti avea conquiso
L' invitta madre, a nullo éroe seconda:
Nè spada apriva il bel corpo diletto,
Che di lei prima in petto
Non scendesse ogni piaga, e più profonda.
Ma non le ruppe il duol, sì com' e' suole,
Una delle animose alte parole.
Durate, o figli, ella dicea, per poco
Durate al duolo: è 'l duol corto e fugace;
Nulla è quel che ven' resta; il più n' è andato.
Al ciel gli sguardi, al fortunato loco,
Che già v' è aperto: eterna ivi è la pace,
Ed in saldo gioir securo stato.
Fedele è quel Signor, per cui gittato
Avete il sangue; ei vi dà lena ed arme.
Non sia di voi chi manchi: or se m' amate,
In questa ultima etate
Pur in voi sta contenta e lieta farme.
Questo del latte, che vi die' tant' anni,
Sia questo il cambio, e de' miei lunghi affanni.

Cadean l' uno appo l' altro i cari pegni,
Cui 'l materno parlar tenea sì forti.
E, come egli fur morti,
Sotto l' acciar deposto il mortal velo,
Volò la madre a rivederli in cielo.

---

(1) Si accenna alle Odi d' Orazio, dall' Autore tradotte in Toscane Canzoni.

(2) La Nob. D. NN. che si vota a Dio.

(3) Maccab. L. 2. C. 7.

Canzone V.

Dov' è l' usato ingegno? ove fuggita
È l' arte, onde cantando
A le Muse e agli amici un dì fui caro?
Da le cure mordaci, ahimè! sbandita
La pace usata, in bando
I pensier vaghi e' dolci modi andaro.
Quel che già dolce, or m' è volto in amaro:
L' antico estro destar ritento in vano,
Dal duol troppo discorde;
E su le note corde
Mal sicura ed incerta erra la mano.
Or, s' altro che dolermi i' non desio,
A me stesso ed altrui mentir poss' io?
Deh! se a cantar di te rozzo è lo stile,
Al duol che l' alma opprime,
Signor, tal colpa e forse altrui perdona;
E con quella benigna aria gentile
Che suoli, alle mie rime
Testimon di tua grazia un guardo dona.
Del tuo nome la fama in van non suona,
Ch' a' più meschini e tu se' più cortese.
O virtù veramente alta e divina!
D' ogni più alto onore
Ella ti fa maggiore,
E t' alza più quanto più altrui t' inchina:
Nè Dio, che crescer unqua in sè non vale,
Crebbe mai più, che con farsi mortale.

In te di provvidenza altero lume,
In te zelo e virtute,
Che di fortuna al variar non piega:
De' rei nemico e d' ogni reo costume;
E de' buoni a salute
Come la tua pietà pronta si piega!
L' ór, che i più forti e grandi afferra e lega,
Non vinse pur fuggendo un de' tuoi sguardi.
Com' è bello il dispetto,
Onde con saldo petto
I don rifiuti, e sì minacci et ardi!
Ed a virtù, da cento morsi offesa,
Fai di te stesso ognor scudo e difesa!
Queste furon le scale, onde se' giunto
Al nobil grado, e prendi
Or fra' purpurei Padri orrevol sede.
Ma non a te la toga onore ha giunto,
Nè 'n lei più chiaro splendi,
Anzi quella di te, s' altri ben vede.
A te stesso tu premio e tu mercede,
Tu ricco assai del tuo proprio tesoro.
Tue belle opre sublimi
Già prima d' or tra' primi
T' avean locato, e tu splendei con loro:
Or per te al manto onor nuovo s' accresce;
Che per unirsi al grande il minor cresce.
Degli Avi tuoi le grandi Anime e belle,
Di cui su 'n paradiso,
Questi dal trono, e quei salío da l' ostro,
Di te le chiare udendo alme novelle,
Credo con bel sorriso
Si dican l' une a l' altre; Egli è pur nostro.
Più che per fasti, o titoli, od inchiostro,

Tua virtù di quel sangue assai ti mostra.
Ivi fra lor s' aspetta
Tua bella anima eletta:
Ma deh! che tardi da la terra nostra
Tu parta, e i nostri guai prima risguarda:
Sicuro è 'l premio tuo, s' egli pur tarda.
E dal loco sublime, onde tu puoi
Veder più lunge, mira
D' Europa i mali ed il vicin periglio.
Ve', lacerata il sen da' figli suoi,
Ah non più figli! gira,
Mostrando le sue piaghe, umido il ciglio.
Tu del prisco valor, tu del consiglio
Reggila, e a lei prepara un miglior fato;
Quando tra pensier gravi
Tu volgerai le chiavi,
Onde apre e serra il Veneto Senato;
Per la cui provvidenza in tanta pace
Fra' vicini tumulti Italia giace.
Canzon nata tra' guai,
A quel Signor dirai;
In rozzo stil così poveramente
Un, che vorria quel che non può, v' onora:
Ma del cuor non v' ha mostro il meglio ancora.

Canzone VI.

Non sazia ancor, nè stanca
Se', crudel Morte? o fu poco lo strazio,
E 'l mieter nostre vite, empia e superba?
Da man ritta e da manca
Gira lo sguardo, e per immenso spazio
Lussuriar vedi d' uman sangue l' erba.
Tu pur fiera ed acerba
Roti la falce al dispietato gioco:
E perchè forse al barbaro desio
Ber nostro sangue è poco,
Per far più 'l colpo doloroso e rio,
Tronchi le vite più belle e pregiate;
Nè virtù ti rattien, cruda! o pietate.
Qual fu nuovo delitto,
Che contr' a questo amabil Giovinetto,
Il fatal colpo ad avventar ti spinse?
In volto avea descritto
Il bel candor ch' egli accoglica nel petto,
Che mille cuori in saldo amor gli strinse.
Te sola, te non vinse
Di sue belle virtù l' alto valore,
Sì che da lui cessassi, ahimè! la mano;
E non valse il dolore
De' cari amici, e 'l lagrimar fu 'nvano:
Tu goder anzi, che d' un colpo solo
Con lui mill' altri ne morien di duolo.

Nè l' armonia soave,
Ch' ei sapea modular sì dolcemente,
Volger seppe a pietà quella feroce?
Pur con quest' una chiave
Orfeo l' averno aprì, vinto il fremente
Guardian della tartarea orrida foce.
L' informe e rauca voce
Delle tre gole, al suon molle si tacque;
Bassò l' orecchie, e l' unghie a sè raccolse,
E mansueta giacque
La belva, in cui non unque amor s' accolse:
E di qualche pietade anche fur vinti
I serpi, dell' Erine al capo avvinti.
Ma del fiero Minosse
Placò lo sdegno, e la Reggia profonda
Vide di Pluto, e' regni atri di morte.
Al suo canto destosse
Nel cor, cui giel di ferità circonda,
Qualche dolor della sua cruda sorte;
Tal che fuor delle morte
Aure ritrar (rara mercè!) poteo
La perduta sua bella alma Euridice.
Ahi te misero Orfeo!
Beato te, se meno eri felice!
O più felice, se men eri amante!
Quanto pianto e sudor perdè un istante!
Ma 'l folleggiar che 'mporta?
Già non è ver, che per suono nè carme
Morte a pietade mai sia vinta e mossa.
Se fosse, e' saria morta,
D' allor che contr' a Lui prese già l' arme,
Ogni sua speme e d' ogni ardir suo scossa.
Tal, ricercando l' ossa,

Incanto di mirabile dolcezza
Dal suo bel labbro modulata uscia,
Che qual è al mondo asprezza
Maggior, ceduto a quella forza avria;
Nè vero Orfeo mancava ora alle selve,
Al qual traesser tronchi e sassi e belve.
Ma sia fine a' sospiri:
Benedetto qual fu propizio Nume,
Che salvo il trasse del feroce artiglio.
Tu vivi anche e respiri,
O dolce de' nostri occhi usato lume,
E caro avanzo di mortal periglio.
Ben fu saggio consiglio
Di quella provvidenza alta infinita,
Che te piagnemmo, ahimè lassi! per morto;
Ch' or a novella vita
Con più piacer ti ricovrasti in porto;
E a noi, Morte, il tu' odio e mala fede
Acquistò 'n tuo dispetto, ampia mercede
O poverella mia, s' altri t' accusa
Di picciol cuor, dirai; Pien di timore
Fu sempre (chi l' intende) un grande amore.

Sonetto VII.

Son questi i dì, che incendio alto d' amore,
La morta terra a ravvivar, discese:
Già della fiamma in che tutta s' accese,
Tuttavia sente il divo almo calore.
In te, come negli atti appar di fuore,
Più largamente il bel foco s' apprese:
Forse Dio 'l tempo accortamente attese,
A rinfocar di più forza l' ardore.
Or dell' eterna caritate al pieno
Fonte ti sazia; e come maggior piove
In te, via più dell' alma allarga il seno:
Poi, ritentando in noi le antiche prove,
Ribocca sì, che questo umil terreno
Tutto al caldo vital s' apra e rinnove.

Sonetto VIII.

L' alma beltà, che da l' eterna idea
Ritrasse in sì gentile Anima Amore,
Sì vaga trasparia per gli occhi fuore,
Ch' alto e nuovo miracolo parea.
Il mondo, ch' oltre ai sensi non vedea,
In subito arse inusitato ardore;
E d' acquisto sì bel sperando onore,
La temeraria speme in lei tendea.
Ella sdegnando il vil basso desire,
E là 've tenea 'l cor fisando gli occhi,
Pianto e preghi respinse, o non gli udia.
Finch' oggi disposata al Sommo Sire,
Egli a la turba vil; NESSUN LA TOCCHI;
IN COSTA', SOZZI CANI, ELLA E' PUR MIA.

SONETTO IX.

I rozzi panni e l' aspre oscure bande,
  E l' antico squallor giù posto omai;
  Io mi rivesto i fregi allegri e gai,
  E giovenil bellezza or mi si rende.
Ma grazie a quel Signor che in sua mi prende,
  E vibrò in me della sua luce i rai:
  Egli all' onore, ov' io non giugnea mai
  M' alza, che del su' amor degna mi rende.
Così, finchè tra noi tal nodo santo
  Duri (che duri pur mill' anni e poi),
  Spero d' essergli ognor bella e gradita.
E godo pur; non me ne duol; che in quanto
  Ei trova in me ch' all' amor mio lo invita,
  Ami pur la sua dote, e i doni suoi·

SONETTO X.

Se le mie colpe del flagel pesante,
  Che tremendo scotesti, in me t' armaro;
  Non va col merto, il so, la pena al paro,
  E tacendo n' aspetto anche più avante.
Ma se le piaghe, ahimè! sì gravi e tante
  Sguardi, ch' in me tuoi colpi, o Dio, lasciaro;
  Già non saràmi di mercede avaro,
  S' io ben conosco il cor dal tuo sembiante.
Anzi il conosco: e già pietà tu senti,
  E col flagel t' adiri e col furore
  Franco, e dell' ira tua forse ti penti.
Volgi contra il flagel lo tuo rigore;
  Nè più contra i figliuoi lassi e dolenti
  Presta a' nemici tuoi forza e valore.

Sonetto XI.

Trafitto il cor della piaga mortale,
(*) Che Morte aperse, e 'n me tien fresca Amore,
Io scrivo: or qual di carmi avresti onore
Da tal, che pur nel duolo e 'n pianger vale?
Ben te, Vergin, mirando, alto m' assale
Duolo e vergogna del mio primo errore;
E 'n un riprendo ed amo il mio dolore:
Che troppo amai quaggiù cosa mortale.
Tu felice! tu saggia! in tal locato
Hai lo tu' amor, cui luogo, tempo, o sorte
Non ti può torre, o variar di stato.
E quella a me sì cruda invida morte,
Lo tuo carcer rompendo, a quel beato
Piacer ch' attendi, t' aprirà le porte.

(*) Il Cav. Clementino Vannetti morto l' anno 1795.

Sonetto XII.

La fiera Bestia da la coda aguzza,
Che tutto il mal dell' universo ingozza,
Di furti e soddomie sfondata pozza,
Che già pur morta tutto il mondo appuzza;
In quel che più l' ingegno e 'l dente aguzza,
Giace forata il grand' alvo e la strozza
Da quel forcon, che già la lingua ha mozza,
E giù le corna a Belzebù rintuzza.
L' Agnelle assicurate escon del bosco;
Ed arretrando, l' empia aperta canna
Guatan con occhio paventoso e losco:
S' avanza indi ciascuna, e 'l mostro assanna,
E l' epa immonda e l' occhio guercio e fosco
Pesta insultando, e l' una e l' altra sanna.

Sonetto XIII.

Carità, dolce nome e dolce frutto
D' amore eterno e di virtù costante,
Cui, per danno comun, già pure innante
Filosofia crudel s' aveva indutto;
Come, scossa la larva: ahi colpa! ahi lutto!
Appar' tu bello in tuo vivo sembiante!
Come per nuovi studj et opre sante
Fosti a la prima gloria or ricondutto!
Ben or fraterna caritate inchina
Gli ultimi a' primi, e con eguale amplesso
Gli abbraccia, come amor se li avvicina.
Ah secol rio! conosci omai te stesso.
Se quel tu' amor durava, in qual ruina
Cadea virtute, e seco il mondo oppresso!

Sonetto XIV.

Or se' ancor desso, Anima bella, quale
Più che fraterno amor meco t' unia?
Nè dai primi pensier non ti desvia
Tuo nuovo stato, assai più che mortale?
Oh, se venga al voler la lena eguale,
Pie' miei, seguite il cor che a Lui s' invia.
Che se 'l desir vi fa lunga la via,
Caldo amore e pietà v' impenna l' ale.
Vedrò gli occhi modesti e 'l viso umano,
Di bella luce nel grand' atto ornarse;
E al dolce amico i' bacerò la mano.
E di quel bacio in me nuovo destarse
Ardor sentendo, intenderò, nè 'nvano,
Come dentro quell' Anima tutta arse.

Sonetto XV.

La turba vil, ch' al fin mai non intende,
Ammira e lauda il bel fico gentile,
Che affretta sì contra l' usato stile,
Legando in frutto come 'n fior s' apprende:
E 'l cedro accusa, che sì tardo rende
Suo frutto a pena dopo il terzo aprile;
E come pigro il danna e tienlo a vile,
Che 'n picciol frutto tanta virtù spende.
Ma il fico appassa, inverminisce e cade
Il giorno appresso; e 'l cedro vive, e dura
In sua virtute ed in sapor perfetto.
O ricevete, o genti, il Cedro eletto;
Dico il Pastor, che a voi da lunga etade
Duro travaglio e gran virtù matura.

Sonetto XVI.

Onde prendesti il gentil atto e l' arte,
Che le vive parole informa, e move?
Onde quel dolce, che da' labbri piove,
E sè tutt' entro a l' anima comparte?
E di qual scola avesti, o di qual parte
Lo stil di forme pellegrine e nove,
Che feo già di virtù sì belle prove,
De' cuor nella più salda e chiusa parte?
Di mortal magistero non discende
Tanto valor; nè contra oste sì rio
Del dir la forza, o l' arte non si stende.
Ma quei che in sè del cor vincer sentio
E spetrar la durezza, ei solo intende
Di qual nuova fucina il dardo uscio.

Sonetto XVII.

O d' acceso desir, d' antica speme
Dolce mio frutto, e di paterno amore;
Mentr' io da me ti parto, i' sento il core
Da me partirsi e venir teco insieme.
Ma presso la pietà che il cor mi preme,
Nasce 'l piacer del tuo novello onore;
Del qual, se non m' inganna un grato errore,
Io gettai prima e crebbi il gentil seme.
O qual piacer, mirando i desir miei
Vinti dal frutto! e se 'l mio duolo intendi,
Indi s' io mento assai conoscer dei.
Da me tanto Pastor, buon Gregge, or prendi;
Che s' io t' inganno, o pago anche non sei
(Ti perdono il rifiuto), e tu mel rendi.

SONETTO XVIII.

O d' ogni mio pensier fido consorte,
Marco, quant' è 'l mio duol grave tu 'l sai;
Nè altrui sì fiero colpo avventò mai,
Com' or nel caro Amico (*) a me, la Morte.
Ben parmi che 'l mio duolo assai conforte
La gloria, ond' or sì lieto e altero vai;
E teco nuovi io prendo pensier gai,
Che fan contr' al suo mal l' alma più forte.
Ma presto nel dolor primo ricade,
Lassa! e non che diletto e piacer brami,
Vaga è pur del dolersi e pianger meco.
Godi la tua ventura: e se pietade
Di me ti prende, a Dio prega che seco
Lo dolce amico a riveder mi chiami.

(*) Il Cavaliere Clementino Vannetti.

Sonetto XIX.

Dietro al dolor, che per cotanto spazio
  Mi dier già vero danno e falsa spene,
  Sì dolce or vien lo desiato bene,
  Che per poco i miei mali amo e ringrazio.
Stanco già di piagarmi il ciel, nè sazio,
  Più rie m' apparecchiava onte e catene;
  E' squarci, onde pur sangue e dolor viene,
  Fanno gran segno dell' antico strazio.
Ma come il regio sguardo a me tu giri,
  Signor, ecco saldar l' aspre ferute,
  E sugli occhi dal cor la gioja riede.
Di tua clemenza in me l' alta virtute
  Veder ben puoi, e dal piacer ch' inspiri
  La saldezza estimar della mia fede.

Sonetto XX.

Dal giorno che nel cor, Frate, sì fiero
  Colpo ti diè mia subita partita,
  Che parve morte, incominciò mia vita:
  Quello fu a me di pace il dì primiero.
D' indi affisato nell' eterno Vero,
  De' primi guai l' idea sento smarrita;
  E così m' è ogni voglia in Lui fornita,
  Che ben costà non bramo, e qua non spero.
Pur mi fea 'l viver dolce un sol desio:
  E fa, Signor, dicea, che 'l Frate io possa
  Veder fatto tuo Cristo; e son contento.
Ma nè il morir mi tolse 'l piacer mio:
  Ch' ei m' è cresciuto or sì, che in carne ed ossa
  Io non n' avrei provato un nulla a cento.

Sonetto XXI.

Di balza erma e silvestra unico onore,
Gitta alto un Lauro l' immortal sua fronda;
Di cui rado le tempie orna e circonda
Qual trae Sofia dal vulgo alzando fuore.
Non aure nostre, e non solar calore,
Non pioggia o 'nnaffio il sacro arbor feconda:
Ma sospir caldi, e di sudor cald' onda,
Che curvo al piè vi goccia il suo cultore.
Per corne il ramuscel ch' ogn' uom desia,
Allungheria la destra ogn' altro invano:
Tiensi sdegnoso al tronco, e si ritira.
Sol di colui, che l' educò da pria,
Seguita ubdidiente egli la mano,
E da sè stesso in bel cerchio si gira.

Sonetto XXII.

O di questa a Dio cara umile ancella
Paraninfo celeste, o de' sospiri
Suoi testimon fidato e dei desiri,
Onde tutt' arde a Dio l' anima bella;
Vedi or, dagli occhi e dal viso com' ella
L' amor più che mai caldo accesa spiri:
Stringila a Lui, che già tanti martiri,
Ed or le avventò l' ultime quadrella.
O sponsalizio! o bel virginal fiore!
Frutto gentil di tue parole, ond' hai
Gresciuto a te tal grazia, a Cristo onore.
Ma in questo dì, tu che l' arte ben sai,
Ascolta ciò ch' al cor le parli Amore,
E alcun nuovo sospiro imparerai.

Sonetto XXIV.

Quand' io rimembro il dì, che 'l nodo sciolse
  Che natura e pietate a me compose,
  Traendomi del mondo e da le ascose
  Reti, ove tante insidiando colse;
Sento, come il cor cieco allor si dolse
  Con voglie incerte, ed al suo ben ritrose:
  Ma grazie a Lui, ch' in libertà mi pose,
  E caramente a sè tutta m' accolse.
Ma un laccio antico, contr' a cui non vale
  Arte a disciormi, a sè vinta mi tiene;
  Dico la carne greve, inferma e frale.
Deh! chi rompe oggimai le mie catene?
  Sì che, fuggendo il carcere mortale,
  Voli lo spirto al desiato Bene.

Sonetto XXV.

La bella Pianta, onde a sì alto onore
  Surse omai questa, or non più Terra umile,
  Di selvaggia per te fatta gentile,
  Spuntò primiera in giovinetto fiore.
Poi del tuo raggio al dolce almo calore
  Crebbe, atteggiata del tuo divo stile;
  E 'n ricco autunno or, già precorso aprile,
  Sta della speme e dell' età maggiore.
Al vivo umor della santa radice
  Crescono elette piante, onde s' attende
  Questo suol per mill' anni esser felice.
Egli a te 'l grado, a te l' onor ne rende:
  Se già, mirando il ben ch' or se n' elice,
  Di tanto dono invidia or non ti prende.

Sonetto XXVI.

Un anno è già, che al crin le bianche bende
Strinsi, ed in gonna umil chiusi le membra:
(Come va ratto il tempo!) e pur mi sembra
L' altr' jer: tanto è quel ben, ch' a sè mi prende.
Di quanti piacer gode altri, o n' attende
Dal mondo, a nullo il mio piacer rassembra:
Gustandol sazia; e pur s' e' mi rimembra,
L' anima indolcia, e 'n desir nuovo accende.
Ma in questo dì, che morta a la mortale
Vita, con Cristo io sol mi vivo in Dio,
Quanta sentir degg' io dolcezza, e quale!
Deh reggi al dolce assalto, o Signor mio,
Si che non manchi, l' alma inferma e frale;
E più (se sì ti piace) i' non desio.

Sonetto XXVII.

Torna, buon Prence, al tuo soggiorno, e mira
Quivi l' alto poter di tua virtute:
Ove che movi crei vita e salute,
Che da' dolci occhi tuoi si move e spira.
Gli augci, con vago error quale a te gira,
Qual ti saluta dalle frondi argute:
Tale i fiumi a ritroso e l' orecchiute
Querce moveano al suon di Tracia lira.
Ecco a te larga i nuovi tesor suoi
Già la terra felice apre e concede,
Che s' infiora e rinverde a' passi tuoi.
Ma 'l chiuso affetto, a cui tutt' altro cede,
Non vedrai, Prence, e sì tu l' opri in noi;
La reverenza, la pietà „ la fede.

Sonetto XXVII.

Il sommo Ben, che per le pinte ajuole,
  Di lieto April fra le dolcissim' óre,
  Nel chiuso orto si spazia, ove l' Amore
  S' accende ai saggi dell' eterno sole;
Talora un' aura (sì com' egli vuole)
  Spira quaggiù di quel celeste odore;
  Qual cor n' è tocco, tal sente un ardore,
  Che pur la vita per amor gli dole.
Costei fu l' una, che del divo strale
  Sentì la fiamma, e col pianger fa fede
  E altrui lieta racconta il suo bel male:
Ma non allenta il duol ch' entro la fiede,
  Se non le scocchi, sceverando il frale,
  L' ultimo colpo chi 'l primo le diede.

Sonetto XXVIII.

Or che surge il bel tempio al divo onore,
  Che nuova in lui religione imprime;
  L' Avo tuo, dove in ciel siede sublime,
  Il paradiso far sente maggiore.
E forse or qui presente il patrio amore
  Da le beate il trasse eterne cime;
  Qui le fogge novelle e l' orme prime
  Nota con gli occhi, in ch' è atteggiato il core.
Qua, dice, il primo sasso io locai pria,
  Qua surse il muro. io più volea; ma l' ora
  Non era giunta al mio pieno contento.
Compiuta oggi è per te la gioja mia,
  E nella tua pietade, o Figlio, io sento
  Che nel mondo, e più chiaro io vivo ancora.

Canzone VII.

O dolce della vita almo diletto,
O de' mali ond' è piena,
Saldo conforto e refrigerio, Amore!
Tu della vista dell' amato aspetto
Béi l' alma, e più serena
Porti in mezzo 'l timor la speme al core.
Quant' è caro, le lagrime e 'l dolore
Partir con tal, che piange e si duol teco,
E una metà pur sopra sè ne prende!
Come dolce discende
La pietà per gli orecchi, e 'l piacer seco!
Santa Amistà, don prezioso e caro!
Pregiato più, quant' è più al mondo raro.
Or così dunque il cielo in odio m' ebbe
Che, per darmi più fiera
Doglia, di tanto ben mi fu cortese?
Ben me lo diè, ma tosto ahi! glien' increbbe;
Che, quando appunto io n' era
Beato più, lo suo don si riprese.
Per qual mia colpa il ciel tanto m' offese?
Di te fui, CLEMENTIN, felice assai,
Nè più di me viveva altri contento.
Or, te perduto e spento,
Niente in vita mi resta altro che guai:
Vita, che a picciol ben gran dolor mesce;
Anzi maggior dal bene il dolor cresce.

Mai non mi torna a mente ch' io non treme
  Il momento, che giunta
  M' è la spietata al cor novella atroce.
  I' gelai tutto; e una bugiarda speme
  All' orror sopraggiunta,
  Mi dicea; Forse vana è questa voce.
  Ma ben presto trovai, che più veloce
  È 'l vero, e sempre è ver quel che n' addoglia.
  Io piagnea dentro, e poi che ne fui pieno,
  Al pianto allentai 'l freno,
  E lasciailo cader tutto a sua voglia;
  Gridando pur; Me lasso! il danno è vero;
  Nè quaggiù rivederti unqua non spero.
Non vedrò più, bell' alma, il dolce lume
  Degli occhi, in cui solei
  Dipinto il cor mostrarmi in forma viva:
  Non la fè, la pietà, l' aureo costume;
  Di ch' io teco mi fei,
  Qual saria se 'n duo corpi un' alma viva.
  Rotto ora è 'l nodo, che così ci univa,
  E di saldarlo è lo sperar preciso.
  Or se tanta metà da me s' invola,
  Io, l' altra or mozza e sola,
  Come vivrei da me così diviso?
  Ma, se grave ho la vita, almen sia corta,
  Poi che di me la miglior parte è morta.
Ben, poichè Dio volea di lui privarme,
  Di subita rapina
  Il tolse, ch' io non seppi il suo periglio;
  Nè tempo mi lasciò da prender l' arme,
  Che ponno la divina
  Ira spesso piegar dal suo consiglio:
  Che con lagrime, e prieghi, e mesto ciglio

Forse espugnata avrei quella infinita
Bontà, ch' ai cuori umil suole esser pia;
O certa con la mia
Offeriva a scambiar sì cara vita.
Ma Dio volea di cosa alma e gentile
Ornarne il cielo; e fora il cambio vile.
Sebben che giova il divisar quel, ch' io
Così fui male accorto
A provveder, nè già potea cercando?
Ed or, che altro io cheggio, o che desio,
(De' miseri conforto)
Che piagner sempre, e 'n vano ir desiando?
Nè tregua al mio dolor cerco, o dimando;
Riso e piacer non curo, anzi non voglio.
Quel che sol mi piacea quaggiù, m' è tolto:
E poi che 'l caro volto
Sol mi può render morte, il mio cordoglio
Tanto, i' prego, ogni dì più monti e cresca,
Che di sì dura vita, e tosto io m' esca.
Ahi! dove le speranze alte, e la gloria
Delle belle fatiche,
Dove finì di tante veglie il frutto!
Di lui dirà la più lontana istoria,
Come le Grazie antiche
Nel petto suo lor nido avean costrutto;
Come all' onor primiero ha ricondutto
Lo stil Tosco e 'l Roman, del pallid' oro;
Che tutto in mille studj egli s' avvolse,
E 'l più bel fior ne colse;
D' infinita dottrina alto tesoro.
Ma ciò che val? se già morte 'n un punto
Di tanti anni ha 'l lavor guasto e consunto.

Mentre così piangea, lasso! i miei danni,
  Di lagrimar già stanco
  Nè sazio, i' chiusi in sull' aurora i lumi.
  Ed ecco, in viso allegro, e bianco i panni
  L' Amico i' veggo al fianco;
  E, Che son (dice) omai cotesti fiumi?
  D' ostinato dolor che ti consumi?
  Io vivo, e son lassù fatto una Stella,
  Per grazia di colui ch' è nostro Sole.
  Or se già non ti duole,
  Del mio ben, che non godi a la novella?
  Il mio presto partir, se sai, fu grazia;
  E tu per me 'l Signor loda e ringrazia.
I' allor; Quanto mi piace, che 'l mio duolo
  Qua ti condusse, a darmi
  Qualche conforto almen di tua presenza!
  Di te, di te non duolmi: io piango solo
  Di me stesso, che parmi
  Esser già d' ogni ben rimaso senza.
  A te, ben sò, tua subita partenza
  Del mondo (che d' averti anche fu 'ndegno)
  Affrettò 'l premio della tua virtute.
  Godi omai la salute,
  Di che grazia e valor t' han fatto degno:
  Ma io... Qui sorridendo; O bel maestro,
  Disse, che scorgi altrui pel cammin destro;
Ov' è la fe, la sofferenza, il puro
  Amor, che nostre voglie
  Col divino piacer tempri e governi?
  Questo fa 'n ciel lo mio gioir securo;
  Questo le vostre doglie
  Dee quetar, come che fortuna alterni.
  Se 'l dolor non t' acceca e ben discerni,

Ciò mi mostravi tu stesso sovente.
Fa core, Amico; e se caro ti fui,
Fa ch' insieme ambedui
Ci troviam sempre. disse; e caramente
A sè, come solea, tutto m' accolse:
Io stesi a lui... ma in aere si disciolse.
Da indi in qua, l' aurora
Sopra tutte del giorno ore mi piace:
E a quei detti pensando, ho qualche pace.

Canzone VII.

L' alto festevol suono
E le lucide faci,
Onde questo seren s'orna e rischiara,
Dell' anima ben sono
Testimoni veraci,
Quanto a ciascun la tua vista sie cara.
Ma se palese e chiara
La pietate e l' amore,
Che sì ne move e 'nforma,
Potesse in propria forma,
Com' entro adopra, dimostrarsi fuore;
Quel ch' indi ne zampilla,
Diresti, d' alto abisso è poca stilla.

Pur di quello che sente
Il cor, di nostra fede
Da ciò, Signor gentil, prendi argomento.
Oh! come accesamente
In te posa, e si crede
Ristorato del duol di Lui già spento.
Deh! come tardo e lento
A noi lo tempo corse,
Dal dì che la novella,
Di cui non fu più bella,
Di nostra sorte il tuo venir precorse,
E in un di tue virtuti
La fama, ch' altri lieti, altri fe muti.
Si rammentaro allora
I primi giorni, quando
Gli onor fuggisti in solitaria parte;
Or la pietade, ed ora
Gli studj, in che vegliando
L' ingegno hai stanco su le dotte carte;
Or la mirabil arte
Del dir forte e soave,
Onde in parole vive
Traei l' anime schive,
E degli affetti altrui volgei la chiave;
Di che sì ricco acquisto
Al benedetto ovil crebbe di Cristo.
Piangendo il vecchio infermo,
La vedovella offesa,
E cui povertà e duolo a morte chiama,
Diccan, che fido schermo
Fosti, e certa difesa
Lor contra i mali della vita grama:
E più dicea la fama,

E pur meno del vero;
Ma a' nobili consigli,
Onde principio pigli
(Pari al tuo cor) dell' alto magistero,
Più che per fama e' nchiostri,
Qual eri, e qual sarai chiaro tu 'l mostri.
Or tu se' nostro; e come
In te sieno i cor vólti,
A noi già no, pur a' tuoi sguardi il credi.
Come il tuo dolce nome
Leggi, e chiamar l'ascolti,
Così scolpito in ciascun' alma il vedi.
Sul trono or Signor siedi;
Anzi pur con l' affetto
Padre in noi signoreggia.
Mira questa, or tua greggia
Qual d' ossequio e d' amor pien t' apre il petto;
Che, se sperar ciò lice
Quaggiù, sol per te spera esser felice.
Canzon, lieta e sicura
Al buon Pastor ti mostra,
E a lui per noi ti prostra,
Che d' un guardo gentil già t' assicura;
E digli: In questi fogli
Di tutti il cor, già fatti un solo, accogli.

ALCUNE SATIRE D' ORAZIO

LIB. I. SATIRA I.

Ond' è, che dello stato in cui l' ingegno
Il pose, o sorte gli offerì, contento
Nessun viva, o Mecena, e gli altrui lodi?
Beati o voi, mercanti! grave d' anni,
Del patir lungo rotto e lasso, grida
Il soldatel. A rovescio 'l mercante,
Se il legno Austro conquassa; *Oh quanto è meglio*
Il mestiere dell' armi! e che? si viene
Alle mani; in un' ora, o morte, o lieta
Vittoria. L' Avvocato il villan loda,
Se del gallo al cantar picchia il cliente.
Colui che, data pieggeria, da' campi
È tirato in città; *Non si sta bene*
Ch 'n città, grida: e mille di cotali
Ciance, che del ciarlier Fabio potriéno
Emungere il polmon. Ma (per finirla)
Odi argomento! S' alcun Dio lor dica;
Eccomi a far a vostro mo': mercante
Sarai tu, già soldato: e tu villano,
Testè avvocato; ognun scambi sua vice:
Ite pe' fatti vostri. olà! che state?
Ch' e' non voglian? pur ponno esser beati.
Or come non dovria con essi in gote
Star Giove della stizza? e giurar, ch' indi
Lor non darà sì leggermente orecchio?
Io nol vo' dir, per non toccar ridendo

La cosa, qual per gabbo: (sebben, dire
Forse non si potria ridendo il vero?
Com', perchè impari l' abbicì, 'l maestro
Dà le chicche a' fanciulli). or via gli scherzi;
Altro ci resta a 'nvestigar. Colui
Che il tenace terren col duro aratro
Volta, il treccon spergiuro, il soldatello,
Il nocchiere, che ardito ogni mar cerca,
Dicon, che pur perciò sudano, ch' egli
Per la vecchiezza si provveggan certo
Cibo, ed ozio securo; e fan ritratto
Dalla formica, picciola, e pur grande
In fatica; la qual quantunque puote
Colla bocca tirando, arroge al mucchio,
Che, provvedendo l' avvenir, s' aduna.
Essa, come l' Aquario il riverso anno
Contrista, unqua non esce, e 'l ben provvisto
Saggia si gode; dove te non verno,
Non sollion, non ferro, foco, o mare,
Nulla ritrae dal lucro, o s' attraversa;
Pur che di te non sia più ricco al mondo.
Che giova immenso d' ór peso e d' argento
Ripor furtivamente in alta fossa
Con man tremante? il qual se punto scemi,
Ti sembri esser diserto? or s' e' non scema,
Che ha di bel l' ammonticchiato argento?
Centomila di gran moggia si trebbino
Sull' aja tua: non però nel tuo ventre
Più che nel mio ne capirà: siccome
Se tra i servi da spaccio in collo porti
Una bugna di pan, più non n' avesti
Di chi nulla portò. Ma dì; che monta,
Chi da natura ha suo confin, ch' egli ari

Cento, o mille bobolche? Ma, *Egli è dolce*
Tor d' un gran monte. sì: pur ch' altrettanto
Mi lasci tor d' un picciolo, che vanto
Hanno dalle mie corbe i tuo' granai?
Come se a te non più d' un' urna, o d' una
Tazza d' umor facesse luogo; e, *Innanzi*
Amo, dicessi, *d' un gran fiume attignere*,
Che d' un rivo altrettanto. or di ciò avviene
Che, a cui più del dover tracannar giova,
Via con tutta la riva Austro gli porti.
Ma cui non fa mestier più del nonnulla
Che vuol natura, ei nè motosa l' acqua
Bee, nè perde la vita in mezzo l' onde.
Ma i più adescati a desir cieco; *Nulla*
Dicon, *mai basta*; *poi tanto tu sei*,
Quanto se' ricco. Or che vuol farsi? il lascia
Misero: e' gliene giova. Egli somiglia
A tal ricco avaraccio (e' si racconta)
D' Atene. egli gracchiar lasciando il volgo,
Dicea; *Mi fischia il popolo; ma io*
In casa mi sgavazzo, in contemplando
L' ór nello scrigno. L' acqua, che da' labbri
Gli si dilegua via, Tantalo abbocca.
Che ridi? scambia il nome, e tu se' lui.
Sull' ór da tutte parti in sacca accolto
Dormi assannando; e di toccarlo, come
Reliquia, hai coscienza, e n' hai quel prode
Ch' a veder un bel quadro. Or non sai l' uso
Del danar? se ne compra pane, un fiasco
Di vino, erbe, e quel più, di cui star senza
Non può natura. O 'l vegliar notte e giorno,
Morendo del timor, non forse i ladri,
Gl' incendj, o' servi via fuggendo, il tuo

Ne portin, questo è ben? di cotal bene
Possa esser io il più pover del mondo.
Ma se d' infreddatura ammali, od altro
Mal t' inchiodi in un letto, hai chi t' assista,
Pittime t' apparecchi, o per lo medico
Vada', ch' in vita ti ritorni, e rendati
A' cari figli ed a' parenti. salvo
Te non vuol la moglier, nè 'l figlio: tutti,
Conoscenti, vicin, putti, fanciulle
T' odiano: o non credevi (quando a tutto
Metti innanzi l' argento) che negato
Ti fosse quell' amor, che tu non merti?
O temi tu, che 'l ritenerti e cari
Guardarti i tuoi (che senza tuo travaglio
La natura ti diè) sia gettar l' opra,
Qual chi a legge di' fren correre insegni
A un miccio? Omai di procacciar sia fine,
E come hai più, di povertà men temi.
Avuto il tuo desire, a cessar pena
Comincia; e un certo Uvidio (il fatto è corto)
Non immitar. Costui, quantunque a moggia
Misurasse i danar, fu sì spilorcio,
Che in arnese miglior del servo mai
Non uscì: quanto visse, egli temea
Morir d' inopia. Una liberta alfine
Con una scure il fece in due: più maschia
De' figliuoli di Tindaro! *Qual dunque*
Mi dai consiglio? ch' io viva da Menio,
O Nomentano?.... Tu pur segui insieme
D' affrontar i contrarj. Io non m' intendo,
Mentre ti stolgo d' avarizia, farti
Paucaccier, fonditor. v' è sua distanza
Fra Tanai, e 'l Suocer di Visel: lor modo

Hanno le cose, e suo confin Virtude,
Cui quinci e quindi trapassar non lice.
Torniamo a bomba. Adunque di sè mai
Non fie pago l'avaro? e gli altri studi
Dirà miglior? morrà d'invidia? quando
La capra del vicin più tese porti
Le poppe? e co' più poveri (che sono
I più) non mai ragguaglierassi? e questo
E quel di soperchiar fie che contenda?
Così chi studia in trasricchir, di cozzo
Dà sempre in un più ricco: così quando
I destrier ruban dalle mosse i cocchi,
Quei ch' alla coda si lasciò non cura
Il carrettier, ma vantaggiar si sforza
I primai: così avvien, rado trovarsi
Chi finito suo corso, esca di vita
Tenendosi felice, qual chi sazio
Di tavola si levi. E fin qui basti;
Non aggiungo parola: che non paja
Ch' io di Lippo Crispin l' archivio vóti.

LIB. I. SATIRA III.

Ogni Cantor ha questa pecca: il preghi
A cantar in bel crocchio? Oibò. si mette
Esso a cantar? mai non rifina. Questo
Vezzo avea quel Tigellio: se 'l pregasse
Cesar (che in mano avea la forza) per la
Amistà di suo Padre e per la sua,
Tutto era niente. gli toccava il ticchio?
Dall' ova a' frutti ricantava: Evè,
O Bacco, Evè; ora in soprano, ed ora
Col colascion da quattro corde in basso.
Nulla di fermo era in quell' uom; talora
Correa qual chi fugge 'l nemico; spesso
Come se 'n procession portasse Giuno:
Ora dugento servi, or dieci: adesso
Re, Grandi, borie aveva in bocca; poscia,
Un trespolo per mensa, un vasel solo
Di sale, un romagnuol che mi difenda
Dal freddo; e basta. A lui parco, al contento
Di poco, dona or venticinque mille
Zecchini; in cinque dì la borsa è munta.
Vegliava fino a dì, russava il giorno
Quant' egli è lungo. nulla mai fu tanto
Da sè diverso. Or mi dirà taluno,
E tu, senza difetti? Io n' ho, ma d' altra
Fatta, e forse minor. Menio trinciando
Novio dopo le spalle; *Ehi* (disse un tale)

Così ben ti conosci? o come a nuovi,
Pensi vederci fole?.... Io non vo meco,
Disse, *sì pel sottile*. sciocco e rio
Amor! nè da passarsene. Tu dunque
Ch' a' vizj tuoi se' lippo, a que' de' tuoi
Hai com' aquila acuto il guardo, o come
La biscia d' Epidauro? Ma ti pagano
D' una moneta, e' pelliccin ti scuotono.
Cotale è stizzosetto, e mal patisce
Questi nasuti beffator: ben tira
Le risa il rabbuffatto crin, la toga
Cascante, e 'l pie' che nel calzar gli balla;
Ma 'gli è dabben, sì che non v' è migliore;
Ma 'gli è tu' amico; ma nobile ingegno
Sta sotto quella rozza scorza: e poi
Cerca te stesso un pò, se mai natura
T' appiccò qualche tecca, od il mal uso:
Sai? nel campo non colto, spunta il félice
Da far baldoria. Ma notiamo in pria;
Chi 'ntabaccato s' è, cieco non vede
Nella su' amica le magagne, o l' ama;
Come dell' Agna il polipo, Balbino.
Con gli amici il fallar così fia bello,
E la virtù gli avria posto bel nome.
Come il padre del figlio, e degli amici
Torcer al vizio non dobbiam noi 'l naso.
Bircio dà nome il padre al losco, e putto
Al nano (qual fu Sisifo abortivo):
Se bistorte ha le gambe, il dice strambo;
E tal che su' tallon sgembi balena,
Balbettando il fa scauro. Il tal risparmia?
Dillo frugale: e que' sente del goffo,
E fa però del grande? ei per gli amici

È nato fatto, e vuol far conoscenze.
Ma tien del truce e 'n libertà trasanda?
Abbilo schietto, o forte. egli è ardentuzzo?
Ponlo con gli animosi. Questo è 'l modo
Da giunger (parmi), e tener giunti amici.
Noi 'n vece rovesciam le virtù stesse,
E brighiam d' impiastrar lo schietto vaso.
Sta nosco un galantuom?... *Vedi, animale!*
A tal che è lento, diam del grosso. quegli
Sa schivar tutte insidie, nè si lascia
Cor da' colpi di sorte a fianco ignudo
(Vivendo fra cotai, che pur d' invidia
Vivono, e di delitto)? ove uom di senno
Dirlo si conveniva, e non sbadato,
Di finto ha voce e di gatton. Taluno
È sempliciotto (qual tu me trovasti
Spesso, Mecena, in corte), e s' altri legge
O seco pensa, ei con dimande e cento
Ciance il fruga e punzecchia? *È privo affatto*
Pur del senso comun, gridano. Ehi! come
Alla cieca ci diam noi della scure
Su' piè? qual è senza difetto? quegli
Che n' ha meno è perfetto. E' vuol ragione,
Che co' miei beni i miei mali compensi
Lo dolce amico, e se quelli soverchino
(Se pur è ver), carezzimi, se vuole
Ch' io l' ami e seco il contrappasso osservi.
Se vuoi ch' alle tue natte il dolce amico
Non torca il viso, a' suoi porri perdona:
Chi grazia vuol per sè, giusto è che l' usi.
In somma, poichè l' ira e l' altre schianze
Che s' appiccano al pazzo, invan tu speri
Sveller dal seme; or che non usa i suoi

Pesi ragion? nè col peccar misura
La pena? *Olà, leva quel piatto*, o *Siro*:
Egli del pesce rosicchiato, e lecca
Della tepida salsa; e tu alle forche
Nel danni, or non se' tu di Labeone
Più stolido fra' sani? Or quanto è questo
Maggior delitto, e più bestial! L' amico
Sbaglia: tu se' can fastidioso e rio,
Se di ciò non ti passi. anzi tu 'l fuggi,
E l' odj più che 'l debitor Drusone;
Il qual, se al ritornar lasso! le nere
Calende, non iscova ondechessia
L' usura o 'l capital, udrà qual schiavo
Storie omicide, la gola porgendo.
Scompisciò 'l letto avvinazzato, o 'l vaso
Stato d' Evandro e già trito, sospinse,
O un pollo a me posto davanti, prima
Levò del piatto per gran fame; or meno
Mi fia perciò caro l' amico? or s' egli
Fosse scheran? se tradita la fede?
Che farei peggio? o violato i patti?
Color ch' i vizi fan d' una misura,
Voglion sudar quando si venga al vero.
Il senno, l' uso, e 'l comun ben nol pate,
Che già del dritto e del dover fu padre.
Quando usciro carpon dal nuovo mondo
Gli animai, muta e sozza greggia, allato
A la ghianda e al covil con unghie e pugne,
Poi co' baston, indi con l' arme, cui
Fabbricò l' uso, battagliavan; fino
Che le parole e' nomi, onde le voci
E' sensi figurar, trovaron; quindi
Cessar le guerre, e si munir di mura;

E fer le leggi, che assassin, nè ladro
Fosse, nè drudo (poi che pria d' Eléna,
Seminar altre orribil guerre e sangue).
Ma quelli senza nome andar sotterra,
Che incerte nozze rubacchiando, come
Bruti, cedéro al più gagliardo il campo,
Com' fa 'l toro nel gregge. Or già non puoi
Negar, che dell' ingiuria il timor prima
Trovò le leggi, se le storie e' tempi
Vuogli cercar; nè già può la natura
Lo ben scerre dal mal, sì come il dolce
Dall' agro, e l' util fa da quel che noce.
Nè ragion mai proverà ver, che sia
Una colpa a tagliar del vicin orto
Le tener' erbe, e pur di notte i templi
Rubar de' Numi. Il regolo s' adopri,
Che pena a colpa agguagli, nè si scortichi
Col flagel quei, che della verga è degno;
(Ch' io non temerei già che lo staffile
Oprassi con cotal, che merta il laccio),
Poi che tu la rapina adegui al furto,
E (se Re ti facessero) minacci
Troncar con una falce erbucce e tronchi.
Ma se buon calzolajo è 'l saggio, ei ricco,
Egli sol bello, ei Re; quel ch' hai, che brami?
Ma non sai tu (mi dì) *quello, che 'l Padre*
Crisippo insegni? Il saggio a sè le scarpe
Non cucì mai: pur calzolajo è 'l saggio.
Come? Perchè quantunque Ermogen taccia,
È del cantare e modular maestro;
E getti pur la lesina e lo spago,
E chiuda la bottega il fine Alfeno,
E calzolajo: così solo ogn' arte

Il Saggio sa per eccellenza, e regna.
Ti cavano la barba i mariuoli,
I quai se col randel non cacci al largo,
Ti soffoga la calca attorno. or lasso!
Tu scoppi, e ringhi pur, de' Re monarca.
Per non esser soverchio: se tu al bagno,
O Re, vai col tuo nolo; non staffieri
Vi t' accompagneran, salvo lo sciocco
Crispino. io stolto; ma cadendo in fallo,
Saranmi i compagnon' facili, io loro
Sarò dolce altrettanto; ed uom privato
Più sarò assai, che non tu Re, felice.

LIB. II. SATIRA VI.

Questo già mi pregava; un poderetto
Non troppo vasto; in esso un orticello,
Ed allato alla casa, una sorgente
D' acqua perenne, un pò di bosco giunta.
Gli Dei m' avvantaggiaro. or be'; non prego
Per più, Mercurio; salvo che di questi
Tuo' doni in certa signoria mi guardi.
Se dell' altrui non crebbi, nè lo stato
Scemar vo' in istravizzi; nè di tali
Voti io non fo da pazzo; *Oh se quel canto,*
Che 'l vicino poder fa sgembo, al mio
S' aggiunga! Oh se trovata argentea conca
In alcun luogo mi venisse! come
A tal lavorator, che nel tesoro
Urtando, il poder compro arò padrone,
Mercè d' Alcide; se del mio son pago,
Ecco il mio voto; Oh! grasso il gregge e 'l resto
Fammi, fuorchè l' ingegno; e come suoli,
Guarda cortese il tuo cliente. Adunque
Da Roma a' monti e al mio Sabin ridutto,
Che chioserà la Satira pedestre?
Ivi non desio vil, non Austro greve,
Nè 'l febbrifero autunno (onde s' avanza
Libitina) m' ammazza. O Mattutino
Padre, o se meglio vuoi, Giano, da cui
Della vita e del dì comincian l' opre,

(Così si vuol) da te 'l cantar mio prenda
Principio. In Roma pagator m' appelli;
Va, che di cortesia non ti prevenga
Alcun: t' affretta. O rade Borea i campi,
O 'l verno in nevi eterne i brevi giorni
Raccorcia, andarne è forza: ivi in mio danno
Affermar dicifrato; indi cacciarmi
Fra uomo ed uom, e dar di cozzo a' lenti.
Che vuo' pazzo? che fai? che mal t' incolga!
Talun mi garre: *ma, checchè t' incontra*
Tu puoi ben rovesciar, ch' a Mecenate
Tosto vai col pensiero. Ottimamente.
Ciò di mele mi sa; nol nego. Arrivo
All' atre Esquilie: di questo e di quello
Cento brighe m' assalgono da' fianchi,
E su pel capo: *Prima delle due*
Roscio a palazzo ti volea domani
Per ajutarlo. Cancellier sperava
Ch' oggi tornassi: gran dispaccio è giunto
Testè. Deh! fa che sottoscriva queste
Carte Mecena .... Vedrò modo.... Eh! basta
Che vuogli, e 'l puoi; e mi si serra a' panni.
Non sono ott' anni ancora, che fra' suoi
Mi tien Mecena, e sol per aver cui
Prenda in cocchio viaggiando, e d' esta fatta
Per simil ciance: Che ora abbiamo? Siro
Assomiglia egli alla Gallina, o a Trace?
Guai chi dal freddo del mattin si guarda
Poco! e tali altre baje, ch' in sdrucite
Orrecchie altri depon senza periglio
Da indi in qua via peggio i morsi
Sento d' invidia: *Il nostro figlio della*
Fortuna era con Lui nel Campo, e a' Giuochi.

Per ogni mica che da' rostri a' trebbj
Si porti, ognuno in che m' abbatto; *O, sai*
De' Daci, galantuom? (saper ben dei,
Domestico de' Numi.) .... *In fede, nulla...*
O, tu sempre ci gabbi... Muoja, s' io
Niente ... Ma vuol dar Cesare i campi
Promessi di Sicilia, ovver d' Italia
A le truppe? Io giurar di non saperlo;
Essi stupir di me, qual di solenne
Guardator del secreto al mondo solo.
In queste ne va 'l dì, lasso! non senza
Voti; Oh quando sarà ch' io ti riveggia,
Mia villa! Oh quando fia, ch' ora leggendo,
Talor dormendo, o scioperato sparga
Ogni cura e pensier di dolce obblio!
Quando la fava (Pitagoreo sangue)
E 'nsalatuzze cenerò bisunte
Di lardo! Oh notti! oh cene degli Dei
Ben degne! dove al mio cammin co' miei
Le vivande assaggiando, indi ne pasca
I festevol famigli. ivi ciascuno
Com' più gli aggrada, disuguali nappi
Asciuga: altri animoso ampj bicchieri
Vóta, chi in brevi avvinazzarsi gode,
Le pazze leggi motteggiando. Intanto
S' entra in novelle; e non de' fatti altrui,
Nè, se ben balli o no Lepo; ma (quello
Che per noi face, ed è ignorar vergogna).
Se ricchezza o virtù fa l' uom beato:
Che leghi le amicizie; utile, o dritto:
E del Ben la natura, e qual sua cima.
In questa, Cervio acconciamente gracchia,
Antiche fole: e se talun d'Arello

Loda (nè sa di quanto fel sian miste)
Le ricchezze, incomincia; E' si racconta,
Ch' un villan sorcio un sorcio cittadino
Già convitasse in pover buco: amici
Vecchi ambedue. Quel rigido, massaio;
Non però gretto sì, che ne' conviti
Non s' allargasse. ma che più? di cece
Da lui riposto, nè di lunga avena
Non risparmiò; secchi acini, e di lardo
Frusti portando rosicchiati in bocca;
Se mai potesse, co' varj serviti
Vincer di lui la schifiltà, che appena
Poneva a tutto fastidiando il dente;
Mentre in paglia d' uguanno il padron steso,
Rodea 'l farro ed il loglio, a lui lasciando
Il fiore della cena. Finalmente
Il cittadino a lui; Qual pazzia, frate,
Viver penando d' alto bosco in cima?
Vuo' tu con la città, con gli uomin questi
Cangiar deserti? Credimi, vien meco;
Poi c' hanno gli animai sortita un' alma
Caduca, e morte ogni disvario adegua:
Di che, sozio, del ben mentre l' hai, godi;
Nè ti scordar ch' è 'l viver corto. Questi
Detti il villan solleticaro. salta
Dunque di casa: studian ambi il passo,
Giugner volendo a la città notturni.
Era la notte a mezzo il cielo; entrambi
Intrano in gran palagio, 'u tinto in ostro
Tappeto risplendea su' letti eburni;
E 'n bei canestri, di gran cena assai
Rilievi, fin da jer, stavan di cesso.
Poi dunque che sullo scarlatto il sorcio

Contadin fu prosteso; qual succinto
Fante, quel s' affaccenda, e a più serviti
Cortigianescamente egli l' onora,
Pria ciascuno assaggiando. Or que' si crogiola
Nel piumaccio, e del buon cambio si loda,
E fa dal lieto compagnon. Ma ecco
Repente uno scrosciar fiero d' imposte
Ambi scosse da' letti. per la stanza
Tutta corron tremanti: ma lo spirito
Lor mancò poi, come sentir di cani
Ulular il palagio. Allora il Rustico;
Non fa per me questa tua vita: tienlati.
Me fuor di rischio, il mio buco e la selva
Terran d' umil rubiglia assai contento.

LIB. I. EPISTOLA X.

A Fosco, vago di città, Salute
Il vago della villa: in questo solo
Diversi; il resto di voler gemelli.
L' un nega? e l' altro. Un, Sì? l' altro, Sta bene,
Come vecchi e d' amor noti colombi.
Tu guardi il nido; io della villa amena
Di musco i sassi invernicati lodo,
I rivi, il bosco. O! cerchi? io vivo e regno,
Poi coteste lasciai ciance, che voi
Lodate a ciel, nobili e volgo; e come
Di Sacerdote servo fuggitivo,
Le melate focacce altrui lasciando,
Cheggio del pan, sì l' ugola mi tocca.
Se natura seguir vuolsi, e lo spazzo
Sceglier, chi vuol fabbricar casa; or dove
Meglio vuo' star, ch' in la beata villa?
Dove i verni più miti? o più soave
L' aura, a temprar del Can la rabbia, e' dardi
Del Leon ch' in sua forza accolse il sole?
Dov' è ch' invidia men ti rompa i sonni?
Cede il lustro dell' erba e l' odor forse
A' Libici tappeti? o ne' giardini
Spiccia l' acqua più pura urtando i piombi,
Che giù rotta scendendo in rauco rivo?
Entro varie colonne ecco s' alleva
Il bosco, e 'n pregio è la casa, che lungo

Ha 'l prospetto de' campi. eh? la natura
Caccia pur col forchetto; ella pur torna,
E le ree nausee (pian che tu nol senti)
Romperà vincitrice. Chi la porpora
Tiria non sa che co' velli gareggia
Che 'l belletto d' Aquin bevver, colui
Più certo danno o più dentro non sente,
Che chi dal falso il ver non cerne. Quegli
Che del buon vento oltra 'l dover s' applaude
Si scóra s' egli volta. Ama che vuoi,
Lascera'lo con duol. Fuggi grandezza:
Puossi in povera vita ed umil tetto,
Lasciarsi i Regi e' Cortigian da sezzo.
Un cervo, vinta col caval la prova,
Da' comun paschi nel cacciava. il vinto
Dall' uom chiese soccorso, e accolse il freno.
Ma poi che steso ebbe il nemico, invano
Sperò d' addosso il cavalier, di bocca
Scuoter il fren. così fuggendo inopia,
Miglior dell' oro libertà si perde.
Sulle spalle un padron, servaggio eterno
Trova chi far non sa del poco assai.
Quel ch' a te non s' affà, lascia. la scarpa
Se 'l piè dentro vi balli ti trabocca,
Se minore t' azzoppa. Oh te beato,
Se di tuo stato, Aristio, oltre non brami!
Nè di garrirmi temerai, se 'l colmo
Me crescer vegga al non mai colmo sacco.
O padrone è 'l danaro, o servo: e dritto
È ben ch' ei segua, non tiri la corda.
Tai cose io ti scrivea, dopo un muriccio
Del guasto tempio di Vacuna; salvo
Che tu meco non eri, assai contento.

RIME GRAVI

PARTE TERZA

O più che per lo sangue alto e gentile,
Signor, per gran virtudi inclito e chiaro,
Ch' all' odor vinto di virtù simile,
Con la tua Bella ora t' aggiugni a paro;
Non isdegnar, se 'n pastoreccio stile
Tue nozze adombro, di lusinghe ignaro;
E nella pompa di sì alti amori,
Risonar fò cantando Elpino e Clori.
Amor che sempre i cor gentili invesca,
Quanto è semplice più, via meglio piace:
Natura formò l' amo e legò l' esca,
Dove 'l cor trova desiando pace.
Ben par, che raffinato amor più cresca
Ne' modi cittadin; ma langue e giace:
Poichè tanto il piacer crescendo viene,
Quanto è più schietto e di natura tiene.

Or te beato, o mio Signor! che assai
Pregi più la virtù, ch' oro e grandezza;
E posto in stato glorioso, sai
Sprezzar il fasto, che virtù disprezza.
Ben volentier del casto amor vorrai
Di due pastori aver qualche contezza:
E godrai ravvisando in lor te stesso,
E ne' schietti costumi al vivo espresso.
Tra' pastor molti, che le pecorelle
Menano a roder l' erbe in queste rive,
E che col suon di flauti e cennamelle
Ingannano l' ardor dell' ore estive;
Fu già un Elpin, a cui negli occhi e nelle
Guance le Grazie steau ridenti e vive:
E par che Amore sorridendo chiami;
Qual fia Ninfa che 'l vegga, e pur non l' ami?
E ben più pastorelle, che sovente
Con lui parano il gregge alla pastura,
Punte negli occhi, accolser nella mente
D' amore impressa sua dolce figura.
Nè già tanta baldanza alcuna sente,
E scuoprirgli su' amor non s' assicura:
Perchè quell' aria di maestà piena,
Il vivo ardir con riverenza affrena.
Che se, cupidamente in lui mirando
Alcuna, si scontrár ciglio con ciglio,
Di subita vergogna egli tremando,
Tutto nel volto si facea vermiglio.
Così negli atti onesti dimostrando
Del cor veniasi il nobile consiglio;
Che bellezza mortale a fral diletto
Trar non dovesse il puro e casto affetto.

E così fu: che dolcezza mortale
Giammai suo cor pudico non attinse:
Finchè beltà celeste ed immortale
D' amor quel petto lusingando strinse;
Quando Ninfa d' origine non frale
(Così volea 'l destin) suo rigor vinse.
Allor ferite d' amoroso telo,
Arser quaggiù du' Anime del cielo.
V' era una Clori, che del paradiso
Parea discesa a far fede fra noi:
Negli atti, negli sguardi e nel bel viso
Parea dire; I' non son cosa da voi.
Eran sue gote rosa e fiordaliso,
E duo soli raggiando lumi suoi:
Ma fior non unque visti in questo chiostro,
E sol più vivo in doppio, e più, del nostro.
E sebben con le Ninfe e co' Pastori
Ella usasse ne' prati et alla fonte;
Non fu alcun, che mirando que' fulgori,
Tosto bassar non dovesse la fronte:
Perchè quelle bellezze eran sì fuori
Da le forme nel mondo usate e conte,
Che in luogo del piacer, la maraviglia
Tremar fa i sensi e abbácina le ciglia.
Ma come pria ne' suoi d' Elpino gli occhi
In un guardo medesmo si scontraro;
Per mutua forza, che tirata scocchi,
In quel fermati furono e fermaro:
Che da nuovo piacer via dentro tocchi,
Di poter tanto si maravigliaro;
E per ignoto palpitar del core,
Sentirono ciascun che cosa è amore.

Dico, che per la via de' dolci sguardi,
  Che quinci e quindi saettava amore,
  Scoccavansi un nell' altro accesi dardi,
  Che ferian tutti nel vivo del core:
  A' quali oppor difesà era ben tardi,
  (Tanta è la forza di simile ardore):
  Anzi, allentato il rigido talento,
  Di quel ch' ognun sentia parea contento.
Però, al nuovo desire aprendo il petto,
  Accolser tutta la celeste fiamma;
  Che, di due voglie fatto un solo affetto,
  Non lasciò in lor, che non sia foco, dramma.
  Così in sola una fiaccola ristretto
  Il foco di due faci arde e rinfiamma;
  La qual, d' ogni mistura affatto emunta,
  Stassi quieta, e non muove la punta.
Il quale ardor di sì felici amanti,
  Perchè a perfezion venisse intera;
  Dal Sole, che fa i fiori e' frutti santi,
  Tratto alla forma fu della sua spera;
  Dico al divino Amor, ch' a Cristo i Santi
  Rider fa 'n quella eterna primavera;
  Quello che a Lui (per non venir mai manco)
  Formò la Sposa dall' aperto fianco.
Da quel dì 'nnanzi, di lor due nessuno
  Viveva in sè, ma pur da sè diviso:
  Parevan uno in due e due in uno,
  Per una vita ed animo indiviso:
  Avea un volere e un disvoler ciascuno,
  Nè d' un solo fu mai pianto, nè riso:
  Chi vedea l' uno, sapea d' ambidue;
  Come il mover d' un occhio è un ne' due.

In così riposata e dolce vita
  Traean lieti gli sposi i giorni in pace;
  Fuori di sè nessun bene gl' invita,
  Avendo tutto in sè, che loro piace.
  Non ha senza 'l su' Elpin cosa gradita
  Clori; e tutto ad Elpin, senza lei, spiace.
  Fra sè ciascuno il bene e 'l mal divide;
  E più ch' in sè, nell' altro e piange e ride.
Quante fiate coll' amata sposa
  Dietro il gregge sudando il buon Elpino,
  Pascea negli occhi suoi la desiosa
  Vista; e veder pareagli un bel divino!
  Vedea la diva forma gloriosa
  Della beltà, che Dio là nel giardino
  D' Eden, raggiar faceva al primo Amante
  Della consorte dalle luci sante.
A questa cote il tenero desio
  Aguzzando veniasi ad ora ad ora:
  Di che costante e sicuro d' obblio,
  Crebbe l' affetto lor più caldo ognora:
  Nè per gara, sospetto, od altro rio
  Mai si freddò, nè intiepidisce ancora.
  Ma Dio, per ben colmar la gioja in tutto,
  Le caste nozze rallegrò del frutto.
Non era vòlto l' anno, e Clori avea
  D' un figlio il caro Elpin fatto contento;
  Nel qual tutto esso il padre si parea,
  E sonava la voce in ogni accento.
  Ei nel figlio specchiandosi, prendea
  Di nuova gioja tenero argomento;
  Che in quelle forme un testimonio vede
  Dell' amor della sposa, e di sua fede.

La qual tutta occupata intorno al dolce
Pegno, e méta comun di caldo affetto,
Or il trastulla, or sulle braccia il folce,
Ed or gli porge pien di latte il petto.
In tai servigi ella rallegra e molce
Sua vita, e non le cal d'altro diletto:
E sollazzando sua pueril voglia,
Del sapor primo di virtù lo 'nvoglia.
O voi, che tra le pompe e sfoggi e mostre
Di splendidi imenei, falsate amore;
Sperate in balli, torneamenti, e giostre
Nobilitar l'interna opra del core?
Forse, perchè s'ingemmi e imperli e innostre,
Verrà più caldo, o più dolce l'ardore?
Sotto volte dorate, o molto o poco,
Il sonno de' Pastori ebbe mai loco?
Ma il vostro amor non ha sicuro stato,
Che gli manca ove por ferma radice.
Mentre Iulo amò Silvia, ad essa allato
L'altre eran nulla, e solo egli felice:
La vagheggia, la segue in ogni lato,
E d'ogni sguardo un piacer nuovo elice.
Fattala sua, non è più dessa; e pare,
Lasso! che sola lei non possa amare.
Moglie è vocabol vil; sente vergogna
D'esser seco il marito, e a schifo l'have:
Toglie ad essa 'l su' amor, nè si vergogna
Ad altre del suo cor ceder la chiave;
Nè altro più sollicitando agogna,
Che 'l laccio romper odiato e grave:
E nemico a natura, affoga e preme
Del riviver ne' figli, empio, la speme.

O secol filosofico e superbo,
Che tutto vedi e sai, fuor che te stesso!
Mira ne' mali ond' è 'l viver acerbo,
Il frutto de' tuoi studj in atto espresso.
Per la dovizia che tu tieni in serbo,
Veggo il tempo fiorir che verrà presso;
Che ricco e lieto di sì bel tesoro,
Rintegrar vuol la bella età dell' oro.
Or voi, Sposi gentili, se v' accende
E lega in una vita amor verace;
Per voi la macchia ristorar s' attende
Di tanto lezzo il secolo fallace.
Beato lui! se al vostro esempio, prende
La forma del ben vero e salda pace.
E l' avrà, se con voi tornin gli amori
Delle semplici Ninfe e de' Pastori.

Epistola

Così, Giulio gentil, (*) dell' alma Roma
Lume ed onor de' Porporati Padri,
Così 'n dolore e 'n lagrime va questa
Che noi vita chiamiam, ma vera morte:
E così, dopo le lusinghe e' dolci
Inviti, e di piacer promesse tante,
Alfin nudi ci lascia anco la speme.
Vien', mi dicea quasi pregando, il santo
Mio Mecenate, il buon Fontana, vieni
Qua meco a Roma, a ristorar la munta
Da' gravi studj tuoi lena e 'l vigore.
Qui piacer mille; qui dell' arti belle,
Tua delizia sì cara, i più perfetti
Esempi, e di valor l' ultime prove,
Dove ogn' alma gentile al pieno fonte
D' ogni bellezza, si disseta e béa.
Vinci 'l timor, e s' altro ti ritiene
Nella Verona tua diletto, o cura.
Ringiovenito tornerai, sì come
Di primavera al molle spiro, fuore
Della sua buca, il rugginoso scoglio
Posto giù, 'l serpe in gioventù novella
Della lingua trisulca il pungol guizza,
Liscio rifatto e luccicante, al sole.
Credetti, e sì mi mossi; e dopo molte
Noje d' alberghi e della via, mi vidi

A Ponte Molle. ivi lodai la giusta
Vendetta del Tiran, che dalla Croce
Fulminato e dal ciel, fiaccato il ponte,
Giù capovolto traboccò nel Tebro.
Da lungi torreggiar vedea l' altera
Donna del mondo. In sul toccar le mura,
Mille dolci pensier surgeano, in gara
Qual pria di me s' insignorisse: il core
Scosso ed acceso dal desir, le care
Del Mecenate mio fattezze, prima
Da me non viste mai, delineando
Figurava alla mente innamorata;
E' begli atti cortesi, e le soavi
Di dolce Aonio mel parole asperse
Mi sonava agli orecchi; e mi parea,
La cara man baciando, al santo petto
Esser da lui raccolto, e da' suoi labbri
Sentirmi in viso dar baci cocenti.
O fallaci speranze! Appena il piede
Messo ebbi dentro, e feritomi gli occhi
Il superbo obelisco; ecco un mi dice,
Il buon Fontana, or fa due dì, morio.
Rimasi ghiaccio: piansi; e già volea,
Rivoltati i cavalli, in su le stesse
Orme rifar la misurata via.
Se non che pensier nuovo indietro torse
L' alma deliberata. Hai qui, dicea,
Tenero amico, il Grandi, ed a lui vieni
Desiderato; a lui t' aspetta, in lui
Sfoga il dolor; e nell' amata vista,
Nel dolce affetto ritrovar confida
Alla piaga del core util conforto.
Venni; il riveggo: ci abbracciammo insieme;

Piagnemmo insiem. che lagrime! che caldi
Baci! quanto sentii caro in quel punto
Il ben dell' amistà! parvemi un molle
Balsamo infuso, che la mia ferita
Mitigava irrorando; e 'n quel momento
Potei quasi obbliar tanto dolore.
Con lui partiva il dì, con lui la notte
Sotto un tetto medesmo in lieta vita.
Vidi le meraviglie altere e nove
Di quell' alma Città, dell' arti belle
Libato ho 'l fiore e delle dotte carte:
Ma 'l Grandi era il più bel per me di Roma.
Due lune ho visto rinnovarsi, ed era
La terza già nel pien suo mezzo mese:
Quando a pensar del mio ritorno omai
Mi frugava dover, di patria amore,
Et arsura di cielo; e pur trovava
Cagion d' indugio. Quando pur convenne
Tagliare il nodo, e dire Addio; partendo,
Dopo i baci e le lagrime, Tu solo
Puoi far, gli dissi, che (sebben dagli anni
Gravato e dalle cure) per sì lunga
E travagliosa via, ritorni a Roma;
E gli lasciai la fe'; la qual, me lasso!
Ne portarono i venti: che di pianto
Cagion già si scrivea per me nel cielo.
Perchè non avea 'ncor, dopo il ritorno,
Fatto il sol mezzo il corso; e Tu medesmo,
Dolcezza e onor della mia vita, quando
Altro da te mi promettea, tu stesso
Mi scrivi; Il caro Amico, l' amor dolce
Del maggior Padre, l' alto onor di questa
Città, 'l sostegno de' suoi figli, il saggio,

Il pio Grandi testè ci fu rapito.
Mi cadde il foglio; e pur creder volea
Male aver letto, e ritornai con gli occhi
Sulla faccia infelice; e trovai, ch' era
Troppo ver, troppo ver. Qual io mi fessi
Allor, tu 'l pensa. irrigidito e tutto
Dal dolor vinto, sì com' uom che fuori
Tratto è di sè, mi stetti. io non piangeva,
Così dentro impietrai: ma più sforzando
Il crescente dolor la via del pianto,
Uscì dirotto in lagrime; qual fiume,
Che rotto l' argin sbocca, e par che tutta
Voglia 'n un tratto disfogar la piena.
Ahi! questo, singhiozzando dicea, questo
Già tu non promettestimi, nè tanto
Temer faceva la ben salda tempra
Della tua ferma età, diletto Amico.
Anzi la tua pietade, e la provata
In tai cimenti tua virtute, il zelo
Dell' onor della Fe' (per cui sudasti
In sì lungo travaglio e 'n tanti studi,
A mantener contra i ribelli ingrati
Figli lo stato dell' augusta Madre,
E salvar di periglio il popol pio)
Ci davano a sperar di te lunghi anni
Di fresca vita. questi il Pastor Santo,
Questi la Chiesa ti pregava e Roma;
Ch' or, della tua partita dolorando,
Il suo conforto ridomanda al cielo.
Ah! tal dunque di merti ampio tesoro,
E tal di sapienza, onde scorrea
Di sì ricca ubertà benigno fiume;
Nè la dotta facondia, che sonando.

Sulla tua lingua in sì strani idiomi,
Da' Greci, da' Latin, da' Franchi e dalli
Anglici prati ricogliea libando
Delle più elette grazie il puro fiore,
Di che tu lavorando un dolce mele,
Ne 'nsaporasti poi l' Itale carte;
Non bastaro a salvar sì cara vita?
E tu, Febo, divin mastro dell' arte
Che sanità rintegra, e vita inspira
Pur nelle membra moribonde, invano
La tua virtude oprasti a campar questo
Alunno tuo, che ti fe' tanto onore?
Ma se vera amistà, se puro affetto
Nulla può colle lagrime e co' voti
Colà, dove al pregar umile e pio
Sempre dal giusto ciel ben si risponde;
Perchè a me, perchè a me fu tolto almeno
Essere al letto dell' Amico? forse
Dolor, pietà, caldi sospiri e pianto
Fatto avrian forza al ciel, forse vivrebbe
Ancor per opra mia di me tal parte.
Ma 'l ciel, credo, prevenne antiveggendo
Questo assalto pietoso; e pria mel tolse,
Ch' io sapessi da lunge il suo periglio.
Ma perchè piango, Amico? e co' sospiri
Turbo anche la tua pace? Ecco, tu godi
De' tuoi sudori il guiderdon, che 'l giusto
Signor ti rende; e già del tuo sicuro
Stato felice, lui ringrazj e lodi,
Che d' esta valle di miseria (tardi
A quel che tu volei) ti trasse fuora.
Io non t' invidio, nè di te non piango,
Nè d' altro a piagner ho che di me stesso.

In questi sensi, o gentil Giulio, senza
Speme o conforto, io disfogava il core,
Stanco di lagrimar nè sazio. Un solo
Pensier mi racconsola; che non molto
Può star, che uscendo d' esto cieco e tristo
Carcere, ignudo spirito, per sempre
A lui che tanto amai mi ricongiunga.

(*) Questa Epistola mandò l' autore a S. Em. il Sig. Cardinale Giulio M. della Somaglia, che gli avea scritto della morte del P. Grandi.

Canzone Pastorale I.

Deh! come oscuro e fosco
 Oggi si mostra il sole!
 Che par nel volto la tristezza porte.
 Silenzio occupa il bosco;
 E, come al verno suole,
 Orror l' ingombra, ed ha le foglie smorte.
 Uscir fuor delle porte
 Hanno 'n odio le agnelle:
 E quelle, che nel prato
 Entraro al pasto usato,
 Non, come soglion, baldanzose e snelle
 Saltano; ma fuor d' uso
 Ne van meste atterrando gli occhi e 'l muso.
Certo del sol la luce,
 La foresta, e l' armento
 Suo danno intende, e a suo modo ne piagne.
 Perdè la greggia il Duce,
 Del giorno il lume è spento,
 E tolto il miglior pregio alle campagne.
 Chi fia che non si lagne,
 Veggendo il buon Dameta
 Lasciar queste contrade?
 O dell' anime rade,
 Chi 'l piacer di vederti anco ne vieta?
 Te richiaman le sponde,
 Dameta, e d' ogni piaggia eco risponde.

Parmi l' altr' jer, che 'l pio
Pastor d' este foreste,
Cotanto il ciel n' amò, la verga prese:
E mi ricorda, ch' io
Ne scrissi 'l nome in queste
Piante, loro pregando il ciel cortese.
Sonar furono intese
Allor le selve intorno
De' suoi celesti onori;
Con le Ninfe i Pastori
Festeggiaro in carole un sì bel giorno.
Or di sì lieta festa
Solo il suo nome da baciar ne resta.
Oh, come è dolce almeno
Con viva rimembranza
Riandar di quel tempo i dì felici!
Pascolando venièno
Le pingui agnelle, sanza
Timor, per queste intorno alme pendici.
Secure da nemici,
Sotto il dolce governo
Beean le fonti schiette:
Poi nell' ovil ristrette,
Stavan le frondi ruminando il verno:
Nè mai parti novelli
Mancaro, o latte, nè lanosi velli.
E' mi ricorda ancora,
Quando con un mal ghigno
Fe' pruova alcun d' affascinar la greggia:
Languire ad ora ad ora,
Sotto il guardo maligno,
Vidi le agnelle, ed ancor par ch' io 'l veggia.
Come palpa e careggia

L' inferme il buon pastore
Con la pietosa mano!
Stillando in atto umano
Erbe e radici in medicato umore:
La cui nuova virtute
Nel gregge infuse ancor vita e salute.
Cara letizia e pace
Ridea per tutto, dove
Del buon Dameta si stendea la cura.
Dal reo Sirio vorace,
Da' nembi e dalle piove,
Fu sotto lui la greggia ognor sicura.
Alla dolce frescura
Di spesse ombrose piante,
O lungo erboso rivo,
Che discendea d' un clivo,
Riposava tranquilla a lui davante;
Il qual con versi molli
Rallegrava cantando il bosco e' colli.
Ahi, quel tempo felice
Passò, quanto veloce!
Del qual ci resta e desiderio e pianto.
Vanne greggia infelice,
Lui chiamando a gran voce;
E con la speme ti conforta intanto.
Forse non sarà tanto
In te del ciel lo sdegno,
Che Lui non ti ritorni
Dopo non troppi giorni,
Ripigliandosi il dolce antico regno.
Or la trista memoria
Conforti almen di sue virtù la storia.

Canzon nata ne' boschi,
  Al Signor tu' appressarti in van tu speri.
  Non uscir di tuo stile:
  Troppo egli è fatto grande, e tu se' vile.

Sonetto I.

Non han le colpe d' esto secol fello,
  Che contr' a Dio superbo alza la fronte,
  Chiusa così di sua pietà la fonte,
  Che ruoti l' ira sua sempre il flagello;
Nè al mondo ancor d' ogni nequizia ostello,
  Ritolse il prezzo che 'l peccar suo sconte:
  Scorre di sangue ancor quel, che sul monte
  Le peccata lavò, caldo ruscello.
E già si placa nel maggior suo sdegno
  Il Padre irato, in rimirar gli scempi
  Di Lui, che i nostri error portò sul legno:
E forse prima ch' in peccar s' attempi
  Il mondo, di perdon passando il segno,
  Di grazia gli prepara i miglior tempi.

Sonetto II.

La cara gemma, che nelle mie dita,
  Pegno della tua fede, ognor mi splende,
  Sguardo sovente; e 'l primo amor m'accende,
  Sposa più cara a me della mia vita:
E 'l giuramento a rammentar m' invita,
  Che ne' servigi tuoi ligio mi rende.
  Nè coscienza ancor non mi riprende
  Punto di fede all' amor tuo fallita.
Così questo al mio cor dolce conforto
  In tutta vita m' accompagni! Oh gioja!
  S' anco di là sì caro piacer porto.
Timor non sento, e 'l patir non m' è noja:
  E sarà questo de' miei voti il porto,
  Se per amor di te, mia Sposa, i' muoja.

Sonetto III.

Così a me salvi il ciel tua cara vita,
  Com' io ben sò qual carità t' accende!
  E quanta il tuo magnanimo cor prende
  Dal tuo zel, dal mi' amor forza ed aita!
Ma qual è sì da umanità partita
  Anima? e qual si la natura offende?
  E qual sì bestial furia agita e 'ncende,
  Che di scagliarsi in te mai fosse ardita?
Pur se tal furia il ciel non ha ancor morto,
  Si scagli pur: ma non n' avrà la gioja
  Ch' aspetta, e noi n' avremo altro conforto.
Tu non morrai (sebben non ti dà noja)
  Che prima, il nostro petto al pugnal porto,
  Ciascun di noi, per te salvar, non muoja.

A un lieto cenno del gran Giove scese
Le Parnasie sorelle, carolando
Venner primiere al tenerello Augusto:
E ciascuna d' ambrosia aure spirando,
Al real petto una scintilla accese,
Che d' ogni alto valor destasse il gusto.
Clemenza, accorgimento, amor del giusto,
Beneficenza, ingegno alto e consiglio
Stampar sue forme al cor molle e gentile;
Ch' a l' abito simile,
Del suo gran Padre allor si sentì figlio:
E mentre la celeste aura beea,
Scintillando negli occhi a lor ridea.
Tra l' altre Dive pur fu la diletta
Del Padre suo, la bella Vergin cruda,
Stretta 'l virgineo crin d' elmo forbito;
La guerriera Minerva, la qual suda
In calde pugne, e cui 'l crocchiar diletta
De' cocchi, e de' cavalli il fier nitrito.
Chiusa 'l bel corpo in sodo acciar brunito,
Con la destra tremenda asta brandia.
Con la manca reggendosi allo scudo:
Ma dal bel volto ignudo
Di virginal ferocia un lampo uscia.
Quindi, chinata sull' eburnea culla,
L' alto Germe real così trastulla;
Cresci, Fanciullo, per grazia divina
Renduto al Grande domator del mondo,
Cresci alla gloria del già fermo impero.
Quel Grande, ch' a Dio qui regna secondo,
Con quel voler a cui tutto s' inchina,
Già t' apparecchia l' universo intero.
O dell' alto magnanimo pensiero

Cresci, meta sublime, e 'l voto adempi.
Già 'mpazienti di fornir sua speme
S' incalzan gli anni insieme,
Per portar primi i fortunati tempi.
In quanto alluma il bel raggio diurno,
Regnerà veramente allor Saturno.
Che se l' alto incredibile destino
Mal fede acquista nel pensier tuo, vedi
Qual destra tel promette, e chi tel giura.
A quella destra, a quel valore il credi,
Che sguardando da' gioghi d' Appennino,
Il mondo vinse pur della paura;
Onde regna l' Italia omai secura;
Credilo a quel valor, che volse il fato
Di tanti regni, e' pallidi Regnanti
Cader si fe' davanti,
Che 'l trovar padre, se 'l temero armato;
Che tanta terra in picciol corso ha doma,
Quanta i secol non dier sudando a Roma.
Vedi oltre ogni confin, ch' umano ardire
O speme aggiunse mai, sotto i suoi sguardi
Stender le vincitrici Aquile il volo;
Fino a' campi, che 'l sol mira sì tardi,
Fino al Baltico mar, che i sdegni e l' ire
Fiacca agli eterni ghiacci, al freddo polo.
Non è sì vario clima, o stranio suolo,
Ch' anche del suo valor non porti i segni:
Ulular del Nifate odi le sponde,
Ch' al mar volve coll' onde
Armi, cavalli, e bellicosi ingegni;
E dove l' orma il vincitor piè stampi,
Le trite rosseggiar glebe ne' campi.

Il Fanciullin, che già 'n vista contento
Negli atti del sembiante e della bocca,
Stava ascoltando le divine note;
Com' uom, cui cura subita il cor tocca,
Mutossi nell' aspetto, e lo scontento
Mostrar due calde lagrime alle gote.
Ben sa la Dea ciò che 'l suo piagner note,
E gli fa lusingando intorno festa:
Poi tratto l' elmo, aperta in sua sembianza,
Tutta allumò la stanza
Del chiaror, che la Dea fè manifesta;
Ma temprò 'l lume, e col dolce sorriso
Ch' i Dei rallegra, gli alitò nel viso.
Mentr' ella apria le labbra, il gran Tonante
Eccole innanzi, di luce vermiglia
Con tai parole balenò repente;
Nuovo destin già s' apparecchia, o Figlia:
Per altra via che di fatiche tante,
L' impero avrà che 'l Fato gli consente.
Per tutto dove il suo nome si sente,
Io 'nchinerò al suo regno ogni cor duro:
Fama ed amor gli cresceran vittoria:
Senz' armi con più gloria
Farà 'l mondo felice e più sicuro.
Con questo annunzio, ond' io fo certa fede,
Consola di sue glorie il primo erede.
Ond' ella a lui; Non piagner, Figlio. omai
Non più 'l sangue a' trionfi aprirà 'l passo
Al Padre: il passo della gloria è vinto.
Giove ha 'n mano quel Grande, anche non lasso
Di pugne e di vittorie; e a tuo' due rai
Presolo, ha 'n lui l' alto desire estinto.
Cesse il bellico ardor (che già l' ha spinto

Tra' perigli di morte orrendi e duri)
Il loco a pensier dolci entro quel petto:
E, tu, Figlio diletto,
Il cangiato destin fermi e sicuri;
O d' alma pace, e di tranquillo regno
All' Italia ed al mondo augurio e pegno.
Tu la tant' anni lagrimata pace
Porti; tu del trattar gli rei strumenti
Di morte scordar fai l' orribil arte.
Vedi, tornate in sicurtà le genti,
L' antico risvegliar genio che giace,
E 'n dotti studi illuminar le carte.
Tolti gli odj e gli sdegni, in ogni parte
Scorron del queto mar nocchieri arditi;
Ch' ogni più ricca merce, ogni tesoro
Tramutando, fra loro
In secura amistà giungono i liti:
E te cantando in bella speme, il solco
Lieto senza timor mena il bifolco.
Mentre così la Diva
Trastullava il Fanciullo; ei sorridendo,
Quasi a rubargli un bacio, al Padre vòlto
Porge a lui disiando i labbri, e 'l volto.

Terze Rime I.

Or poss' io ben parlar: nullo il contende;
  Ed al libero affetto il varco aprire,
  Che soppresso dal duol più forza prende.
E se libero parlo, e Tu buon Sire,
  Questa mia colpa a tua bontà perdona:
  Lungo e grave timor scusa l' ardire.
Lodarti i' vo' la mia bella Verona,
  Anzi pur tua. amor baldanza cria:
  A caldo amante gloriar si dona.
Nuovo all' Italia ed alla patria mia,
  Signor, non vieni; che di ferma sede
  Tu tien' qui regno antico, e signoria:
Non quella che fortuna, o forza diede
  Spesso a' Tiranni; sì quella, che ai degni
  Amor dona sull' alme, e intera fede.
Per questi, è un pezzo, in noi Prence tu regni:
  E tu stesso, cred' io, ben visto l' hai,
  Se del verace amor conosco i segni.
Mentir letizia, in cor premendo i guai,
  Ben ci fu forza un dì, quando delitto
  Era a' miseri il piagnere: tu 'l sai.
Ne' lieti occhi ridenti, per iscritto
  Non vedestu atteggiato e ne' sembianti,
  Il gaudioso affetto e 'l cor descritto?
Ma quel gran dì, che a Verona di tanti
  Rise il più lieto, quando tutta in giro
  L' Anfiteatro a te spiegolla avanti;

Quai forze? quai littori ivi entro uniro
  La città spopolata, sì che manco
  Venne lo spazio all' immenso desiro?
Ben fu l'amor; che a' Viva non mai stanco
  Teneva in te tante migliaja attente,
  Da' scaglion primi giù di banco in banco.
Io vidi già nel mattin più lucente,
  Movendo un venterel d'ambrosia odore,
  Levarsi il sole al balzo d'oriente;
E 'l mondo pinto di novel colore,
  In tutte parti più bello rifarse,
  Ridendo acceso di vita e d'amore:
Così, come a Verona il dolce apparse
  Tuo cotant' anni desiato aspetto,
  Dell' antica sua fiamma in te tutt' arse.
Per farti onore e crescerti diletto,
  In vaghe fogge di letizia tutto
  Disfogò giubilando il caldo affetto.
O gioir vano in breve ora distrutto!
  O trista vita di miserie piena!
  Come il confin del gaudio assale il lutto!
Del piacer nuovo il primo saggio appena
  Tocco era all' alma, e subita paura
  Il popol festeggiante a piagner mena.
La dolce Sposa, la diletta cura
  Degli occhi tuoi, già si moria; colei
  Che con la sua la tua vita misura.
Tetro silenzio, dolorosi omei
  Suonan per gli atrj dell' afflitta corte;
  Ogni affetto e pensier s' appunta in lei.
A Regina sì pia sì avversa sorte?
  In quella età? con sì santi costumi?
  Contro a tanta virtù potrà la morte?

Ma tu trafitto di dolore, a' lumi
  Sfogo donar di lagrime non puoi,
  Prence, e d' acuta doglia ti consumi.
Ne' tuoi si scontran spesso gli occhi suoi:
  Tu sopprimi il dolor, che ringorgando
  Sul cor più amaro piomba; e pur non muoi.
Ma chi contar può la tua doglia, quando
  Darle il Pane del ciel veduto hai Tue,
  Per farla forte al suo uscir di bando?
Basterien mille lingue, come due;
  E se io tutto il credessi porre in carte,
  Nol crederei conoscer quanto e' fue.
Il romor tristo, le lagrime sparte
  Per gli orecchi ferir la gente mesta,
  E per questi del cor la viva parte.
Di trattó in duol si barattò la festa:
  Il viso basso, e l' asciugar le ciglia
  La ferita del cor fe' manifesta.
Desolata di duolo orba famiglia
  Parea Verona, che già perde il padre:
  Qui 'l fratel mesto, e là piagne la figlia.
I cittadin con affossate et adre
  Guance il lor mal contavansi: giurato
  Avresti, che ciascun perdea la madre.
Con timido sospetto e cor gelato
  Chieder novelle; e alla risposta dietro,
  Cangiar di viso, or lieto, ora turbato.
Parea lo tempo rio tornato addietro
  Della passata servitù feroce,
  Lo stesso guajo, e 'l doloroso metro;
Quell' orror cupo, e 'l piagner senza voce
  Pel crudo strazio, che fuor d' ogni speme
  Ci ebbe tant' anni dolorando in croce.

Ma quella fede, che col sangue insieme
  I Maggior nostri ci lasciaro, e intera
  Serbiam, che mai non tralignò dal seme;
D' aver salute ci mostrò la vera
  Fonte lassù nella gran Donna, in cui
  Non unque indarno la mia Patria spera.
O Vergin Santa, o Madre alma di lui,
  Che volle per salvarne esser tuo figlio;
  Gridammo inginocchiati a' piedi sui;
Della Regina nostra il gran periglio
  Deh! mira, e 'l dolor nostro; a' quali fuora
  Di te, speme non resta nè consiglio.
Donala al popol tuo, che sì t' onora,
  Del qual Reina fosti incoronata,
  E i figli tuoi di tua grazia rincuora.
Vedi qui spose e vergini, o Beata,
  Co' vecchi e l' altra turba, che salute
  Da te chiamando, a te sospira e guata.
Deh! non lasciar perir tanta virtute:
  Sì chiaro esempio fia che onore aggiunga
  Al figlio, e' buoni confortando ajute.
Odi qual suon di laudi e prieghi giunga
  A te, dal tempio popoloso: O bella
  Madre di Dio, di noi pietà ti punga:
O del ciel Porta, o mattutina Stella,
  Degli infermi Salute, e de' mortali
  Egri speme e conforto, óra per Ella.
L' affettuoso priego già sull' ali
  A lei salì della pietà faconda;
  Nè la speme stancar lasciò ne' mali:
Ma pronta, al primo dimandar, seconda
  Scese la grazia lagrimata, quale
  Dell' anima al voler moto seconda.

Del passo estremo dell' ora fatale
  Tornata fu la vita fuggitiva,
  E seco al dolor nostro il gaudio eguale.
E ben tanta Regina ancor qui viva
  Avremmo, lieti di sì cara vita,
  Per giugner tardi di suo corso a riva;
Se non che a cotal Donna a Dio gradita
  Più da indugiar non era la letizia
  Del Regno, al qual per grazia fu sortita.
E già di Dio l' una e l' altra milizia
  Pregava pur, che la levasse in cielo,
  Senza guardar alla nostra mestizia.
O ria memoria! o tristo mortal gielo,
  Che ci stringe quel dì, quando improvviso
  Lasciò qui 'l travagliato gentil velo!
Tu 'l duolo scritto negli occhi e nel viso
  Ben ci vedesti, o Re, quando piangendo
  Ti se' da noi, per ritornar, diviso.
Non più gli usati Viva; ma tacendo
  Ti seguimmo con gli occhi, nel cor vago
  Di pianto, pur le lagrime premendo.
Or hai, dolce Signor, la viva immago
  Di quell'amor ch' a te ci scalda: or odi
  Quel che ti prega e annunzia il cor presago.
Tua religion, che calda tener godi
  In noi tuo' figli, alla più tarda etade
  Fermerà 'l tuono tuo d' eterni chiodi.
O buon Rodolfo (*), o specchio di pietade!
  Della fe' scudo, e gloria del Vangelo!
  O una, e prima dell' anime rade!
A tua religione, al caldo zelo;
  Che già cangiar con la Croce di Cristo
  Ti fo' lo scettro, che portasti in cielo;

Tu dei dell' Austria il glorioso acquisto,
  Onde si noma il bel sangue felice
  Del gran Francesco, di macchia non misto.
O gloriosa e nobile radice
  Di tanto germe, vedi or la tua fronde,
  Se tutta la virtù del seme elice.
Veder ben puoi, che nulla or tel nasconde,
  Quanto fie 'l regno del Nipote Augusto,
  Quando a tal seme tal pianta risponde:
Che tanto fia felice quanto è giusto.

(*) Ceppo della real Casa d' Austria. Di questo così racconta il Graveson nella sua Storia Ecclesiastica, 2 parte, colloquio 1, degli Imperadori del Secolo XIII. XIV. Rodolfo Co. di Abspurg, fu gridato Imperadore a' 31 di Settembre del 1273. uomo per giustizia, religione, e valor guerresco tutto fatto all' Impero. Di lui contano Scrittori non volgari, che colla sua pietà assicurò e sè ed a' suoi discendenti impero durevole (*diuturnum*), coll' onore renduto al Sagramento della SS Eucaristia. perchè essendo egli a cacciare in tempo piovoso, scontratosi in un Sacerdote, che per vie sdrucciolenti e cattive portava il Corpo di Cristo a un infermo, di presente smontato del suo cavallo, il cedette al Sacerdote; ed egli tutto a piedi addestrandogli la bestia, il menò al malato, e raccompagnollo alla Chiesa: per le qual sua pietà, una donna gli pregò da Dio amplissimi onori. Dopo essere eletto all' Impero, diede un' altra prova della sua insigne pietà: conciossiachè negandogli gli elettori il giuramento di lor fedeltà, perchè egli non aveva a mano lo scettro del suo comando; Rodolfo presa la Croce, disse: Ecco il vessillo, nel quale noi, e tutto il mondo fu ricomprato. questo useremo noi invece di scettro: quindi baciatala invitò gli altri, che facessero il somigliante; e così se gli ebbe legati col giuramento di fedeltà. Così contano Sterone, ed Eberardo scrittori di qual tempo. In Germania ebbe quante battaglie, tante vittorie: costrinse al dovere Ottocaro che gli negava soggezione; il quale dopo il perdono ribellatosi tuttavia, fu da Rodolfo sconfitto in una battaglia, nella quale il ribelle fu morto da un soldatello. In guiderdone di questa vittoria, Rodolfo ebbe l' Austria, la quale passata nel figliuol suo Alberto, diede il nome e l' origine all' Augusta Famiglia Austriaca feracissima d' Imperadori.

Sonetto IV.

Arde la forosetta al bel sembiante
Del vicino Pastor, che la vagheggia:
Egli per Lei dimentica la greggia,
Nè pensar può che la sua bella Amante.
Si dan la mano; e 'n que' duo cor costante
Fresco più sempre il primo amor verdeggia:
Cosa non c' è che alcun più brami o cheggia,
Salvo 'l piacer delle dolcezze sante.
In fe sincera e carità verace
Cresciute di virtù viva radice,
Con bella povertà vivono in pace.
Non sdegnate l' esempio, il qual vi dice,
Sposi; Se questa vita aurea vi piace,
Può far sola innocenza amor felice.

Sonetto V.

Quella saetta, che per mezzo il core
Passando, mi lasciò calda ferita,
Ben la conosco: da quell' arco è uscita,
Che tende per sua grazia il sommo Amore.
Ma quella corda, che pe' labbri fuore
Scoccò lo stral ch' a pianto e duolo invita,
E che piagando altrui dona la vita,
È la tua lingua e la virtù d' amore.
Di quello stral, di questo Arcier salute
In me sen venne, e dal dolore il santo
Odio di quel, che follemente amai.
Così comincio amar le mie ferute:
E prego pur, che 'l duol nutrendo e 'l pianto,
Per lunga età non si risaldin mai.

SONETTO VI.

Terribile vicin, d' argini e sponde
Ruppe passando questo fiume il segno;
E truce usurpator, nel non suo regno
Portò co' sassi la belletta e l' onde.
Chiedean la falce già mature e bionde
Le messi, omai del ciel vinto lo sdegno:
Quando sul dorso d' ira e terror pregno,
Galleggiâr svelte, o s' aggirâr profonde.
Ora il superbo in suo confin ristretto
Per te, Signor, ne' validi ripari
Fiacca la rabbia, e sfoga il suo dispetto.
Speme rallegra i buon' cultor, ch' i cari
Fondi studiando van senza sospetto,
E a Dio per te di spighe ornan gli altari.

CANZONE II.

Spirto immortal, che nella tua partita
Lasciasti alto dolore
Alla patria, e agli amici egri e dolenti;
Se per disacerbar l' aspra ferita,
Ella disfoga il core
Nelle tue laudi e 'n pianto, or tu 'l consenti.
Tra quelle sante genti
Beatamente accolto in quella sede,
Che qui t' apparecchiar le tue virtuti,
Non cre' già che rifiuti
Quest' umil testimon della sua fede:
Poichè l' amor che sì quaggiù t' accese,
Costì forza maggior nel tuo Ben prese.

O qual di lagrimar cagion novella
  Ad or ad or ci nasce,
  Sentendo quanto ben ci venne manco!
  Torna a chieder mercè la vedovella,
  Co' figliuoletti in fasce,
  E piagne il vecchierel traendo il fianco.
  Il pover lasso e stanco
  Da' rei colpi di morte e di fortuna,
  Stende le braccia per pietà chiamando:
  Tua carità membrando,
  Non mai d' altrui giovar stanca o digiuna,
  Con occhi molli e guance smunte ed adre,
  Dov' è, grida, il Fratel, l' Amico, il Padre?
Ben or l' alte virtudi all' obblio tolte
  Escono a luce, e quanto
  Tua rigida umiltà ci tenne chiuso.
  Ora son cento bocche a contar sciolte
  Tue laudi, e parla il pianto
  Dall' amor grato e da pietà dischiuso.
  Quel tu' amor, che diffuso
  Sì largamente, consolò di cento
  Miseri il duolo e ricomprò da morte,
  Or ha le lingue scorte
  A dir piangendo, siccome lui spento,
  Tardi a lui leverassi un altro eguale,
  E ch' un uom sol talora un popol vale.
Ma pur sì caro ben di te ci resta,
  Che del tuo dipartire
  Con largo cambio il danno a noi ristora.
  Già, per portarne la terrena vesta,
  Tutto da noi fuggire
  Non se' potuto, e fra noi vivi ancora.
  La fama, onde s' onora

Tuo chiaro nome, e fia per ogni etade,
A te la gloria e 'l frutto a noi riserba;
Che la memoria acerba
Le tue virtù rinfresca al mondo rade;
Onde a seguirti, in cento anime e mille
Scoccano di valor vive scintille.
Non è di questa terra angolo o parte,
Che non ricordi e mostri
Qualch' orma almen di tua rara virtute.
Così (tacendo gridano le carte
Ne' vivi eterni inchiostri)
Tenea l' alme parlando attente e mute:
All' eterna salute
Qui scorse i cuori con ardente affetto,
Del primo Ver levando agli occhi il velo;
Qui con paterno zelo
Gli affanni e' rei timor sgombrò dal petto;
E se religion, costume e fede
Tuttavia vige in noi, fu sua mercede.
Si debbe a lui, se a tanto onor salio,
E mostrò quanto vaglia,
O d' Italia Campion', la lingua vostra:
Primo egli ruppe il ghiaccio, e primo uscio
In aperta battaglia
Sicuro, a mantener la gloria nostra;
Quando sì 'ndegna mostra
(Sperando in strani lisci andar più bella,
E ingentilir d' un mendicato stile,
Sozzo, snervato e vile)
Fea la felice Italica favella,
Sprezzando sua bellezza alta e divina,
Onde fu già del mondo un dì Regina.

Omai da quella pace 'u se' beata,
Ti volgi, Alma felice,
E vedi il fin delle tue voglie sante.
Ve' di bei frutti la tua Vigna ornata,
La cui viva radice
Innaffiar qui le tue fatiche tante.
Vedi alte e ferme piante,
Che della Chiesa fien gloria e sostegno,
Levano rigogliose al ciel le braccia;
Che seguendo tua traccia,
Cresceranno ampiamente a Cristo il regno.
La Chiesa col Pastor suo si rallegra,
Che di frutti immortal già si rintegra.
Canzon, se in quella gloriosa parte
T' è dato appresentarte
A lui, che qui con rime onoro e canto;
Pregal, che pure in quella vita lieta
Segua ad amar l' Amico, or suo poeta.

SONETTO VII.

Morte crudel, che 'l buon Padre e Pastore,
Che diè al gregge sicura e lieta vita,
Per far più cruda la nostra ferita,
Spento hai subitamente in sì poche ore;
Ei non morì: che la parte migliore
Di lui, da la mortal spoglia partita,
Più viva e bella al ciel nuda è salita,
Per vagheggiar da presso il suo Fattore.
Egli vivrà, meglio ch' in marmo e 'nchiostro,
In sue virtù, che per gloria non frale
Suo nome porteran da Borea ad Ostro;
Ed avrà la sua vita un tempo eguale
A la viva memoria, al dolor nostro:
Che l' una e l' altro fie certo immortale.

SONETTO VIII.

Quando pose, a formar la puerile
Salma d' esto figliuol, suo 'ngegno Amore;
Per farne di bellezza un vivo fiore,
Tutto alla madre il figurò simile.
Ma per formarlo, oltre l' usato stile,
Specchio d' alta virtù, senno e valore;
Tolse dal padre ogni forma migliore,
E 'l cor gli feo quant' esser può gentile.
Cresci fanciullo, e nel tuo dolce riso
Abbiano ognora, e 'n tue forme leggiadre,
Dolcezza i Genitor viva e presente;
Quando te rimirando, al vago viso,
Agli atti onesti, Ecco, dirà la gente,
Se tutto egli non è la Mamma e 'l Padre.

SONETTO IX.

La bella fiamma, che due cori insieme,
Anzi in una due vite viver face,
Scintilla è dell' eterna immortal face,
Ch' amando sazia de' mortai la speme.
Se questo è amor, perchè sospira e geme
Caldo amator della perduta pace?
Come ha dolor di ben puro e verace?
E 'n amor arde e agghiaccia, e spera e teme?
Se corre al lume di bellezza frale
Alma immortal, che cerca un ben simile,
Già quetarla non può cosa mortale.
Che s' ella, disdegnando il piacer vile,
Virtude abbraccia, nell' amplesso eguale
Dolce il diletto è più, quanto è gentile.

SONETTO X.

Da le temprate canne, oh! qual mai spira
Di numeroso suon dolce armonia!
Il vario metro che da lor si cria,
In vari affetti il cor molcendo tira.
L' aria che serve alla bell' arte, ammira
L' alto ingegno e la nuova maestria
Di Lui, che fuor con tal legge l' invia,
Ch' or suona tromba, ora liuto, or lira.
Al nuovo incanto delle dolci note
Son l' alme di piacer sì 'nnebriate,
Che null' altro pensier le tocca e scuote.
Non fu pari dolcezza in nulla etate
Sentita al mondo; nè maggior si puote
Sperar, che in ciel tra l' Anime beate.

SONETTO XI.

Alma infelice, che per torta via
  Falsa immagin di ben tracciando vai,
  Cui per lo tuo miglior non trovi mai,
  Qual del tu' errar sì lungo il termin fia?
Di Dio la voce anche benigna e pia
  Odi, nè più 'l ritorno indugia omai:
  L' aspro flagello struggitor, se sai,
  Per nuove strade a sè ti sforza e 'nvia.
Il mal che coscienza ti rinfaccia
  Basti sin qui: forse cangiando tempre,
  Saria ancor tempo da trovar mercede.
Mentre 'l ciel pur così tona e minaccia,
  Di provveder tuo scampo e' ti concede:
  Ma se più tardi, avrai da pianger sempre.

SONETTO XII.

Spirto gentil, che nell' eterno regno
  Dal terren che per te crebbe maggiore,
  Salisti a quella pace, onde valore
  E virtude real t' han fatto degno;
Se quel gradisci, che mortale ingegno
  Ti rende in terra, umìle e basso onore;
  Ti volga a noi lo dolce antico amore,
  Che di miserie e guai siam fatti segno.
Vedi: nel suol già tuo, genio guerriero
  Si move al sangue; e seco il mondo tutto
  Di guerra agita e volve un turbin fiero.
Per te nell' alme amor sia ricondutto;
  E sia di pace il dolce ozio primiero
  Di tanto sangue, e di vittorie il frutto.

Sonetto XIII.

Io vidi, e con paura il torno a mente,
De' cittadini amanti umido il ciglio,
Mentre tua vita all' ultimo periglio
Del maggior danno fea tremar la gente.
Ahi! 'l fidato sostegno, ahi! 'l buon parente
Chi ci ricompra dall' eterno esiglio?
Dicea la vergin desolata, e 'l figlio;
Tutti piangendo assai miseramente.
Ma tu pur vivi: e già 'l dolor mortale
Depon la patria, e 'n te vita riprende,
Cui di te più che di se stessa cale:
E questo secol tristo adesso intende,
Che più d' una città spesso un uom vale,
E ch' il secondo un secol non cel rende.

Sonetto XIV.

Qual voce! qual pietoso atto soave,
Che dentro a tutti i cor t' apre la via!
Non è cuor che ritroso e saldo stia,
Se degli affetti suoi volgi la chiave:
E brama, e spera, e si rammarca, e pave,
Mentre il ciel pensa, e la sua vita ria;
Gli antichi amori e se medesmo obblia,
Scossa de' falli suoi la soma grave.
Lascia, o Patria, oggimai l' antico vezzo:
Ancor è tempo, ancor la speme è 'n vita;
Se intendi ben di Dio l' alta bontade:
Che certo, finch' a uscir del tristo lezzo
Con sì possenti voci egli t' invita,
Il fonte è aperto ancor di sua pietade.

Sonetto XV.

Or che, campata di mortal periglio,
  Donna, ci torni in lieti i dì dolenti,
  E 'n te sospeso ognun coi sguardi intenti,
  Di dolce maraviglia atteggia il ciglio;
Membrando, come dell' eterno esiglio
  Tocca hai la soglia, il sangue gelar senti;
  E parte miri con gli occhi ridenti
  Lui, che t' ha salva dal feroce artiglio.
Ei pur ti mira, nè di mirar sazio
  Seco s' applaude, e ride alla tua gioja,
  Lieto di tua ventura e suo valore.
Anch' io, cui punse il minacciato strazio,
  Tempro d' altro piacer l' antica noja:
  Nè so de' tre piacer qual sia maggiore.

Canzone II.

Péra colui, che 'l fianco
  Ruppe de' monti, a trarne
  Del duro acciar l' imprigionata vena:
  E 'l nuovo fabbro ha stanco
  Su l' incude, a formarne
  Spada, che 'l guerrier poscia a tondo mena.
  Ecco, la nuda arena
  Or copre le cittadi alte e superbe;
  E sopra i gran teatri
  Passano i curvi aratri,
  Ed erra il vago armento a pascer l' erbe:
  E 'l momento fatale,
  Che pur venia più lento, impennò l' ale.

Pur lo spietato Atride,
E 'l fiero Achille in arme
Celebrati n' andar da Greca tromba;
E glorioso ride
Di Maro il nobil carme,
In cui d' Enea la fama alto rimbomba:
E d' Achille a la tomba
Pianse d' invidia il forte
Magno Alessandro, e disse;
Beato! di cui scrisse
Sì chiaro vate, e tolse il nome a morte.
Or fama ingiusta grida
Per grande e forte il ladro, e l' omicida.
Come, oh! d' onor più degna
È l' anima gentile,
Ch' in far beato altrui suo 'ngegno adopra!
E dal sangue si sdegna
Mercar fiero onor vile,
Cui degno è che per sempre oblio ricopra.
Qual è sì splendid' opra,
Che del vivace tuo parlar facondo,
Tullio, non sia minore?
Qual è tanto valore,
Ch' al tuo non che simìl sia pur secondo?
Onde, senz' armi e squadre,
Ti gridò Roma suo sostegno e Padre.
Ambizion feroce
Arrotava furtiva
Il ferro, a ber de' cittadini il sangue:
Senza moto nè voce,
Di libertà già priva
Roma, morte aspettando, oppressa langue.
Caderà dunque esangue

La real Donna, e 'l sacro eterno impero,
In cui Venere e Giove
Fero l' estreme prove
Ad atterrar dei Re l' orgoglio altero:
E Catilina tenta
Cozzar contra 'l destino, e non paventa?
Nell' estremo periglio,
D' alta eloquenza armato,
Surge 'l gran Tullio: sì 'l vinse pietade.
Providenza e consiglio,
Col bel parlare ornato
Rintuzzò 'l taglio a le nemiche spade.
La bella libertade
Riprese il glorioso antico regno.
Lui le timide madri
E' curvi antichi padri,
Lui fean mostrando di ringraziar segno:
Per lui salvato è tutto
Dell' antiche vittorie il più bel frutto.
Ahi! qual d' armi e di guerra
Genio feroce questa
Età sì lungamente ardendo tiene!
A te, Signor, la terra
Già desolata e mesta,
Pace gridando e lagrimando viene.
Tu nelle calde vene,
Ove di stragi e sangue arde tal foco,
Spira più dolci studi:
Su dotte carte sudi
Bella eloquenza, e tolga all' ire il loco;
E sia gloria e virtute
Con più bell' arte al mondo oprar salute.

Signor, se tanto impetro,
Non indarno cantai,
E mercè de' miei studj ho colto assai.

Sonetto XVI.

Donna, cui senno e cortesia che splende,
In te pur sopra l' altre altera e chiara,
Dell' onorato nodo orna e rischiara,
Che più d' una t' invidia, e a vóto intende;
Se a te veder li tuoi pregi contende
Bella umiltà delle tue lodi avara,
In lui ti specchia e tu' eccellenze impara,
Che da' tuoi lumi vinto e immoto pende.
Ivi vedrai, ch' a quell' amo gentile
Presa la nobil alma a poche eguale,
T' amò perchè ti scorse a sè simile.
Nè già temer, che per età mai frale
Si schianti il nodo, o amor lenti suo stile:
Che ciò ch' egli ama in te, non è mortale.

Inno

Del sommo Padre o prima eletta Figlia,
Del paradiso eterna beatrice,
Che di te paradiso al mondo fai;
A te la fioca voce, a te le ciglia
Lagrimose alza, senza te 'nfelice
L' uom, accennando i vecchi e' nuovi guai.
O santa Diva, o bella Pace, omai
Al tu' antico soggiorno a te diletto,
Sì lungamente lagrimata, oh! torna,
E sì gran notte aggiorna;
Qual di Betlém il povero ricetto,
La notte ch' a finir la lunga guerra,
Prima traesti un Dio mortale in terra.
Nostra la colpa, e nostro ahi lassi! è 'l danno,
Se da queste già liete alme contrade
E d' esto lezzo, al ciel tu sei fuggita.
Or tu sai 'n quante pene e 'n quale affanno
(Fatti segno ahi! di pellegrine spade)
Gittati n' ha tu' amara dipartita.
Ma tu, che sola il puoi, quell' infinita
Bontà del nostro stato a pietà mena:
Móstrale, che nel nostro error medesmo
Questo amaro battesmo
Ci fe trovar del nostro error la pena.
In quel d' amore e pace eterno regno
Non può eterna durar l' ira e lo sdegno.

Io mi ricordo (ahi rimembranza amara!
Quanto nella miseria è cosa atroce
Il rammentarsi il bel tempo passato!)
Da qual lungo ozio e dolce, e da qual cara
Pace siam or caduti in questa croce:
Che 'n tutti mettea 'nvidia il nostro stato;
Ahi troppo presto in misero cangiato!
Stranie genti coprir d' arme il terreno:
Il non più udito rimbombar tremendo
De' tormenti, struggendo
Ci scotea di paura il cor nel seno:
Onde tremanti di tema e sospetto,
Strinser le madri i pargoletti al petto.
Innanzi al turbo minaccioso e fosco,
Che si gettò su' bei colti menando,
Qual fa grandine e vento, ampia ruina;
Colle gregge il pastor lasciando il bosco
Fuggiasi in salvo, e vedea lagrimando
Le agnelle erranti altrui fatte rapina.
Nuda, senza consiglio, egra e tapina
La gente uscia del dolce antico nido:
Lasciati i buoi l' attonito bifolco,
Interrompendo il solco,
Si svellea 'l crin con disperato grido;
Mentre svelte da' figli e dal consorte,
Chiamar s' udian le spose invan la morte.
Ma nè dal fiero guasto i santi altari
Fur salvi, nè guardar i sacri tempj
Potè di Dio la maestà presente:
Fatti spelonche di ladroni avari,
Vider l' are turpar gli stupri e' scempi,
E bestemmiar la scellerata gente.
Vedemmo, ahi! man proterva, irreverente

Far del corpo di Cristo empio governo;
Vedemmo i santi taciturni chiostri
Covil fatti di mostri,
E 'l salmeggiar cangiato in suon d' inferno;
E sbarrati i cancel', ch' al mondo ascose
Guardano a Cristo le devote Spose.
Dalle belle contrade, antica sede
D' ogni scienza e de' più chiari studi,
Timide in bando le bell' arti andaro;
Il sermon Tosco, al quale acquistar fede
E fama i chiari ingegni, informi e crudi
Modi e barbare voci, ahimè! guastaro.
De' miglior fregi l' invido avversaro
S' adorna, ond' ha l' Italia emunta e scossa:
E quella di provincie altera donna
Sen giace in servil gonna,
Tal che la pelle informano pur l' ossa;
E de' nemici suoi scherno e dileggio,
Piange suoi danni, e pur s' aspetta il peggio.
Or vedi, o bella Diva, i nostri mali,
I quai, non che quella somma Bontate,
Ma qual s' è più crudel farebbon pio.
Ella a' tuoi prieghi riporrà gli strali,
E darà loco alla natia pietate,
Onde già per salvarne un dì morio.
Che se nulla pietà del pianto mio
La tocca, almeno del su' onor le caglia.
Contr' a Dio s' appuntar l' onte e l' offese,
Contr' a Dio l' armi prese,
E altera in lui filosofia le scaglia.
Stuol di giganti a Dio guerra minaccia,
E saettando il ciel stanca le braccia.
Ma vieni, o bella Pace; un guardo solo,

Un lampeggiar del tu' angelico riso
Fie che d' Italia racconsoli il pianto.
Assai d' angosce, assai portò di duolo
Questa, che fu del mondo paradiso,
E a Dio diletta parte e cara tanto.
Qui la Fe, qui le Chiavi, e 'l Loco santo,
Qui Cristo in proprio regno e Dio s' adora.
Ve' 'l comun Padre tra pietade e speme
Te richiamando geme,
Cui più che 'l suo, de' figli il duolo accuora:
Vedi, gli Angeli santi e l' alme elette
A te chiudon la man, pur che t' affrette.
Al tuo tornar, fie che seco l' antica
Gloria ritorni e sicurtà tranquilla,
E dovizia e virtute al primo onore.
Condur veggo la Speme alla fatica
Il fabbro industre, e alla deserta villa
E al vomer rugginoso il pio cultore.
Ricovrar veggo suo primo splendore
Le Muse; e fie ch' un nobile desire
I neghittosi spirti accenda e scuota;
E la gente devota
Volga in amor gli antichi sdegni e l' ire;
E la Fe, come l' or foco ripurga,
Più bella da' suoi danni anche risurga.
Canzon, dell' oro il secol s' avvicina:
Grida omai la felice alma novella;
Italia mia, testè sara' ancor bella.

Sonetto XVII.

La gloriosa insegna, alto Eroe, mira
Tu' onor cresciuto al nuovo stuol guerriero:
Già sciolto all'aura il lin molle e leggero
Volteggiando superbo, ondeggia e gira.
Ve' qual mostra spirar corruccio ed ira,
E ardor di Marte generoso e fiero!
Veggo rotte osti, e 'l fier nemico altero,
Che di rabbia e vergogna urla e sospira.
Dietro la bella Insegna, al trionfale
Onor (se della patria amor v' invita)
Correte, o di Spartan nuova sementa.
Non vi fidate al numero; più vale
Di pochi il senno e la virtude unita:
Le Termopile ancor Xerse paventa.

Sonetto XVIII.

L' aria soave con le belle forme
Della tua vaga Ninfa, anzi alma Diva,
Scintillava sì dolce e sì giuliva,
Che dell' alma apparian fuor vive l' orme.
Amor, ch' in cor gentile unqua non dorme,
Si scosse a l' aura della fiamma viva;
E già l' alma da' membri fuggitiva,
Corse a scontrar lo suo foco conforme.
Quivi le due leggiadre anime amanti
S' abbracciar seco: e chi contar potria
L' alme accoglienze, e gli atti onesti e santi?
Ma, innebriata al dolce ch' indi uscia,
Godea la carne tai diletti e tanti,
Che d' esser tratta in ciel giurato avria.

Terze Rime III.

A me, Dante, il tuo foco: i' n' ho mestiero
  A dir con lingua libera e disciolta
  Invidioso sì, ma schietto vero.
Deh fostu vivo, tu! Pur la sepolta
  Tua lingua parmi, che per caldo dire
  Si crolli, e scocchi la grand' ira accolta.
Tu flagello de' vizi, tu martire
  Del secol guasto, non potresti mai
  Tacer per tema, o per viltà mentire.
La Vergin Sposa, che tu dipint' hai,
  Bella della beltà di quello Sposo,
  Che in lei da Dio riflette in viso i rai,
Vedi, respinta per cammin ritroso,
  D' onor dispoglia e libertade, chiama
  A Dio vendetta di chi fu tant' óso.
Tra figliuoi senza fede e senza fama
  Piagne vituperata, mentre l' empio
  Delle vergogne sue gode e si sfama.
D' ogni sacra ragion fatto rio scempio,
  Va sbordellando la turba ubriaca,
  Che la crapula e 'l vin rece nel tempio;
Nel tempio, bordel fatto e vil cloaca
  D' ogni bruttura; mentre carolando
  La bagascia gli adulteri imbriaca.

Spinto dal soglio e dalla Sposa in bando
  Vedi l' augusto Padre, ed assannato
  Da figliuo' fatti cani, ir tapinando.
Il nuovo Caifasso dispietato
  Sì lo governa, che da lui testeso
  Fu per lo sommo impero unto e sagrato.
Ma odi colpa, perchè tanto offeso
  Fu il gran Pastor, e tien' se puoi lo sdegno
  Già in te sì fier, per minor colpe, acceso.
L' anima altera di quel petto degno
  Dell' imperio del mondo, non patio
  Della Sposa veder lo strazio indegno:
Nè sofferse fallir sua fede a Dio
  Per la vigna, che in man gli pose Cristo,
  E per cui Pietro e Paolo un dì morio:
E rifiutò ferocemente il tristo
  Invito, che 'l chiamava a porsi in guerra,
  Non per far d' Acri e dell' Egitto acquisto;
Ma contro Spagna, Russia ed Inghilterra
  Non sue nemiche, anzi per lo battesmo
  Figlie del sangue che lo ciel disserra.
Non fu Decio campion del Paganesmo
  Che fe' l' invito, ma tal che giurava
  Sull' elsa di morir pel cristianesmo.
Tal colpa in Pio 'l fellon perseguitava
  Tiran d' Europa. O Dio, che guardi il dritto,
  Che non ispegni tal semente prava?
Te ne priega col pianto il mondo afflitto,
  Spose e figliuoi col sangue; e far lo dei,
  Se di te nelle carte il ver fu scritto.
Fallo, Signor, se quel geloso sei
  Della tua gloria, e di tue belle Spose:
  Vendica lor, forte marito, e lei.

Queste tue Vergin mira, che nascose
  Per te guardasti, svelto il sacro velo,
  Fra 'l vulgo errar piagnendo e vergognose;
E 'l casto odor, che olezza a te su 'n cielo,
  Spirar col vapor fetido, che aguzza
  Dell' ira tua contro Gomorra il telo.
Ma di tante nequizie già la puzza
  Maturò la vendetta, onde il Possente
  De' rei superbi la follia rintuzza.
Scosso dal sonno omai l' Onnipossente,
  Or disse, or leverommi; e farò tale
  Giustizia, ch' ad udir tremi la gente.
Tolta la benda, che già fe' cotale
  Incanto all' alme, accenna a' Regi; e questi
  Fia da settentrion battono l' ale.
Alla impresa divina i popol presti
  Si collegan d' un animo, e leggieri
  Sì che lor piè non par che terra pesti.
Anzi contra i superbi empi pensieri
  Il giusto Nume gli elementi accampa,
  E neve e ghiaccio, orribili guerrieri.
Di Dio nel laccio la ria turba inciampa:
  Rotto il superbo divora la strada,
  E morte sol per più vergogna scampa:
Che gli è alle spalle ognor di Dio la spada,
  E i ribellati amici alla sua posta
  Caccia, ch' ei più non tien con l' oro a bada.
Ma lui (da' condottier, ch' egli a sua posta
  Tenne pasciuti dell' altrui rapine,
  Abbandonato da tergo e da costa)
Di sangue il popol stanco e di ruine,
  Scosse dal trono che infamò Parigi,
  E 'l compro lauro gli sfrondò sul crine.

E ricòvrato ancor dei fiordaligi
  Alla sant' ombra, pose in mano il freno
  (Trista e dolce memoria!) a' suoi Luigi.
Ma 'l peccator di colpe e viltà pieno,
  Esce cacciato a la medesma cuna
  Di ladri, che prigion per lui v' avieno.
Qual de' devoti la turba s' aduna,
  Se di giostra esce il bando, al suo campione!,
  E lusingando ajuta sua fortuna:
Se poi, nel fin della dura tenzone,
  Dia la volta ferito e 'n fuga vólto,
  Scorati e bassi lasciano l' agone;
Sì degli adulatori il popol folto;
  Che lui gridaro un Nume, a sozze lodi
  Mentre ridea fortuna, il fren disciolto;
Fallito il pasto dell' indegne frodi,
  Si stanno d' ira e di vergogna muti.
  Italia mia, ben sai, se speri e godi.
Ma gli avversari suoi vinti e caduti,
  Il gran Pio messo in libertà, ritorni
  A corre il frutto delle sue virtuti.
Novello ordin di cose, e nuovi giorni
  Fanno spuntar nell' universo un riso,
  Ch' a ferma pace e sicurtà ci torni.
Al santo Ambasciador di Paradiso,
  Ove che passi, traggono su l' ali
  Colla gioja e l' amor tutti nel viso.
Sonando a gloria, sotto trionfali
  Archi è raccolto, e per l' ornate vie
  Scontro con fiori in man, palme e stendali.
Ma i fanciulletti e le vergini pie
  Bianco vestite, battendo le mani
  Il salutan di carmi e salmodie.

Cantando a coro a coro; O de' Cristiani,
  Gli uni dicean, buon Padre, eterno vivi,
  Che ci traesti dalla bocca a' cani.
E gli altri; O tu tiranno, or non ci privi
  Più della Madre; anzi più bella torna:
  Vedi, che Cristo e Piero anche son vivi.
Ed a vicenda; Il mondo (e se ne scorna)
  Hai vinto; e Pio voltò giro alla sorte:
  Sol ei ti vinse, e ti fiaccò le corna.
Da capo; Egli innocente, invitto e forte
  Non temè lui, che a tutti fe paura,
  E ardito in Dio non paventò la morte.
E i primi; Sue virtù l'età futura
  Farà conte a' nepoti, ed avrà 'l mondo
  Eterno esempio di virtù matura.
Poi tutti; Non si leva unque il secondo,
  Dopo 'l gran Pio: starà muta la storia;
  Nè 'ngegno sorgerà tanto facondo,
Che chiuda mezza in carte la sua gloria.

Terze Rime II.

Da qual esempio di sovruman' opra
Togliestu al tuo lavor l' alto pensiero,
Che tanto al nostro immaginar va sopra,
Fabri? Certo di là, donde il destriero
Assemprò Raffael, ch' i piedi scaglia
A Eliodoro, e l' Angel cavaliero,
L' atto sdegnoso, il torvo occhio, la maglia
In che chiude il bel corpo, e 'l luccicante
Ôr del forbito usbergo, sì ch' abbaglia.
S' erge membruto l' orribil Gigante,
Con vasti fianchi e risentite nocca,
Petto e braccia torose, in arco stante.
Di tanta altezza il segno altro non tocca
Gruppo scolpito; e forse il Nume imita,
Ch' inforcava al Rodian porto la bocca.
Or quando, a dar quella terribil vita
Al tuo Milone, opravi ingegno e sesta,
Dì, la man non ti cadde sbigottita?
Vid' io convulse (e l' ho ancor vive in testa)
Le tese membra, e l' aspra ira e 'l dolore,
Che l' atto, il crin, la bocca manifesta.
Costui per forze d' ogni dir maggiore,
Un fesso tronco colle man sbarrando,
Sperò acquistar da ogn' altro forte onore.
Ma, le man messe in la fessura, quando
Crede spaccarlo, dal contrario lato
Ambe del tronco le metà tirando;

Uscito il conio che 'l tenea sparato,
  Tornàr compresse; ed egli in dura morsa
  Rimase, le man preso e riserrato.
Ei l' una e l' altra da' que' denti morsa
  Sta pur stirando a sè, nè del duol cura,
  Se mai le dita per tiràr dimorsa.
Invan: nè mai sì forte ferratura
  Legno strinse con legno, come il tronco
  Tenea dentro addentata ogni giuntura.
Milo infelice! già 'l dolor t' ha cionco
  Di vita i nerbi: or che ti val la forza,
  Onde d' un pugno al bue la vita hai tronco?
Or mentre indarno per uscir si sforza
  Del duro cappio, ecco un leon gli assanna
  Del destro fianco la selvaggia scorza:
E fatto aspra tanaglia della sanna,
  Una boccatà di carne ne porta,
  Che di tepido sangue empie la canna.
Da' sbarrati occhi con la luce torta,
  Dal dente sguainato nella coscia
  Soffia il furore, in che pietade è morta:
E così duro e forte il dente croscia,
  Che tira a sè la carne dilaniata,
  Mandando a chi lo vede in cor l' angoscia.
Lasso! deh avestu avuto esta fiata
  Sciolte le braccia! a un tuo scoscio, la fera
  Cascava in brani al suol dilacerata;
O stretta con due dita la gorgera,
  Invan ruggendo, dalla rotta strozza
  Non avria spinta fuor la voce intera.
Ma or che giova? del tuo sangue pozza
  Tu vedi far dal rugginoso dente,
  Dal qual t' è d' ajutarti ogni via mozza.

Piegato il corpo minacciosamente,
  Spera atterrir la belva urlando forte,
  E 'n la bocca l' urlar fiero è parvente.
In tutte membra rattrappate e torte,
  E de' gonfiati muscoli nell' atto
  Si par lo spasmo, che poco è più morte.
Puntando in terra il manco piè rattratto,
  Quinci si libra, e quindi con le mani,
  Mentre alza il fianco dal morso disfatto:
E par che 'l corpo si strazi e dilanj
  Di pena e rabbia, e 'l crine irto dimostra
  In quanto aspro furor dentro si smanj.
Nè 'n tanto strazio, di viltà fa mostra
  Del fier Gigante l' animo feroce,
  Che la virtute in lui col dolor giostra:
Nè la morte paventa; anzi gli coce,
  Che cagion manchi a sua virtù di gloria:
  Il morir senza fama all' Eroe nuoce.
Di questi affetti la verace istoria
  Vive nel marmo; e (cui duol, se ne sdegni)
  Con Milo andrà del Fabri la memoria.
Godi, Vinegia, o tu di Greci ingegni
  Madre, che 'n la Città Donna del Lazio
  Per sculte opre ammirande immortal regni.
Tu qua mandasti quel raro topazio
  Che questa etade ingemma, novel Fidia,
  E di sè ogn' alta maraviglia ha sazio.
A lui s' aggiusta il Fabri d' ogn' invidia
  Maggior, per la cui opra il suo Milone
  Roma all' alta Parigi non invidia.

---

(1) A Versailles è il Gruppo del Milone, scolpito dal Sig. Puget; del qual dice il Sig. di Noel, nel suo Dizionario delle Favole; che giudicò più degno di quest' Eroe il farlo divorare da un leone, anzichè da' lupi.

Ma tu, Mellér (1), che di tua grazia il fonte
  Aprendo al tuo Fedel, facile e piano
  Gli sterni al sommo della gloria il ponte;
Porgi alla gloriosa opra la mano,
  Segui tu' ardore: anche quest' un ti puote
  Tener da morte, e dall' obblio lontano.
Quanta gloria ti fie, se a quella cote,
  Ch' al vizio aguzza de' mortai le voglie,
  Per te de' belli studj il fil s' arrote!
Di che a ben far ogn' anima s' invoglie.

Sonetto XIX.

Io non sapeva, ch' in mortale aspetto
  Esser potea divino anche il dolore:
  Mel' provò vero, o Fabri, il tuo valore
  In nostra Donna, e nel Figlio diletto.
Dell' un ne' labbri, 'n parla un dolce affetto,
  Spasma, negli occhi, e nella bocca il core:
  Nell' altra più profonda appar di fuore
  La piaga, ond' ha dilacerato il petto.
Ma duol di madre non fu visto mai,
  Nè d' nom sì dolce e 'n sì tranquillo viso;
  Comech' ogn' altro duol vinca d' assai.
Non piace più di sì bel pianto il riso:
  E farian lieto que' pietosi rai,
  Se vivi uom li vedesse, il paradiso.

---

(1) S. E. Il Conte Giacomo Mellerio, gran protettore e sostegno del Fabri.

Sonetto XX.

O giovinetti, che cercate Sposa
Con cui partire amando, e ardendo il core;
Per far dolce ed eterno il vostro amore,
Fate ragion di cogliere una rosa.
Ecco, sul pruno 'n sola si riposa,
Apre del sen virgineo il fresco fiore;
E spande imbalconata un dolce odore
Dalla non tocca foglia rugiadosa.
Questi la vide; e con accese voglie
Colta, la beatrice aura divina
Tutta nel cor cupidamente accoglie.
Guai! chi vuol rosa brancicata, e chiua:
Malo odor vien da le marcite foglie,
E pugner sente tra la man la spina.

Sonetto XXI.

Costei che, a far la mia vita giojosa,
Mi toccò in sorte e trionfò del core,
Ch'anco non sapea ben che fosse amore,
M'è veramente quella bella rosa.
Ma comechè sì vaga et odorosa,
Veduto io non avrei mai suo bel fiore;
Che in sè romita non parea di fuore,
A sè standosi ignota e vergognosa.
Grazie a te, Amico, che di quelle foglie
M'hai mostra la beltà sì pellegrina,
E scaldasti ad amor le fredde voglie.
Per te qual lieta vita or mi destina
Il Ciel, di piacer piena e fuor di doglie!
Goder la rosa, e non temer la spina.

Canzone III.

Gentil, chiara Donzella,
In cui purdianzi il bel seme d' amore
Mosse, che ratto in bella alma s' accende;
A la fiamma novella
Gelar tu senti ritrosetto il cuore,
Che già vergogna di se stesso prende.
Quel che l' alma t' incende
Cosa è, se tu no 'l sai, tutta gentilè:
Di ciel ti venne l' infocato spiro,
Che scalda il tuo desiro;
Nè già, s' altro nol guasti, esser può vile.
Ma pria che tutto nel tuo seno il prendi,
Sua nobiltade e 'l tuo destino intendi.
Quel ch' in te vuole ed ama
Sei tu medesma ch' ad amar t' inchini,
Non già di te la vile e bassa parte:
La dilettosa brama
Vien da 'ntendere i pregi alti e divini,
Che nel tuo Ben tu scorgi a parte a parte.
Ora se muove e parte
Da sì alto principio e sì perfetto
Amor, cosa esser de' viva, immortale:
Nè però a termin frale
Natura volger può sì chiaro affetto;
Che se per somiglianza è amor verace,
Solo in ben somigliante aver può pace.

Dove al diletto invoglia
Senso senza ragion, sfrenato amante,
Fra corpo e corpo un cieco ardor s' infiamma:
Così corre alla voglia
Del montone l' agnella, e al lusingante
Daino l' accesa timidetta damma.
Bassa ed ignobil fiamma
Scalda fere ed augei per la campagna;
E 'l colombo amoroso mormorando
Intorno e lusingando
Fa festa, e bacia pur la sua compagna.
Ma l' uom, se amando più oltre non vede,
Imbrutisce da senno, ed amar crede.
La parte alma e divina
Che l' uom cotanto al suo Fattor pareggia,
Di sua beltà spiegando il vivo lume,
Sì basso, ahimè! s' inchina
Sotto se stessa? e 'n cotal ben vaneggia,
Di suo valor stancando il chiaro acume?
Dunque nobil costume,
E di pura dolcezza aura soave,
Dunque il fulgor che di virtute piove,
Dunque il piacer che move
Da gentil atto, or piano, or alto, or grave,
Esca non è così dolce, che prenda
Nobile amante, e a riamar l' accenda?
Se in sè l' alma mirando,
Se stessa ama, e di sua cara beltade
Così nobil diletto amando piglia;
Com'è, ch'un altro amando,
In lui non ami pur quella bontade
Ch'in se stessa ama, et onde a lui somiglia?
Chi d'amar si consiglia,

Amor dimanda, e riamato aspetta
Vivere in lui d' una medesma vita:
Or come è l' alma ardita,
Che speri amor da chi ben altro alletta?
Io dico dalla carne oscura e guasta,
Che non intende amor, nè a render basta?
Ben può di due begli occhi
L' atto soave, e l' alma luce e viva,
E un riso dove il cor tutto si vede,
(Come sol, che si scocchi
Per rara nube, cui pinge ed avviva)
Alla beltà dell' alma acquistar fede:
Ma tutto entro risiede
Il bello, a cui rapir l' alma si sente.
Son l' esterne bellezze esche e richiami,
Anzi dolcissim' ami,
Che piglian gli occhi per aver la mente.
Miser! cui della scorza amor sì punge,
Che all' interna dolcezza unqua non giunge.
Poi ch' è l' amor sì dolce,
E là dove ama assai più vera vita
Cortese amante, che 'n se stesso, vive;
Quanta dolcezza molce
Un cor, che punto da gentil ferita
Sì dilettoso esiglio a sè prescrive!
Ivi due alme vive
L' una dall' altra amor dona e riceve;
Anzi compenetrandosi ciascuna,
Di due fatta pur una,
Doppia dolcezza a un fonte amando beve:
Uno il ben e 'l desire è d' ambidue,
Come vive una sola anima in due.

Quando nella sua donna,
  Di lui formata a lui tutta conforme,
  Fisò prima lo sguardo il gran Parente;
  Lasciando la fral gonna
  Ambedue l' alme, e le terrene forme,
  A un bacio s' appiccar cupidamente.
  E già vinte al presente
  Lampeggiar della diva alma beltate,
  Che quinci e quindi in lor si riflettea,
  Ciascuna indi beea
  Piacer, dond' eran ambo inebriate:
  Piacer sì puro e sì alto desire,
  Che nulla il corpo ne poteo ridire.
O maraviglia nova!
  Ch' al basso vulgo immaginar non lice,
  Ma pure a gentil' alme il ciel destina.
  Ben suso in ciel si prova,
  Ond' ha sua forma, ove amando è felice
  L' uom ch' al fontale amor più s' avvicina.
  Gente ahi lassa e tapina!
  Che nel tuo vile amor provi pur pena,
  E di sdegno ti pasci e di tormenti;
  Che d' amor ti lamenti,
  Che tienti in vita d' amarezza piena?
  Degno è, che nel su' amor sempra si doglia,
  Chi per mal gusto sua ragion si spoglia.
Donzelletta gentil, se a te risguardi,
  Ed a colui dond' ardi,
  Teco ben puoi congratularti assai;
  Che sì candido amor ti venne in sorte,
  In cui ragion non ha, tempo nè morte.

Sonetto XXII.

Anima bella, che da la felice
Parte del ciel, ove godendo stai,
Pietosa ascolti i dolorosi guai,
Ch' antico amore in largo pianto elice;
Quel che, tacendo il labbro, il cor ti dice
Senti tu ancora? e alcun diletto n' hai?
O turban la tua pace i nostri lai,
Ch' ha nell' eterno amor viva radice?
Certo nel regno dell' eterno amore
Fie ben gradito il suon de' mesti canti,
Ch' amor ti manda e la pietà del core.
Godi pur, o beata, a Dio davanti;
Et a noi lascia un eterno dolore,
Membrando la tua vita e' detti santi.

Elegia

Heu pater! heu conjux infelix nomine utroque!
Ter mors in natos intulit atra manus!

Uxoremque ipsam vix tempora veris agentem
Florida, ab amplexu dira nimis rapuit!

Sic rosa, quæ zephyro calicis pandebat honorem,
Impete prole super grandinis icta jacet.

Parva tamen viduo superest Joanilla parenti,
Una salus moesto, deliciumque animo.

Numinis et legem, monitusque en edocet ipse,
Et flectit sacro bella labella sono:

Et mores fingit subito, nam cerea duci,
Afflictique monet dulce dolere vice.

Nec tantum format verbis, sed imagine vitæ:
Sic patre haud dubium sub duce carpit iter.

Interea ad pulcras facilis divertitur artes;
Pingit et in luto, pingit et in tabulis.

Protinus ingreditur properans in amœna vireta,
Qua vates aptant carmina docta lyræ,

Terze Rime III.

Ahi tristo padre! ahi misero consorte!
  Nè donde sò io più, nè donde meno;
  Cui fece di tre figli orbo la morte!
E dispietata ti rapì dal seno,
  Sul fior degli anni suoi, la cara sposa,
  Ch' anche suo giusto april non avea pieno!
Sì apre il seno all' aure rigogliosa
  Dolce olezzando, che da grandin pesta
  Addosso a' figli suoi casca, la rosa.
Pure, ahi! vedovo Padre, in sì molesta
  Cagion di dolor tanto, la Giannina,
  Tua delizia ed amore, ancor ti resta.
A lei di sapienza alta, e divina
  Apre ei le fonti, e con sante parole
  Sciogliendo vien la bocca porporina.
Le forme ella riceve, come suole
  Cera suggello, e quanto è dolce apprende
  La pietà che de' grami al duol si duole.
Nè sol co' detti in lei sua forma intende,
  Ma coll' immagin della vita; ond' ella
  Certe orme, a tanto lume, a stampar prende.
Facil s' innoltra a' dolci studi e nella
  Arte, eh' ora con l' ago in lin la vita,
  Or col pennello in tavole, suggella.
Studiando il passo, già nella fiorita
  Chiostra si mette, 'u sulla cetra il vate
  Armonizzando fa volar le dita

Nec renuit Sophiæ primos tentare recessus,
Nec timet obscuras sæpe adiise vias.

Namque facem præfert Polidorius: ilicet umbræ
Diffugiunt, pura luce patet Sophia.

Jam natæ genitor secum bona fata volutat,
Gaudia corde premens, destinat et generum.

Heu quid ago? et misero nequicquam talia jacto?
Hanc quoque defixus pectore morbus habet.

Languet fatali prostrata misella cubili,
Intremit et totis percita visceribus.

Morbida vis teneros paullatim invadit in artus;
Pectora crebro ictu tussis anhela quatit.

Funestos iterat questus, noctuque diuque:
Flebili adest genitor pallidus usque toro.

Lumina sæpe adeunt lacrimæ, refluuntque repressæ,
Ne victa indoleat nata dolore patris.

Ille tremens natam spectabat, at ipsa parentem:
Heu! verba cedebant, ore silente, oculi.

Perstabant moesti obtutu vel semper in uno;
Præter si ad cœlum sustulit hinc genitor,

Illinc vi morbi flexit miseranda puella,
Cum tremor insolitus viscera concuteret.

Nè di Sofia tentar già le sagrate
  Soglie paventa, nè le vie profonde
  Da sol non tocche, o d' aura ventilate:
Che il Polidori tien la face; donde
  L' ombre via si dileguano, e la Dea
  Sua viva luce tutta disasconde.
Premendo in cor la gioja, s' avvolgea
  Sopra la figlia in pensier mille, e seco
  Il genero appostato il padre avea.
Ahimè, Padre infelice! oh quai ti reco
  Tronche speranze! ahi Figlia, a te le vene
  Cerca, il dente aguzzando, un velen cieco.
Sul tristo letto miserella sviene
  Abbandonata, e dal rio morbo scossa
  Nelle viscere ognor tremando viene.
Già si mesce entro le midolle e l' ossa
  Il mortal tósco; e urtando, il molle petto
  Con frequente affollar sforza la tossa.
In guai sfoga la doglia il cor ristretto,
  La notte e il dì: nel padre si conforta,
  Che smorto un punto sol non lascia il letto.
Spesso vengon le lagrime alla porta:
  Ma, non forse alla Figlia il dolor cresca,
  Le preme in entro, e 'l cor più doglia porta.
Senza muover di labbra, o che quindi esca
  Parola, insiem parlano gli occhi: amore
  Quel visibil parlar fa che si mesca.
Gli occhi affisati non si torcon fiore
  Dallo scontro pietoso; se già al cielo
  Il Padre non gli leva, e dietro al core,
O se scurati già di mortal velo
  Non gli volta la Figlia, se fuor d' uso
  Scuote le membra della morte il gielo.

Attamen interdum summis languentia labris
Verba hærent, dubio dispereuntque sono.

Tres ipsos cursu jam luna peregerat orbes,
Cum Natæ febris languida membra tenet.

Mors properat: gelido facies sudore madescit:
Ore parens hausit carum abeuntem animam.

Ut periit primo surrepta in flore juventæ!
Ut clausit somnus lumina languidulus!

Sic radiis tremulo nitet aere sidus ab ortu,
Et subito offusas solvitur in tenebras.

At non in tenebras cessit Joannilla: superna
Nunc gaudet celeres luce agitare choros:

Nempe illic sol est Agnus, qui concidit ara;
Candidiora ipso vulnera sole micant.

In tenebris patrem, luctuque reliquit amatum:
Ah miser! assiduas in lacrimas abiit.

Seu prima exoriens sol lustret lampade terras,
Seu major sensim decidat umbra jugis;

Corda premit moeror, dulcem nec carpere somnum
Nocte sinit; vigilem psospicit axe jubar.

Alloquiis adsunt cognatique, ac Soror ipsa.
Nil prosunt: natæ Nomina cara vocat.

Pur viene a fior di labbra un suon confuso
  Talor di fioche voci, e non si scocca
  Fuor de' moribondi organi dischiuso.
Ben tre volte la luna s' era tocca
  Col pien suo mese, e il corpo in aspre doglie
  Struggea la febbre, e l' arsicciata bocca.
È in su lo stremo: un gelido si scioglie
  Sudor del viso; e il Padre, ahi! della Figlia
  La fuggente pe' labbri alma raccoglie.
Oh fior di gioventù bella e vermiglia
  Tosto sparito! oh belle luci spente
  Per morte, che a bel sonno s' assomiglia!
Sì tremolando brilla in oriente
  Lucida stella, che per nube suole
  Scurar di folta tenebra repente.
Ma non scurò di contra al suo bel Sole
  Giannina; anzi nel ciel più puro e dio,
  Allelujando il piè mena in carole.
Ivi raggia, per sol, quel che morìo
  Agnel di pace, e raggian quelle fora
  Sì, che 'l sol nostro ne torna in obblìo.
Ben in tenebre, e in lutto che l' accuora
  Lasciò l' amato genitor, che in pianto
  Si stempra, e al pianto non dà tregua ancora.
O il sol rappelli gli augelletti al canto
  Co' primi raggi, o all' occidente vôlto
  Stenda dell' ombre al suol più lungo il manto;
Preme nel cuor profondo il duol raccolto,
  Che il dolce sonno gli defrauda, e il giorno
  Il trova invan sopra le piume vôlto.
Racconsolarlo i fidi amici intorno
  Studiansi, e la pia Suora. ed egli; Ahi lasso!
  La mia Giannina non farà ritorno.

Labusius frustra, nec non Rosminius aegrum
Sæpe levant animum. tristior usque cadit.

Augustæ frustra invisit miracula Romæ:
Romæ etiam sævum pectore vulnus hiat.

Majiis incassum veteres olli indice chartas
Monstrat, quas Orci faucibus eripuit.

Nequicquam laudes Sauli vel Cæsarus ipse
Narrat, et egregium cantat opus Fabrii:

Atqui vi Dantem versus, numerisque decerent.
Urit inexpletum saucia corda dolor.

Ergo patris luctum Nata ut leniret acerbum,
Hac Regem supplex voce adiit superûm:

O qui præsenti moderaris numine mundum,
Quique soles miseris demere amaritiem;

Aspice, ut extremus mî patrem absumat amaror
Morte mea, vere quæ mihi vita fuit.

Si pietas illi cordi est, atque indiga turba,
Integer et sanctæ religionis honos;

Da mihi posse patri crudelem auferre dolorem.
Dixerat hæc: extemplo annuit ore Deus.

Fratribus et matri sese mox filia jungit,
Atque una æthereo labitur acta polo.

Nè 'l Labus di conforti al tristo passo
Gli fallì, nè 'l Rosmini. ma non giova:
E' m' è grave il conforto, non pur casso.
Nè quella al mondo maraviglia nova
Dell' eterna Città lenì la piaga:
E in Roma trassinando egli la cova.
Invan gli mostra, con qual arte maga
Il Mai riscuota le già morte carte
Da l' Orco, ove Cocito si dislaga.
Invano anch' egli il Cesari in su' arte
Gli onor gli conta del gran Sauli, e l' opra
Mira che il Fabri dal vulgo diparte: (*)
E pur di poco a lui Dante va sopra
Nella forza de' carmi. il contumace
Spasmo, rodendo il cor, mai non si sciopra.
Dunque per dare a la sua doglia pace,
La Figlia al trono dell' Eterno, in atto
D' umile e supplichevole, si face.
Signor, che il mondo dal tuo fiat fatto
Reggi presente, e a' miseri, se vuoi,
Sai l' amarezza raddolcir di tratto;
Mira qual pena; e tu domar la puoi;
Strugga il pio Genitor del mio partire,
Ch' è vita, e parve morte agli occhi suoi.
Se la pietade dell' altrui martire
Il cor gli toccò sempre, e della fede
Caldo e dell' onor tuo zelo, e desire;
Dallomi sciolto del dolor che 'l fiede.
Le arrise il Nume un cenno, 'e non incerta
Della grazia presente arra le diede.
Qui colla madre e co' fratelli inserta,
Si cala in lieta compagnia dall' alto,
Di donna in atto del desir suo certa.

Innumeri antevolant juvenes fulgentibus alis,
Æternaque canunt carmina digna lyra.

Nox erat, et nitido rutilabant sidera cœlo,
Candida et æquoreis luna redibat aquis.

Infelix genitor plumis sine munere somni
Incubat, et tardum noctis iter queritur.

Ecce autem ante oculos natos cum matre repente
Aspexit certos, cœlicolûmque choros,

Et lucem insignem radiis, sertisque coruscam,
Attonita dios hausit et aure modos;

Verbaque percepit, possent quæ funere mersum
Excire, et vitæ reddere muneribus.

Queis nati et conjux verbis compescere luctum
Moliti! quemnam verba dedere sonum!

Filia prima patri hac est nempe voce locuta
(Si quo fas superûm verba referre modo):

Cur, genitor, tanto manat tibi flumine vultus?
Curve cibi et potus tædia te capiunt?

Aspice quæ nostros circumdat laurea crines;
En quid gemmarum temporibus rutilat.

Felices animæ celeri super astra volatu
Pergimus, et certis deliciis fruimur.

Dinanzi in penne d' azzurrino smalto
  Mille angeli le volan, ricantando
  L' inno del primo glorïoso assalto.
Notte era, e 'n ciel sereno scintillando
  Ridean le stelle, e da l' onde del mare
  Venia la luna il bianco viso alzando.
Il Padre afflitto sulle piume amare
  Si volge senza sonno, e seco accusa
  Le notti eterne, e 'l dì che mai non pare.
Ed ecco in sue fattezze a lui dischiusa
  La viva forma della Figlia; e in mezzo
  A rai di luce per l' aere diffusa,
La madre e' figli, e con ambrosio orezzo
  D' angeli il coro in serti lucciconti,
  Ond' egli sentì subito riprezzo.
Stava beendo attonito que' canti
  Nuovi a mortale, e voci ben possenti
  Dar vita a morti, e 'n riso mutar pianti.
Ma con quai di pietade armati accenti
  Sua pena d' alleggiar s' argomentaro
  La madre, e' figli al suo dolor dolenti!
Mosse tai voci in pria la Figlia al caro
  Padre (se de' celesti al parlar puote
  Ir nostra lingua balbettando a paro):
Perchè lagrime tante anco ti scuote
  Il duol dagli occhi? or da qual odio vinto,
  D' ostinato dolor mungi le gote?
Vedi serto immortale al mio crin cinto,
  E vedi gemme, che d' eterni rai
  Corona intorno alle mie tempie han cinto.
Alme felici in ciel, se tu nol sai,
  Moviamo a lieto vol l' eterne penne
  In certo gaudio, che non falla mai.

Quidquid celavit natura, atque abdidit altis
Nox tenebris, ibi claro in jubare aspicimus.

Illic non venti, aut imbres, non frigora et æstus;
Illic non morbi, nec metus interitus;

Sed semper choreæ et cantus, semperque serena
Axe sub immoto permanet una dies.

Quippe Dei specie fruimur, quocumque volamus;
Æternam inde bibunt lumina lætitiam.

Tu quoque, Semideûm nobiscum in sede receptus,
Incedes propero per supera alta pede.

Sed prius hic longum, felixque morabere; plenis
Namque pius magnas fundis opes manibus.

Quare age; pone modum lacrimis, et gaudia menti
Tempore post tanto restituisse juvet.

Dixit; et hoc conjux pariter, natique precantur;
Moxque una ad sedes ætherias remeant.

Ille autem dirum mitescere corde dolorem
Senserat; amissus venit in ora color.

At dolor insignis dignum Graiis monumentum
Postulat. O indigna rapte, Canova, nece!

O decus Adriacæ primum oræ, tum decus orbis,
Anglia quo cedit Galliaque Ausoniæ!

Quanto a voi tien natura, ed a noi tenne
Celato, aperto noi veggiam nel puro
Lume, dal dì che là per noi si venne.
Ivi non morbi, non turbato, o scuro
Ciel mai da venti, o ghiaccio; ma felice
Stato di morte da timor sicuro:
Ma canti ognor che a l' un l' altro ridice,
E rotear di balli, 'n eterno die
Fa il Sol, che sempre allegra ogni pendice.
Che ovunque volgan sè l' anime pie,
Sempre hanno Dio negli occhi; ivi ciascuna
Sente come beata in lui s' indie.
Or Tu se' là, da questa umil lacuna
Nosco aspettato, 'u fra gli Eroi seggendo
Co' piè premerai 'l sol, gli astri, la luna.
Ma pria, felici e lunghi dì traendo,
Qui rimarrai; che non a' miserelli
Invidiar la tua larghezza intendo.
Dunque tanto ben nostro e tuo cancelli
Tristezza, e sien le lagrime richiuse,
Ed in letizia il cor si rinnovelli.
Sì disse; e con le man verso lui chiuse
Pregavan moglie, e figli; e risaliro
Al celestial tripudio, onde son use.
Già sentia il Padre, parland' essa, il diro
Duol mitigar; tornò il colore al volto;
E' suoi da cielo e qui, lieti il sentiro.
Ben dovea dolor tanto andarne scolto
Di greca mano in opera ben degna.
Oh indegnamente a noi, Canova, tolto!
O miracol, cui l' Adria un tempo, e or segna
A dito il mondo! perchè a l' Anglo, e al Gallo
Di non tanto gallar l' Italia insegna.

Quis superûm invidit te nobis? cur tua virtus
Ante suos abiit non reditura dies?

Fingere namque tuo scalpro simulacra parabas,
Queis dolor æternum viveret in lapide.

At quod opus veneto eripuit mors dira Canovæ,
Nunc venetus mire Fabrius exsequitur.

Gaudeat Italia ingenuas celebrata per artes;
Nunquam hic defuerunt artibus artifices.

Immo alii pulcram ex aliis obiere palæstram,
Quorum fama volans nomina ad astra tulit.

Qual Dio ti c' invidiò? qual nostro fallo?
Perchè anzi il tempo suo tanta virtute
Sparve, per più non ricovrar suo stallo?
Pel tuo scalpel, che fa parlar le mute
Pietre, vivrebbe in marmo il colpo indegno
Di morte, e parlerian le sue ferute.
Ma l' opra, cui del ciel negò lo sdegno
Al veneto Canova, or compie e avviva
Del Fabri vinizian l' altero ingegno.
Nelle bell' arti o celebrata e diva,
Italia, or godi: e pria morran tutt' arti,
Che d' esse mastro in te non sopravviva.
E già l' uno appo l' altro, in mille parti
De' nostri in tal palestra ornâr le chiome
Del lauro, onde tu suo' sì bella farti,
De' quai già vola oltra le stelle il nome.

(*) Il Gruppo del Milone fatto dal Sig. Fabri, e cantato dall' Autore nelle Terze Rime, alla faccia 234.

Ode

Dixisse duros jam Lydio satis
Moerenti amores carmine, Barbitos:
Majora nunc poscunt; sonantem
Quaere modum graviore plectro:

Castae serenas nam Veneris puer
Almam per auras excutiens facem,
Vittisque Hymen gestans rubentes,
Coenomanum properant ad oras.

Te, Virgo, sanctis ignibus urere,
Viroque Divi jungere gestiunt,
Quem more spectandum pudico
Ingenuae comitantur Artes.

Celso, benigno numine, Jupiter
Sedens Olympo conjugium probat:
Fulgur nitescit; testis aethra
Insolito resonat fragore.

O Virgo, patrum sanguine nobilis,
Virtute longe nobilior tua,
Non caeca felicem te agit sors,
Egregioque beat marito.

Immota magni sub pedibus Jovis
Stant fausta, recti quae sibi conscii
Finxere mortales, acerba
Quae et vitiis voluere fata.

Taeda jugali te pietas, pudor
Dignantur, et mens nescia fallere,
Mens pura, ceu quae fonte jugis
Lympha manat crepitans lapillis.

Sedes avitas, eja age, desere:
Jam cura Sponsi, jam vocat Athesis
Per culta volvens laetus undam,
Adriacam ad Thetidem, fugacem.

Quid, Virgo, rorant lacrymulis genae?
Liquisse taedet te patriam et domum,
Dulcesque fratres et sorores,
Quosque colis generis propinquos?

Ne falle planctu gaudia, quae modo
Icere pectus: non spatiis amor
Languescet: illuc pars tuorum,
Solve metum, melior sequetur.

Vade ergo: amico te excipiet sinu
Verona, olorum non sterilis parens.
Gaudete, Nymphae, plaude Mella,
Plaude Athesis, Charitum sorori.

Jam terga spectat caeruleo in lacu
Benacus, alto prosiliens vado.
Dextra cubili funde flores
Parthenios, Benedicte, casta.

Traduzione Toscana

Assai finor le pene aspre d' Amore.
Cetra, piagnesti in Lidio suon concorde:
In più grave tenore
È tempo omai da ritentar le corde;
Maggior téma t' invita;
E sonora rispondi alle mie dita.
Già della casta Venere giù scende,
La genital sua fiaccola guizzando,
Il Figlio; e seco Imén le rosee bende
Porta, il sereno ciel travalicando;
E al Cenomano suolo,
Portati dal desio, tendono il volo.
In te fiamma d' amor più che mortale,
Vergine, d' appiccar godon que' Numi;
Ed accoppiarti a tale,
Cui fanno reverendo aurei costumi,
E scese d' Elicona
Fanno l' Arti leggiadre a lui corona.
Su l' alta sedia dell' Olimpo assiso
Giove, il nodo gentil di gradir mostra
Col lampeggiar d' un riso:
La folgor scossa l' aer puro innostra:
Quasi testimon renda,
Con fragor nuovo il ciel par si scoscenda.

O di tuo seme assai chiara Donzella,
E troppo più di ciò che da te luce,
Favor di cieca stella
A sì felice onor te non conduce;
Nè d' egregio consorte
Il fortunato acquisto hai dalla sorte.
Stassi sott' esso il piè del gran Tonante
Degli umili mortali il Destin fitto;
Varia tempra e sembiante
Gli dan quinci Virtù, quindi Delitto:
Or ride a' buoni in faccia,
Or severo col dito i rei minaccia.
Pietade e Pudor santo assai ti fanno
Degna dell' alma nuzial tua face,
E 'l cor scevro d' inganno,
E 'l candore, del cor specchio verace;
Quai mormorando l' onde
D' acqua tra i sassi, che nulla nasconde.
Ma 'l patrio tetto omai lascia: ti chiama
Lo Sposo, che d' amor per te si strugge;
E l' Adige ti brama
Volvendo l' onda, che rapida fugge
Tra verdi paschi e lieti,
A sciorsi in grembo dell' Adriaca Teti.
Vergin, che è? di lagrimette amare
Irrori tu così tue guance belle?
La patria, e le sì care
Stanze, i dolci fratei, l' alme sorelle
Lasciar t' è cosa dura,
E l' altro sangue tuo, dolce tua cura?
Deh! le prime dolcezze, onde fu punto
Tuo vergin petto, non frodar col pianto:
Raccorcia in un sol punto

Gli spazi ognor vivace l' amor santo:
Fin là; rasciuga i rai;
Seguace il meglio de' tuoi cari avrai.
Or muovi adunque: nel suo seno amica
Fie che Verona ti raccolga, e onori;
La qual porta e nutrica,
Madre feconda, bei cigni canori.
Ninfe, Adige, e tu Mella,
Vezzeggia delle Grazie esta Sorella.
Da' fondi guadi la testa mettendo
Benaco fuori, nel ceruleo lago
Vien da tergo seguendo
Con cupid' occhi la tua bella immago.
Vergin' fior, Benedetto, (*)
Spargi con pura man sul casto letto.

(*) Il fratello della Sposa; gran letterato e poeta.

Sonetto XXIII.

Pozzi, che col pennello in tela avvivi
Le vagheggiate in ciel divine forme,
E l' atto all' alta idea fai sì conforme,
Che morti i morti, e' vivi ci son vivi;
Vid' io nella tua tela i tratti vivi
Del Levita, che muore amando, o dorme;
Ed intorno atteggiati in sì dolci orme
I volti, ch' ogni piéta appar ben quivi.
Tu' opra stessa immaginata poi
Vidi in carmi dal Ricci, sì ch' un vero
Da doppio bel venia con gli atti suoi.
E 'nnebriato all' alto magistero,
In dubbio rimas' io d' ambodue voi,
Se fosse, in tela o 'n carta, il ver più vero.

Sonetto XXIV.

In que' due volti pien di maraviglia
Mentr' i' m' affiso, e 'n le fattezze sante;
Io veggo all' altro l' un sì somigliante,
Che goccia a goccia più non si somiglia.
Poi se l' atto de' labbri e delle ciglia
Più intento miro, in ambedue parlante;
Questa, dico, la Madre è lagrimante,
E quella carne d' esta donna è figlia.
Ma se 'l seren della tranquilla pace,
Che dolce in tanta doglia ivi riluce,
Miro, e quel pianto che 'nnamora e piace;
Virtù sì alta agli occhi miei traluce,
Ch' io sclamo; Esto è di Dio Figliuol verace,
E 'n la Madre tal forza ei sol produce.

Canzone IV.

Mentre dal tuo diletto almo paese,
Signor, tu parti, e altrove il dolce lume
Porti del viso, e de' bei modi santi;
E (come, a cui sdegnato, a cui cortese,
Altrui far tristo o lieto ha 'l ciel costume)
Rimino or si fa bel de' nostri pianti;
Nelle lagrime amare e nei sembianti
Tu vedi il duol, che il cuor ci serra e fiede.
Pur nell'amara tua dura partita,
Altri a cantar c'invita,
E, frutto del dolor, versi richiede.
Merti adunque perdono un cor che geme,
Se piangere e parlar s'ascolti insieme.
Giacea già da gran tempo in negri panni,
Sola nel vedovil deserto letto
La patria mia, nel duol venendo manco:
Poichè 'l timor de' minacciati danni
Le tenea lungi il suo sposo diletto;
E invan pregando aveva il ciel già stanco:
Ma tu per sostenerla, al lasso fianco
La man porgesti, al suo dolor pietoso;
Di benigna pietate e dolce amore
Util conforto al core
Tu le donasti, amico e padre e sposo;
E con ardir di provido consiglio
Salva l' hai tratta di mortal periglio.
Fiera procella e rio turbine oscuro,
Mosso da' maggior venti in guerra armati,
Rompendo il mar, levava in alto il fiotto.

Petto non v' era sì fermo e sicuro,
Che non tremasse: e già da tutti i lati
Qual legno errava incerto, e qual già rotto.
Gruppo di vento sopra il mar dirotto,
Più volte minacciò lo nostro legno,
Che aprir mostrava il fianco ignudo al mare:
Se non che tra le amare
Lagrime, la speranza era ad un segno;
Io dico a Te, che con tua divin' arte
Reggevi il temo, e volgei vele e sarte.
Nel comune timor, che con le grida
Mesceva il pianto e 'l femminil lamento,
Tu sol degl' infelici eri conforto.
A te volgeasi, sua fidata guida,
Ciascun contra il cozzar fiero del vento,
Mentre ingegno e consiglio parea morto.
Tu degli afflitti comun requie e porto,
Speme crear nell' alme sbigottite;
Ed or cessando un flutto, ora uno scoglio,
E dei venti l' orgoglio,
Nel passo estremo a' tuoi salvar le vite;
Che Te ringraziando, a tua virtute
Rendeano 'l merto della sua salute.
Altri legni frattanto afflitti e stanchi
Dalla tempesta, con la rotta vela,
Coi remi infranti e le sdruscite sponde;
Poco curando ristorar suoi fianchi,
Con invidia che mal spesso si cela,
Il miravan notar salvo sull' onde,
E dalle vie del mar cieche e p ofonde,
Uscir per arte del suo savio Duce:
E dicean; Come larga in lui discese
Grazia del ciel cortese,

Che si lo scorge et a buon fin conduce!
E per sì chiara in noi grazia e favore,
Sentian del lor periglio il duol maggiore.
Intanto opre sì belle e sì leggiadre,
Di Te plausi levando e maraviglia,
A più alto salir ti cresceau l'ale.
Già del popol di Cristo il sommo Padre,
Come alta sapienza lo consiglia,
Vide tua mente a maggior' opre eguale.
Città felice, or tu del nostro male
Dio ringrazia, e del ben ch' egli ti dona.
Tu sola al Pastor saggio, in cui risiede
Virtù provata e fede,
Tesser dei serto cólto in Elicona;
Del ben, che fu già nostro, un punto solo
A noi lasciando; il desiderio e 'l duolo.
Così sovente ond' altri ebbe dolcezza,
Indi sente l' amaro; e d' una fonte
Appresso al bene, il dolor nasce e 'l danno.
Ahi memoria! onde il viver d' amarezza
M' è asperso, e fien le lagrime ognor pronte,
A rinfrescar nell' alma il crudo affanno.
Non è ancor vólto questo infelice anno,
Che Colei, che da Voi tenni e dal cielo,
Colei, donde ogni bene al cor mi nacque,
Per cui 'l viver mi piacque,
Non mi lasciò di sè che 'l freddo velo.
Dunque or, lasso! sarei meno infelice,
Se men piaceva al ciel farmi felice?
Al tuo Signore e mio
Vanne, Canzone, e digli umilemente:
Non fa per me lo star fra 'l riso e 'l canto,
Vedova sconsolata avvezza al pianto.

LATINA
ITEM NONNULLA

Hymnus I.

Nunc age, et magnum, Lyra, dic Parentem,
Scilicet plectro meliore dignum;
Palma quem cœlo retulit, timendis
Carpta periclis.

Mollis haud illum illecebra æstuosæ
Flectit in mores teneros juventæ:
Mens tenax recti, ingenium reluctans
Dura retundit.

Quin nec invictum Iuvenem, doloso
Abstinens morsu, coluber lacessit:
Inque primævam reparatur ætas
Candida laudem.

Tum dolens primos cecidisse nisus,
In novas mentem truculentus artes
Versat, ut castum labefactet auri
Pectus amore.

Sed neque allectum retinet cupido
Sordida, abiectos animos fatigans:
Ille dedignans, oculo irretorto
Spectat acervos.

Namque paupertas bona, temperatos
Edocens usus, potiore donat
Munere: is dives, bona cui pararit
Integra Virtus.

Hanc sequens vitæ sociam, negatum
Urget ignavis iter, et timoris
Nescius, votum fugiens parentis
Fallit inane.
Qui, Deus, talem Nerio indidisti
Spiritum, nostros miserans labores,
O ades, dextro faveasque nostris
Numine cœptis.

Hymnus II.

Manes beati, tempora prodigo
Queis parta cingit sanguine laurea;
Sede et sacra stantes, silenti
Hic Nerium recreatis antro;
Illum quis ardor, dicite, compulit
Mutare solem lucifugo specu?
Unde orta virtus? qui calores
Magnanimos docuere nisus?
Vestros mihi, ehu! quisnam invidet ordines,
(Inquit, negatum nobile conquerens
Decus), quibus concessum honestam
Vulneribus subiisse mortem?
Non corde cautes, non adamantina
Duro rigescunt pectore viscera:
Stant pervia, et quæ ensis feroci
Transadigat violentus ictu.
Me non minaci lumine territat
Tyrannus instans, sparsa cruoribus
Non arma, et ignes, concitive
In furias rabies leonis.

Visam Sinenses hospitibus feros,
Infame Tybri quos mare dividit:
Et mi mori pulcrum est, triumphi
Meque eadem exstimulat cupido.
Aut fallor, aut me barbara jam tenet
Tellus; cupitam jam parat horridus
Lictor necem; at nobis secundas
Applicuit Pater æquus aures.
Quid molior? me ludit amabilis
Error; triumphi is munera denegat:
Ævo hic magis cedens inerti,
Compositus tumulo quiescam.
Jam, Christe, sacro sanguine perditum
Genus piasti: nunc lacrimabilis
Quos urget atro nox sopore, his
Exoriare, diem reducens.

Hymnus III.

Ecce, divinis agitatus auris,
Cœlo iter rectum peragens silenti,
Ignis excussam roseo colorat
Lumine noctem.
Iam levi, ignarum subitura pectus,
Te petit lapsu, Pater alme, flamma;
Seque commiscens parat ire totis
Acta medullis.
Nam tibi hærenti facie supina
Imminet, labro tenuisque hiulco
Labitur: fidens tibi vix, beatos
Hauris amores.

Nube ceu multo saturata ab igne,
Quem gravi dudum gremio coercet,
Solvitur scindens tonitru sonorum
Fulgur olympum;
Ardor, angusti ab spatio resumens
Pectoris vires, violentus urget
Claustra, divulsas relevatque fracto
Carcere costas.
Solvitur membris vigor omnis: ille
Æstnans vultu, similis cadenti;
Parce, ait, parce, eheu! nimioque fervor
Temperet æstu.
Sed nec incensis fugit ille venis,
Usque se pastu reparans recenti;
Non hiems illum, gelidæve flatus
Frigerat auræ.
Quin nec instantem minuit senectus
Ultima, inque ægros juvenescit artus;
Cor sed æterno exsiliens fatigat
Pectora pulsu.
Jamque, seu pleno ruit ore volvens
Verba, seu Patri litat, emicanti
Ardet obtutu, gravidoque torquet
Corde favillas.
Spiritus, mentes hominum perurens,
Cujus et cælum recreatur aura;
Da, tuo mundum melius stupentem
Urier igne.

Hymnus IV.

At gravem dudum tolerare vitam,
Dum tenax membris dominatur ignis,
Haud potens, languet Nerius supremam
Ductus in horam.
Adstat obtutu placido, serenam
Explicans frontem, sibi tuta virtus:
Ille non nigrum, indocilis timere,
Palluit orcum.
Mœsta, pulvinar glomerata circum,
Ehu! dolent, frustra pia turba, amici;
Iamque divelli hinc bene gestientis
Fata moratur.
Parcite ingratos geminare questus,
Inquit, et dulcem prohibere solem:
Viximus, nec mors violenta vitæ
Stamina rupit.
Ni palam posthac dabitur tueri,
Corde sed vivam memori superstes;
Vos amor mecum meliore perget
Jungere nexu.
Qui novos primum sevit intus ignes,
Et fovens totis aluit medullis,
Eximat me nunc, precor, et dolentem
Carcere solvat.

Qualis, ardenti medio sub axe,
Flos nova assurgens nitidus juventa,
Pallet; in sulcum moribunda cervix
Lapsa recumbit;
Sic levis tandem sopor urget artus
Ultimus, dulci similis quieti.
Spiritus, membris fugiens, beatum
Accipit ævum.
Inter heroas medius receptus,
Dum pede invexo premit astra cœlo,
Ducit æternum sitiens recentis
Nectaris haustus.
Inde si nostram videt æquus urbem,
Vota si lenis recipit clientum;
Remque fortunet patriam, et secundo
Proroget ævo.
Qui vices mundi, Deus unus, æquo
Temperas nutu, rabidum per æquor
Dirige, o, tutam scopulis carinam
Sospite cursu.

Elegia I.

Te mala fata, precor, perdant, male sana Poesis,
Et juga Parnasi fulmine tacta ruant.
Compositos frustra in numeros tua carmina fingis,
Nequicquam et digitis pulsa sonat cithara:
Iam ridenda sono crepitas (bene sentis) inani;
Fastidit numeros docta Minerva tuos.
Si fide digna canis, merita fide te invida fraudat,
Crederis et fictis ludere falsa jocis:
Ludere si juvat, et lepidum componere carmen,
Callida dat nimium in tua damna fidem:
Sic verum, vel falsa canis, mentiris inepta,
Verbaque das levibus diripienda notis.
Lusimus (et dum fata sinunt, mihi ludere fas est)
Tristia quæ dulci finxerat arte dolor.
Non mihi mens cecidit, cæcove tenebar amore
Ruris, nec nostro pectore friget amor;
Dulcis amor patriæ, qua nil mihi dulcius unquam,
Nec fuit, et mihi dum vita supersit, erit.
Quæ regio in terris vel jucundissima possit,
Aut cuinam patriis dulcior esse focis?
Lumen ubi primum, et communes hausimus auras,
Cœpimus et tristi reddere verba sono.
Quot Laertiades populos, et viderat urbes!
Perpessus rabidi prælia torva maris.
Non Ithaca tamen a dulci divertere mentem,
Noc potuit longas non doluisse moras.

Nos illic genitor manet, et cupit ipsa noverca,
Quæ mater, functa matre, secunda mihi est
(Me non illa magis ferventi ardebat amore,
Quæ me susceptum prima tulit gremio).
Forsitan et mæsta compellat voce morantem,
Et fingit nostræ mille pericla viæ.
Me jucunda tenet fratrum, me cura sororum,
Corda quibus nostri mutuus urit amor.
Et memini assuetis quondam data tempora curis,
Et memini lætos, te comitante, dies.
Inter adesse meos videor, pia turba, sodales,
Meque error caris ludit imaginibus.
Sylvæ illos resonant, et prata virentia, saltus,
Dulciaque his vivunt nomina corticibus.
Quid plura? et facilis claudit cum lumina somnus,
Et blanda irrepit languida membra quies;
Candida me in patriam deducunt somnia; notas
Mi referunt formas, atria longa, domos.
Oh! quoties collo incubui complexus amicos,
Et tu visa oculis, cellula cara, meis!
Quod si tantus amor patrios invisere fines,
Atque beata domus limina adire meæ;
Quid decuit, quæso, nimium mihi credere, si quæ
Tristia dulcisona finxerat arte dolor?
Dulcia mî, fateor, ruris sunt otia; dulcis
Iam fluit in multos luna secunda dies.
At numquid querulam fugit indignata voluptas
Urbem? nec cives otia longa trahunt?
Novimus et quæ te gratissima cura teneret,
Dum nos herbipotens culmine Baldus habet.
Delecti juvenes, oculis dextraque valentes,
Certabant celeri per spatia ampla pede.
Ligneus, exstantes cui surgunt ordine dentes,

Cæstus, quem multa duxerat arte faber,
Ad cubitum dextram tutatur, et armat ad ictus,
Qua follem aerias cogat adire vias.
Densato, spheræ consutis pellibus instar,
Aere, vix tacta prosilit altus humo:
At dextra impulsus cæstu, rapidissimus æther
Tranat, qua certa didicit ire via.
Arrectus digitis alter, dextraque reducta,
Cæstu ictum subiens excipit, atque oculis:
Dat sonitum follis, nisu graviore repulsus,
Et curvum sibilans orbe recurrit iter:
Nec mora, nec requies; hinc atque inde actus, eadem
Pulsibus alternis itque reditque via.
Ingeminant plausus, et laudibus æthera complent;
Et favor oppositis scinditur in studiis.
Fortunate Pater, ludis mihi sæpe cupitis
Cui dederunt tandem Numina posse frui!
Me juvat interea vitam traducere sylvis,
Et Phœbo, et Musis otia digna sequi.
Non sylvas teneræ, non horrent arva Camenæ;
Sæpius at facili nos adiere pede:
Quos tibi nunc gracilis finxit mea fistula versus,
Dictavit numeris Calliopea suis.
Te, qui optata mihi dexter facis otia, semper
In cœlum liceat tollere carminibus:
Floreat æternum nostris tua gloria chartis,
Dum membra in cinerem solverit atra dies.
Sic nostro faveat studio mihi cultus Apollo:
Munera nulla precor; te cecinisse sat est.

Elegia II.

Qui dudum obscuro vitam traduxit agello, (*)
Circumfusa palus quo tenet alta pedes;
Nunc, tabe excussa, cœlo caput exerit udo,
Purpurei gaudens luminis Elysio.
Vos ibi stagnanti prognatæ flumine pestes,
Quas gravis ad certam educat aura necem,
Pallidulæ febres, tussesque, et rauca gravedo,
Substate: hac postac non datur ire via.
Vos mage, qui virides inter subluditis umbras,
Pastorem, Zephyri, jam venit, excipite;
Queis recreari animum primo sibi sentiat haustu,
Iamque avido æternos ebibat ore dies:
Et vario circum surgentes ordine colles,
Pastor, io, Pastor, plausibus ingeminent.
Festa dies fuerit: nunc terram scindere aratro
Parcite, vel digitis ducere fila colu.
Quisque bonus calamo committere carmina, præsto
Adsit festiva candidus in tunica:
Nec pueri desint teneri, innuptæque puellæ
Huc promptæ argutis adproperent crepidis;
Quæ tibi virginea referant munuscula dextra,
Suffusæ niveas ante rubore genas.

(*) Is primum Maccaccariensi praefuit Curiae, in humili sano agro, et palustri.

Quisquis dona ferat, vacuus nec adire magistrum
Speret: nam et parvis dicere muneribus
Gaudia Dîs placitum; aut molli lanugine mala
Lecta feras, sacras vel cadat ante focos
Hostia de tenui, non emptum munus, ovili:
Præstat sic superos promeruisse Deos.
Hic tibi (quid, bone grex, metuis?) pro Numine custos,
Ne frustra officium te posuisse putes.
Pro meritis quas ille vices, quæ dona rependet!
Seu te divinis excipiens dapibus,
Seu, quibus immensum fervens ruit ore profundo,
Te docilem sacris nutriat alloquiis;
Aut veteri tabe infecto, membrisque soluto,
Commiserans. medicas applicet ille manus;
Et sacro, et votis avertens Numinis iram,
Sæpius a mortis limine restituat.
Eventura precor: fraudato fœnore, mendax
Neu pluviis vota, aut grandine fallat ager;
Immo superveniens primum occupet altera messem,
Et dives bombyx plurima ducat opus.
Ast age: de te sollicitos quid plura moraris,
Pastor? ades, pecori dulce levamen, ades.
Sic bona te in multum, precor, ætas proroget ævum,
Dent tibi perpetuum Numina ver agere.
Quod si nulla queat nostros abrumpere amores
Cura unquam, et nostri sis memor officii;
Cum te conveniant, gratissima turba, sodales,
Et niteat multo janua trita pede;
Non mihi difficiles vertantur cardine postes;
Janitor ast facilis limina servet amor.

Epigramma I.

Cum primum patrio lapsa est Sapientia cœlo,
Dia ut mortali munera det generi;
Provida consilii, duplici se carcere sæpsit:
Vertitur, ehu! duris janua cardinibus.
Inclusum silice haud scalpri duratur in ictus
Sic adamas, quod multa expolit arte faber;
Undique ut obstructo se se tenet illa recessu;
Ut longum cupidos nempe fatiget opus.
Jam te, qui sacras austi tentare latebras,
Urgebat quantus nocte dieque labor,
Ante potireris sacra quam fronde! sed atro
Quandoquidem nunc se carcere dissoluit;
En coram, quanta est, tibi se dedit ipsa videndam,
Qualem se claro in lumine dat Superis.

Epigramma II.

Hæc dum, capturus majora, lupata relinquis,
Oppositis vulgus scinditur in studiis:
Quisque tuo potuit securam ducere vitam
Numine, te multis prosequitur lacrimis:
At qui frustratum se olim spe sensit iniqua,
Illi optata tuum gaudia fecit iter.
Cætera diversos demum hoc jungit: tibi namque
Sunt eadem in laudem gaudia, sunt lacrimæ.

Hexametri

At nondum omnigeno fœdata est crimine tellus;
Nec pietas, mores hominum indignata, fidesve
Cessere, aut animis pudor excolevit iniquis.
At sperare licet præsenti Numine Divos:
Nam faciles iterum humanos invisere cœtus
Dignati, atque iterum mortales sumere formas.
Nempe ferunt; homines Saturni tempore priscos,
Innocuum solitos colere ævum, et pellere agresti
Glande famem; gens fraudum ignara, expersque malorum;
Candida cum late populos (bona munera Divum)
Justitia, ac pietas facili ditione teneret.
Tunc habitu posito, nostraque in luce nitentes
Sese Dî terris dederunt: magalia parva
Tunc stupuere Deos, mensæ choreisque frequentes,
Miscere alloquia, et non suetas reddere voces:
Sæpe acuentem iras duro in certamine Martem,
Addentemque haud frustra animos, sensere catervæ.
At postquam ambitio, atque auri malesuada cupido,
Luxuriesque, furorque locum obtinuere, cruentoque

Infecta est tellus scelere, ac temerata nefando;
Aversata dolos tum visa excedere terra,
Et nobis rectam averterunt Numina mentem.
Illustres Animae, taedis sublimibus ortae,
Cara Deum soboles, caelo quas mittier alto
Adnuit Omnipotens nostri sub luminis auras,
Magnanimum claro Heroum de sanguine ductae,
Queis redeant priscum felicia tempora in aurum,
Salvete. insolita pedent in luce stupentes
Mortales, gestuque hilari, et clamore salutant,
Ac vestrum excipiunt oculis, et pectore Numen;
Mutatasque vices rerum mirantur, et ardent
Defixi in nova connubia, insuetosque hymenaeos,
Gloria queis tandem nostris fuit addita terris.
Et jam caeli iter emensa et sua sidera linquens,
Jussa Patris peragens, virgo Dea venerat oras
Iampridem ad nostras (Superi ut sua munera terris
Invideant); tenui nebulae quam sepsit amictu,
Et propria ipse dedit fulgere in luce, habitumque
Virginis, atque ora, et similes aptaverat artus:
Tum vultu, atque oculis divos afflavit honores,
Et quae nata Deo est, concessit posse videri.
Qualis lustranti lucos Sidoniaque arva
Aenene, mater mediâ tulit obvia sylva
Se Venus, adsimulata gradum, cultumque puellae
Spartanae, croceo suras religata cothurno:
Illi aurata humeris clangebant spicula, nulla
Queis late ambrosii volitabant arte capilli.
Quae simul avertens, rosea cervice refulsit,
Divinumque comis fusum aura accepit odorem,

Averso Aeneas persensit vertice matrem;
Sic habitum, sic illa pedes, sic ora ferebat.
At, velut insolitum si quando, nocte silenti,
Exoritur sidus pelago et caelo emicat alto,
Torpentesque novo collustrat lumine terras;
Quisque aciem atque ora intendens, immobilis uno
Haeret in obtutu: pallentes ordine circum
Stellae dant choreas, vasto quas plurimus ignis
Orbe premit, nimioque offundit lumine noctem;
Sic Dea vix laetae pulcherrima frontis honorem
Explicuit, patuitque Dea: omnibus unus in unam
Ardor, et attoniti simul anxia lumina torquent:
Nec sperare tamen, propiusve tuerier ausi
Divinas formas, et non tolerabile lumen.
Interea quotquot praestanti corpore sylvas
Venatu exercent Nymphae, seu montibus errant,
Aut vada salsa colunt, choreasve ad flumina ducunt,
Invidiam sub corda premunt, et torva volutant
Consilia; at frustra: namque haec, seu lumina volvit,
Ridet, vel graditur, Nymphas supereminet omnes.
Centum illam proceres, claroque a sanguine matres
Concupiere nurum; queis, divino aucta hymenaeo,
Surgeret aeternum venturae gloria gentis,
Nequicquam: humanos haec dedignatur amantes,
Deductumque genus superis miscere profano;
Nec tulit Omnipotens nostra de gente vocatum
Adsciri generum, et non commutabile nomen
Nec fandum, in genitae concedere nomina prolis.

Non tamen ingratae permisit dona juventae
In vacuum fluere aevum, aut frustra in caelibe natam
Frigida desertam componere membra cubili.
Iamdudum aetheria juvenem demiserat arce,
Caelesti genitore satum, cui vivida toto
Corpore in adscito, atque genis floresceret aetas
Non ulla moritura die; certisque volutis
Solibus, huic Divam in connubia digna jugaret.
Olli Mars tacitum dura in discrimina belli
Pectore complicuit, spirans, atque ossibus ignem;
Quo, sibi nil metuens, medios raperetur in hostes.
Ipsi subridens, totum complexaque Pallas,
Consilio firmans, proprias eduxit in artes;
Ut quam Diva suam dedit in praecordia mentem,
Providus actutum partes versaret in omnes;
Sive tremendus equo, adversas urgere phalangas
Est opus, aut trepidos dubia in discrimina Patres
Firmare, insignis trabea et redimitus oliva.
At Venus, acceptum gremio, mille oscula fronti
Libans, in tenerum informavit pectus amorem,
Secretam ignaro commiscens sanguine flammam.
Sic multo tandem cumulatus munere Divûm,
Ad nostras, non nostra gerens, illabitur oras.
Quem simul ac cupido conspexit lumine Virgo
Obvia, nec sibi fidens, toto expalluit ore:
Tum demum, ingenitum communi ab origine lumen
Ut primum intellexit, totum adfixa pererrans,
Persensit sibi Patre datum in connubia, et alte
Cognatas tenero concepit pectore flammas,
Certisque ominibus tenuit secura maritum.

Iamque optata dies tædis felicibus almo
Alite, purpureis pelagi caput extulit undis;
Quo Veneta Hadriacus contundit litora pontus,
Reginamque vadis stagnantibus alluit urbem.
Alma Venus præses operi, tum pronuba Iuno:
Texto Hymen ex auro, rubeis distincta pyropis,
Format in æternos bombycina vincula nexus;
Tum pharetra ex collo, inque humeros, accinctus eburna,
Quassat Amor tædas, ignitaque spicula torquet,
Et leviter circum plaudentibus advolat alis.
Ture calent aræ, et fumis saturata sabeis
Atria jam redolent; nocturna in lumina lychni
Aurea collucent circum laquearia tectis,
Hadria festivo quæ cœtu effusa frequentat.
Nunc si conjugiis castas accedere Divas
Fas est, quæ superi alta tenent fastigia Pindi,
(Prata ubi perpetuo resonant late omnia cantu,
Claraque Virgilius, numeris pleno ore volutis,
Nomina Divumque, Heroumque nigro invidet orco);
Vos patriæ columen, sæcli vos gloria nostri,
Magnæ Animæ, quæ fata canunt ventura sorores,
Accipite, et memori felicia condite mente.
Rettulerit non lenta suas, deno orbe recurrens,
Luna vices, gremio ludet cum parvulus infans,
Plurima spes generis, magnum Jovis incrementum,
Qui clarum referat vultu ac virtute parentem,
Incipiatque suam risu cognoscere matrem.
Currite, ducentes bona tempora, currite soles.
Illum, cum primo se confirmaverit ætas,
Exceptum Sophiæ studiis cognoscere caussas

Naturæ, in multam vigilata per otia noctem,
Ætas suspiciet summum ventura magistrum:
Aonioque iterum deducens vertice Musas,
Restituet Bembi, et Naugeri in pristina sæclum,
Et Venetæ antiquos reparabit laudis honores.
Currite, ducentes bona tempora, currite soles.
Africa, qua immensis vaste spatiatur arenis,
Litore, Trinacriam quod dextrâ obliqua tuetur,
Et geminum hinc inde adverso mare confluit æstu,
Est locus, abruptis horrendus cautibus, alte
Quae caelo capita immiscent, pelagoque minantur:
Illic, germanum fugiens, Phœnicia Dido
Imperium statuit, claræ Carthaginis urbem
Constituens mercata solum, posuitque reductas
Pygmalionis opes pelago alta in moenia, et arces.
Barbarus has, tutus scopulis, nunc incolit oras
Desertas, cui mos levibus cursare carinis
Oceanum infame, et rapta ditescere praeda.
Hinc nova laudum materies ad munera vitae
Crescenti puero, hinc Venetis nova gloria surget.
Currite, ducentes bona tempora, currite soles.
Namque iter ad saevas, male fida per aequora, classi
Adgressus terras, jactu metuendus aheno,
Aut fessas urbes longa obsidione fatigans,
Barbaricos ausus, stultasque retuderit iras,
Alta tepefaciens devoto sanguine ponti;
Scrutatusque dolos muri, populatus et agros,
Iura triumphatis statuet metuenda catervis:
Tum pelago insidias arcens, tum fœdera rupta
Saepius, et patriis violata insignia velis
Ulciscens, referet cumulata clade triumphos,
Queis aevum merita longinquum laude fatiget,

Currite, ducentes bona tempora, currite soles.
Sic quondam Ausoniæ potuit defendere cladem
Liviades, Veneta olim quo res crevit in armis;
Dum, fera gens, gelido collecti aquilone, ruentes
Germani, glacie superatis alpibus alta,
Horribili incursu Italicos bacchantur in agros:
Heros adverso quos fortior agmine rupit;
Teuthonicoque Plavem Cadubrii in valle cruore
Infecit, cæsûmque iter angustavit acervis.
Illum, Athesis decus, et veteris nova gloria sæcli,
Victorem egregio claravit carmine Cotta.
Currite, ducentes bona tempora, currite soles.
Illum exhorrebunt discissis crinibus orbæ,
Pectora tundentes natorum in funere matres;
Barbaraque extinctum lugebit sponsa maritum,
Pallentes lacerata genas atque ilia pulsans,
Et subito abruptos viduata queretur amores,
Nequicquam passas tendens ad sidera palmas.
Currite, ducentes bona tempora, currite soles.
Hinc demum in patriam redeuntem ex hoste subacto,
Flore coronata puppi atque hilari comitatu,
Ingenti excipiet certatim litore plausu,
Atque illi acceptum referet gens tota salutem;
Concilioque Patrum exceptum, virtutibus altis
Consiliisque potens, pacis bona sæcla reducet,
Et penitus fraudes late exturbabit iniquas.
Currite, ducentes bona tempora, currite soles.
Ergo agite: hesperio properat jam gurgite aurum
Tingere sol, dulcesque parat nox ducere somnos,
Felices Sponsi: fatis servite secundis.

Currite, ducentes bona tempora, currite soles.
Sic bona veridico cecinerunt omine Musæ:
Ast illi miscent dextras, et fœdera jungunt.

Elegia III.

O Fons Bandusiæ, gelida mellitule lympha,
Corpus ubi vitreis Delia lavit aquis;
Tuque nitens patulis, Arbor pulcherrima, ramis,
Qua fulsit niveum candida Nympha latus;
Vos prata et flores, examina læta, recentes,
Quos illa est tenero sueta fovere sinu;
Vosque auræ testes, cum jam labefacta medullis
Pectora languidulo lumine perdomuit;
Accipite, o cuncti, leti quæ limine in ipso,
Fundit agens gemitus ultima verba dolor.
Si sic fata volunt, et iniquus Iuppiter urget,
Nos amor ut lacrimis ante diem perimat;
At liceat vestra corpus componere terra;
Pergat ad Elysios tum levis Umbra lacus.
Non adeo invitus moriar, si inferre sepulcro
Spem simul hanc liceat: nec meliore animus
Quiverit a pelago tandem requiescere portu,
Neve alio melius membra jacere solo.
Tempus erit fortasse, iterum loca sueta revisens,
Cum feret huc placidum hæc Ferra bella gradum:

INDICE

CON GLI ARGOMENTI

G

H

I

L

M

N

O

R

S







MC

